

PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - TERZA SERIE - VOLUME - QUINTO

LUIGI STURZO

LA MAFIA
(1900)

Dramma in cinque atti

ISTITUTO LUIGI STURZO
ROMA

LA MAFIA

(1900)

Dramma in cinque atti

**OPERA OMNIA
DI
LUIGI STURZO**

TERZA SERIE

LA MAFIA

VOLUME VI

LUIGI STURZO

LA MAFIA

(1900)

Dramma in cinque atti

A cura di
Gabriella Fanello Marcucci
con prefazione di Gabriele De Rosa

ISTITUTO LUIGI STURZO
ROMA

COPYRIGHT

© *Copyright 1985 - Istituto Luigi Sturzo*
Roma - Via delle Coppelle, 35

PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO

PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

PRIMA SERIE: OPERE

- I - L'Italia e il fascismo (1926).
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928).
- III - La società: sua natura e leggi (1935).
- IV - Politica e morale (1938). - Coscienza e politica. Note e suggerimenti di politica pratica (1953).
- V-VI - Chiesa e Stato (1939).
- VII - La Vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943).
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944).
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945).
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946).
- XI - La Regione nella Nazione (1949).
- XII - Del metodo sociologico (1950). - Studi e polemiche di sociologia (1933-1958).

SECONDA SERIE: SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia. - Unioni professionali - Sintesi sociali (1900-1906).
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915). - Scritti e discorsi durante la prima guerra (1915-1918).
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919). - Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922).
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924).
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925). - La libertà in Italia (1925). - Scritti critici e bibliografici (1923-1926).
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940).
- VII - Miscellanea americana (1940-1945).
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946).
- IX-XV - Politica di questi anni. - Consensi e critiche (1946-1959).

TERZA PARTE: SCRITTI VARI

- I - Il ciclo della creazione (*poema drammatico in quattro azioni*): -
Versi. - Scritti di letteratura e di arte.
- II - Scritti religiosi e morali.
- III - Scritti giuridici.
- IV - Epistolario scelto.
- V - Scritti storico-politici (1926-1949)
- VI - La Mafia
- VII - Bibliografia. - Indici.

P R E S E N T A Z I O N E

Strana vicenda quella del dramma di Luigi Sturzo, «La Mafia». Scritto in pochissimo tempo, sotto l'impressione del processo contro l'on. Raffaele Palizzolo, capo riconosciuto della mafia dell'agro palermitano, ritenuto colpevole dell'assassinio di Notarbartolo, poi assolto, il dramma fu rappresentato il 25 febbraio 1900 nel teatrino Silvio Pellico di Caltagirone; il testo fu inserito nel 1974 nel primo volume degli «Scritti inediti» di Luigi Sturzo (1). Il dramma non venne però pubblicato per intero, mancava il quinto atto, che non si trovò fra i documenti dell'Archivio Sturzo. Pur così monco, ritenni egualmente importante che la «Mafia», insieme con l'altro dramma di Sturzo «Il Duello», figurasse negli scritti sturziani. Come ci racconta dettagliatamente Fanello Marcucci, il quinto atto era finito in un manipolo di carte che lo stesso Sturzo avrebbe affidato all'amico Giuseppe Spataro, poco prima di partire in esilio per Londra nell'ottobre del 1924. Resta inspiegabile alla Fanello Marcucci e a me stesso perché Sturzo abbia conservato a parte il quinto atto del dramma: certo, se Spataro avesse versato per tempo all'Archivio Sturzo anche i documenti del 1924, non sarebbero nate le confusioni, alle quali dette luogo la mancanza del quinto atto, con l'aiuto della fertile fantasia di Diego Fabbri. Già avevo constatato, e lo ricorda la Marcucci Fanello, la perplessità di Spataro alla mia proposta di pubblicare anche i drammi di Sturzo: gli sembravano opere giovanili, non degne di figurare accanto alle altre opere di pensiero più mature o forse temeva che il contenuto e il linguaggio di Sturzo apparissero troppo violenti e lontani dall'idea che lui e i suoi più stretti collaboratori si erano fatti del Maestro. Fatto sta, la confusione è nata di qui, da questa distrazione, dimenticanza, perplessità di Spataro. Poiché la storia è appunto questa: che Diego Fabbri, avendo scoperto lo Sturzo autore impegnatissimo di drammi sociali, se ne

(1) Luigi Sturzo, *Scritti inediti*, Ediz. Cinque Lune-Istituto L. Sturzo, Roma 1974, vol. I.

innamorò al punto di inventarsi il quinto atto con un finale trionfalistico, dove il buono sconfigge il cattivo, il mafioso. Così il dramma fu rappresentato la sera del 27 luglio 1978 a Formello, vicino Roma. Diego Fabbri si era avventurato in una versione poliziesca della scomparsa del quinto atto, come se ci fosse stata una trama di «dirigenti e archivisti» per farlo scomparire: arrivò addirittura a sospettare dello Sturzo, che non avrebbe più scritto di mafia o anche solo adoperato la parola nel dopoguerra, al ritorno in Italia, per non si sa bene quale calcolo. Di assurdo in assurdo, come ha messo in chiaro Fanello Marcucci. Ma c'è di più, e questo di più lo ha raccontato in un agile e succoso volumetto sul teatro politico siciliano, Gabriello Montemagno (2). Sfolgiando la «Croce di Costantino», il giornale fondato da Sturzo nel 1897 a Caltagirone, una fonte preziosa per lo studio dell'ambiente e degli interessi del giovane sacerdote calatino, già infervorato per la democrazia cristiana così come la vedeva attraverso la *Rerum novarum*, il Montemagno ha trovato la cronaca teatrale, firmata Medoro, relativa alla messinscena di «La Mafia», nella quale era esposto l'intero contenuto del dramma, compreso il finale, che è tutto l'opposto di quello congegnato con troppa fretta da Diego Fabbri: il giusto non trionfa, ma soccombe, colpito a morte dalla mafia. Ed è esatto quanto sostiene il Montemagno, che non si sarebbe potuto dare un diverso finale al dramma, senza sottovalutare «le capacità drammaturgiche e politiche di Sturzo» (3).

Come si spiega la decisione di Sturzo di scrivere un dramma sulla mafia? Nella biografia che scrissi di Sturzo nel 1977 (4), ricordavo gli scontri che ebbe con la mafia, che infestava l'agro catanese, i suoi difficili rapporti con i gabellotti e le minacce, di cui fu fatto più volte segno. Il tema, quindi, non era letterario né folcloristico per Sturzo, ma di vita vissuta, era politico e sociale insieme e imposto da una cronaca dolorosa e mortificante. E che così fosse ce lo dice ancora la «Croce di Costantino», da cui il Montemagno riporta un altro articolo, del 21 gennaio 1900, intitolato appunto «La Mafia» e firmato *il zuavo*, uno degli pseudonimi adoperato da Sturzo, nel quale si parla del processo Notarbartolo con linguaggio veemente, carico di sdegno civile. Come Sturzo avesse già allora ben disegnato nella mente

(2) Gabriello Montemagno, *Scena in rivolta. Teatro politico in Sicilia* (1890-1960), Flaccovio editore, Palermo, 1980.

(3) G. Montemagno, *op. cit.*, p. 55.

(4) G. De Rosa, *Sturzo*, UTET, Torino 1977.

il complesso mondo della mafia, le sue ramificazioni nel pubblico, le sue connivenze e protezioni, risulta da questo brano, di una lucidità, e si sarebbe tentati di parlare di preveggenza, non comune: «Chi ha seguito con attenzione il processo, vedrà come anche quest'ultimo è un effetto della mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani esser servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini, creduti fior di onestà, ad atti disonoranti e violenti. Oramai il dubbio, la diffidenza, la tristezza, l'abbandono invade l'animo dei buoni, e si conclude per disperare. Finchè vi era una magistratura da potervisi fidare, incorrotta, cosciente dei propri doveri, superiore a qualsiasi influenza politica, potevasi sperare, poco si, ma qualche cosa di buono. Ora nessuna speranza brilla nel cuore degli italiani». Come potremo educare i nostri figli? Quali esempi daremo loro? Che speranze pel bene della patria desteremo nei loro cuori? Quale fede nelle patrie istituzioni ispireremo in loro? In queste domande angosciose, negli smarrimenti causati nell'opinione pubblica dalla protervia e dall'arroganza mafiose, nella cronaca avvilita di delitti e di omertà è la spiegazione della scelta di Sturzo del teatro come strumento di pubblica denuncia dell'«inquinamento morale dell'Italia». Non gli interessava fare opera d'arte, non cercava di inserirsi come scrittore nella corrente veristica siciliana: il suo intento era politico, trasferire sulla scena, senza mediazioni letterarie, la cronaca di un'empietà che viveva, trovava appoggi, collusioni, coperture che dalla manovalanza locale salivano in alto, arrivavano sino a Roma, come si era visto nel processo Palizzolo. Che Sturzo avesse tale concetto del teatro, rappresentazione *autentica* della realtà, a servizio del popolo, non è dubbio. In altro articolo della «Croce di Costantino» del 5 febbraio 1899, citato ancora dal Montemagno, nel dare notizia della fondazione, in seno al Comitato cattolico diocesano di Caltagirone, di un «teatrino», dopo avere premesso che il suo scopo principale era «l'educazione morale», aggiungeva: «Non si abbia paura che il Teatrino Silvio Pellico sia un convegno di frati che predicheranno la penitenza e la mortificazione: le prediche stanno bene in Chiesa; lì invece vedranno sulle scene dei drammi e delle commedie che eserciteranno gran fascino alle fantasie, mentre tra le serie degli avvenimenti e il succedersi delle scene, sentiranno risvegliarsi nell'anima sentimenti nobili, ideali elevati, affetti puri. Questo si vuole: l'ammira-

zione alle azioni virtuose e il disprezzo dei vizi». Dunque, un teatro pedagogico, un teatro destinato a suscitare sentimenti, emozioni virtuose, amore per gli «ideali elevati», così come era «La Mafia»; una scena senza trasfigurazioni, che riprendeva il linguaggio della cronaca, che si faceva riconoscere per la sua aderenza immediata ai fatti che erano sotto gli occhi di tutti e che pertanto potevano essere letti senza problemi. Questo teatro rappresentava una rottura con la tradizione del teatro parrocchiale, così come si era evoluta con la «ri-forma» di don Giovanni Bosco e con l'indirizzo dei salesiani.

Don Bosco nel 1858 aveva dato alcune «Regole pel teatrino», a cui fecero riferimento scrittori cattolici, noti e meno noti, nei loro lavori per seminari, collegi, circoli e ricreatori cattolici (5). Secondo Don Bosco scopo del teatrino doveva essere «rallegrare, educare, istruire i giovani più che si può moralmente». Si prescriveva che «fra i giovani da destinarsi a recitare» si preferissero «i più buoni in condotta, che per comune incoraggiamento, di quando in quando saranno surrogati da altri compagni»; una regola che mi pare possa collegarsi a una concezione ecclesiastica ancora settecentesca del teatro, che, appunto, raccomandava che gli attori fossero moralmente irreprensibili, sino a volere che le parti delle donne fossero assegnate a uomini. Don Bosco voleva poi che si evitassero composizioni che rappresentassero «fatti atroci»: «Qualche scena un po' seria è tollerata, siano però tolte di mezzo le espressioni poco cristiane, e quei vocaboli che detti altrove, sarebbero giudicati incivili o troppo plateali». Queste «Regole» hanno presieduto alla produzione di una massa incredibile di pezzi per il teatro dei circoli cattolici. Nel 1916, la casa editrice Giovanni Galla, di Vicenza, pubblicò un catalogo di 5.000 lavori teatrali, fra commedie, drammi, farse, scherzi, che si erano scritti a questo scopo. Anche a Caltagirone si rappresentavano lavori teatrali ispirati alle «Regole» di Don Bosco, ma fu con Sturzo che si introdusse la novità del teatro politico, con parole forti e «fatti atroci», senza ombra di infingimento. Del resto, Sturzo era ben consapevole dell'importanza del suo teatro; lo si deduce chiaramente da un discorso, che tenne a Caltagirone il 25 gennaio 1902: «Ieri, dal Seminario di Girgenti di alcuni chierici mi scrivevano che desideravano pel prossimo carnevale un dramma che rispondesse al momento presente, che

(5) Il testo delle «Regole pel teatrino» di Don Bosco in Stefano Pivato, *Il teatro in parrocchia*, Quaderni della FIAP, Roma 1979, pp. 61-62.

educasse ai nobili ideali della vita, che rispecchiasse le tendenze del programma democratico cristiano. Sventuratamente di questi drammi non ne conosco ed è doloroso che nella gran parte dei seminari si è costretti a rappresentare quei drammi medioevali di cavalieri, di congiure, di briganti, di assassini, di guerre, di torri misteriose, di sotterranei tenebrosi, di spettri e di diavoli, che formano il repertorio anti-artistico ed antieducativo, che abbonda nelle nostre collezioni, fatte poschissime e rare eccezioni (come i drammi di Lemoyne e le commedie di Cantagalli), a non parlare di certi drammi ascetici, che per lo più fan cadere dal sonno attori e spettatori. Quanto non è da desiderare per l'educazione e per l'arte, che il teatrino dei seminari divenga mezzo di educazione moderna, rappresentazione di vita vissuta, elevazione morale di virtù pubbliche e private, reali e vere?» (6).

Fu, dunque, questo bisogno di avere un teatro più autentico, «rappresentazione di vita vissuta», a sollecitare Sturzo a farsi egli stesso autore di drammi politici, la cui trama fosse la stessa della cronaca. Ma a questo capovolgimento di indirizzo rispetto alla stessa moda imperante del teatro di parrocchia Sturzo pervenne nel clima generale di ripensamento dopo la soppressione dei Fasci siciliani. L'idea del teatro con tematica socio-politica era già stata, come ricorda Montemagno, degli intellettuali socialisti siciliani, a cominciare da Rosario Garibaldi Bosco. Questi non voleva «un teatro *per* il Popolo, al quale si concede la cultura della borghesia, o che si tenta di educare all'«arte», ma un teatro *del* Popolo che tratti i temi della lotta di classe ed indichi le strade che gli sfruttati devono percorrere per il loro riscatto» (7). Montemagno attribuisce a Garibaldi Bosco e al Fascio di Palermo «un incontestabile diritto di geniale primogenitura» (8) nella invenzione del dramma sociale, costruito dentro gli eventi della cronaca, come strumento di lotta per il raggiungimento degli obbiettivi rivoluzionari del proletariato, primogenitura che non fu contestata né da Sturzo, né da Ignazio Torregrossa, fra le menti più acute e speculative del movimento cattolico a cavallo fra XIX e XX secolo e lettoro attento delle cose del socialismo. Il giovane Sturzo vive in questo clima, del dopo-Fasci siciliani, e pur essendo affascinato dalla poesia di un Rapisardi, dai racconti di Capuana e Verga, fin dagli anni

(6) Il discorso, manoscritto, in L.S., *Scritti inediti*, cit., pp. 232-33.

(7) G. Montemagno, *op. cit.*, p. 34

(8) Ibidem.

seminariali, mette da parte ogni suggestione per il verismo, che non gli sembrava potesse essere la via valida per fare il *teatro del popolo*, per fare cioè della rappresentazione scenica il mezzo scatenante di una passione civile, di una voglia di riscatto e ribellione contro gli orribili soprusi e i delitti della mafia.

Si domanda Monfemagno se, a un certo punto della sua vita (quando? nel 1924? durante l'esilio? al rientro in Italia?) Sturzo non si sia reso conto che il suo dramma, rappresentato un giorno qualsiasi del secondo dopoguerra, avrebbe avuto il senso di una «involontaria profezia». Risultato: Sturzo avrebbe dato alle fiamme «rabbiosamente, non senza invocare il perdono di Dio, quel finale del suo dramma. E con esso purtroppo tutto il V atto». Nessuna «involontaria profezia», né rabbia a posteriori: il quinto atto del dramma non andò distrutto, Sturzo lo conservò, l'affidò all'amico Giuseppe Spataro, che seppe di averlo dopo che fu deciso di pubblicare il manoscritto dei primi quattro atti. Credo, molto più semplicemente che tutta la vicenda del V atto, rientri nella storia di un'avventura archivistica, ben spiegabile. Sturzo aveva affidato il suo archivio, prevalentemente «calatino», alla cura del fratello Mario, vescovo di Piazza Armerina, partendo per l'esilio; altra parte dell'archivio consegnò a Spataro, altra parte ancora portò con sé aumentandola con la nuova documentazione dell'esilio. Al rientro in Italia, cercò di assemblare tutto questo materiale sparso e ben può darsi che in questa operazione molto o poco si sia confuso. Non posso escludere che, prima che si arrivasse a incominciare l'ordinamento, ci siano state manomissioni o altre confusioni, ma non certo mirate a fare scomparire il quinto atto, che resta nella logica del dramma, così come l'aveva costruito Sturzo. E poi, perché sopprimere il quinto atto e non tutto il dramma?

Che Sturzo non abbia più parlato del suo dramma sulla mafia, ma della mafia sí, come rileva la Fanello Marcucci, è indubbio, né può sorprendere. Ricordo che nei primi colloqui che ebbi con lui, allorché gli manifestai il mio proposito di raccogliere i suoi principali scritti della «Croce di Costantino», si meravigliò e mi chiese, sospettoso, che cosa pensassi di farne. Dapprincipio mi sembrò stentasse a capire che quegli scritti avevano un interesse storico e che fossero importanti per capire gli anni della sua formazione e delle sue prime lotte. Credo mettesse in questi scritti giovanili, accompagnato dallo stesso giudizio, anche la «Mafia», le altre commedie e le sue poesie. Però, si preoccupò di ribadire la chiave che avrei dovuto adoperare per intendere quei suoi lavori: il clima, appunto, dei Fasci siciliani,

delle loro lotte, della reazione crispina e della nascita del movimento della democrazia cristiana. Non pensava di avere scritto opera letteraria, ma opera pratica funzionale al disegno politico della prima democrazia cristiana siciliana, niente di più.

Certo, Sturzo non amava che si pensasse solo alla mafia, quando si parlava di Sicilia; la Fanello Marcucci cita un articolo del settembre 1949: «Per molti — scriveva Sturzo — Sicilia e mafia si equivalgono, come se potessero equivalere Milano e la malavita di un certo quartiere al centro». Come dargli torto? Accade lo stesso, quando si parla di questione meridionale e certo giornalismo nostrano tira fuori subito qualche sgangherato discorso di antropologia culturale o il solito fumoso «Cristo si è fermato ad Eboli». Quanto all'attualità del dramma, troppo mutato è lo scenario politico-sociale per poterla confermare. Siamo entrati per così dire, nella fase tecnologica della mafia, che impegna in prima persona lo stesso Stato.

Che Sturzo avesse, infine, vena di drammaturgo, non starei a discutere. Del resto, lui stesso ha spiegato il senso pratico, operativo, pedagogico del suo teatro politico. Quando pensò a un lavoro artistico, scrisse in esilio quel «Ciclo della creazione», che fu musicato da Darius Milhaud ed del quale solo recentemente è stata ritrovata la partitura. Ma questa è un'altra storia, che abbiamo già raccontato nella prefazione al «Carteggio» dei fratelli Luigi e Mario Sturzo (9).

Gabriele De Rosa

(9) Luigi e Mario Sturzo, *Carteggio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, voll. I-IV.

PREMESSA

Le vicende di un inedito

Nell'Archivio Sturzo è conservato un manoscritto (f. 126, c. 85) intitolato «La mafia», in cui l'autore stesso annota: «Dramma Siciliano in 5 atti del Sac. dott. Luigi Sturzo, rappresentato nel Teatro Silvio Pellico di Caltagirone il 23 febbraio 1900». Quel manoscritto è però incompleto, perché manca dell'ultimo atto, il quinto, che pure doveva esistere se il testo è stato messo in scena.

Quella prima rappresentazione rimase per molti decenni l'unica e il testo, quindi, sconosciuto. Nel '73 venne scelto per la pubblicazione dai compilatori del primo volume degli «Scritti inediti» di Luigi Sturzo (1), assieme ad un altro dramma, quasi coevo, «Il duello» (2). Giuseppe Spataro, Presidente dell'Istituto Sturzo, aveva dato il suo permesso alla consultazione delle carte sturziane e al loro utilizzo per la pubblicazione. Ma quando gli vennero sottoposte le bozze del primo volume per l'approvazione definitiva (3), egli ebbe delle perplessità circa l'inclusione delle due opere teatrali tra gli altri testi sturziani. Egli riteneva — non valutando le considerazioni che Gabriele De Rosa faceva nella Prefazione al volume sul carattere di quegli scritti nella loro epoca (4) — che quei due «drammi» non figurassero

(1) Luigi Sturzo, «Scritti inediti» vol. I: 1890-1924, a cura di Francesco Piva, prefazione di Gabriele De Rosa, edizione Cinque lune - Istituto Luigi Sturzo, Roma 1974.

(2) Il manoscritto de «Il duello» è datato 5 ottobre 1899.

(3) Si legge nel testamento di Luigi Sturzo: «(...) diritti sui miei scritti pubblicati e da pubblicare e ogni altro cespite che mi sia attribuito a qualsiasi titolo, che a titolo gratuito, ho ceduto all'Istituto Luigi Sturzo con sede a Roma via delle Coppelle 35».

(4) Scrive Gabriele De Rosa nella Prefazione al volume di inediti: «Nel primo volume sono inseriti testi, interi o parziali, di commedie redatte da Sturzo negli anni della sua milizia cattolica calatina. Non più di una curiosità, che però va spiegata nell'ambito di quella storia della letteratura popolare e di propaganda, che ancora attende da noi i suoi studiosi. Scrivevano commedie, racconti e poesie a cavallo del

adeguatamente accanto agli altri inediti sturziani, più esplicitamente politici, compresi nel volume. Il rilievo negativo di Spataro, comunque, non era tale da vietare la pubblicazione, per la quale egli diede, infine, il suo assenso.

Qualche anno più tardi, nel 1978, si decise di rappresentare nuovamente «La mafia» nell'ambito del Festival di Formello, piccolo centro alle porte di Roma (5). Tale intenzione si scontrava però con la difficoltà della inesistenza del quinto Atto: non si conosceva perciò il finale ideato da Sturzo. Diego Fabbri assunse l'onere — oltre che di ridurre il testo sturziano — di ipotizzare una conclusione per la vicenda.

Spataro fu informato dell'iniziativa il 25 luglio, due giorni prima della data fissata in cartellone per la rappresentazione. Volle parlare con me, perché era in dubbio se fare opposizione all'iniziativa di Formello. Gli feci presente che, visto che non si era opposto alla pubblicazione — pur avendo manifestato le sue perplessità — mi sembrava contraddittorio porre un veto alla rappresentazione de «La mafia». C'era però, diceva Spataro, la difficoltà di quel quinto atto mancante: occorreva vedere il testo scritto da Fabbri, il quale si era impegnato a recapitarlo nella serata stessa al Presidente dell'Istituto Sturzo.

A quel punto Spataro mi disse di essere in possesso di un fascio-letto contenente alcuni fogli autografi di Sturzo che costituivano forse appunti preparatori per la stesura de «La mafia». Poteva es-

secolo, Sturzo e suo fratello Mario, il futuro vescovo di Piazza Armerina, Murri, Monterisi, Meda, Giuseppe Sacchetti con i suoi racconti tetri, antimassonici e avveniristici nella pur prestigiosa Lega Lombarda, Scipione Frascchetti, con l'amore per le trame cabalistiche e semipoliziesche. Scrivevano commedie e racconti i socialisti, per gli iscritti di base al loro partito. Insomma qualcosa di più e di molto diverso da una moda o da un capriccio giovanile. Si trattava di lavori che nascevano dal bisogno di contestare anche al livello dell'opinione pubblica la diffusione dei modelli di vita della cultura e della pubblicistica positivista e agnostica o anticlericale; si trattava, come nel caso di Sturzo, di garantire agli iscritti e ai circoli cattolici e alle casse rurali, rappresentazioni di propaganda ispirate ai principi della morale cattolica. Non quindi lavori destinati al grande pubblico della borghesia urbana, ma agli ambienti di quella sagrestia e di quei circoli sociali, che vivevano vicino al popolo inerudito e semplice» (cfr. Sturzo, «Scritti inediti» vol. I, op. cit., pagg. VII-VIII).

(5) Il Festival di Formello — località sita sulla via Cassia a ventinove chilometri da Roma — era stato promosso dal Ministero dei Beni Culturali e prevedeva, dal 20 al 30 luglio '78, una serie di rappresentazioni teatrali, musicali, cinematografiche e ballettistiche.

serci lì una qualche risposta sul finale del dramma? Si trattava di fogli «sparsi» non ordinati cioè in pagine progressivamente numerate. Spataro me li consegnò, pregandomi di prenderne visione, per essere pronta a confrontarli — semmai si fosse trovata lì una soluzione del quesito — con il testo di Fabbri, che egli mi avrebbe fatto recapitare non appena fosse arrivato in sue mani.

Il fascicolo de «La mafia» — assieme ad un «minuta» de «Il duello» (6) — era compreso in due cassette di documenti che Sturzo aveva consegnato a Spataro nel momento, precipitoso, della partenza per Londra nel 1924 (7). Nell'affidarmi il riordino delle sue carte, nell'ottobre 1970, Spataro stesso mi aveva segnalato l'esistenza di quei documenti sturziani, che egli si proponeva di consegnare all'Istituto Sturzo. Sul contenuto di quei fascicoli egli aveva solo una conoscenza molto sommaria: da un primo esame aveva visto che contenevano, l'uno delle lettere e documenti di diverse epoche, dal periodo prepopolare al 1924; l'altro numerosi fascicoletti — simili a quello di appunti sulla mafia — di manoscritti sturziani prevalentemente riguardanti articoli pubblicati. Io stessa però non avevo preso in esame dettagliato il contenuto di quelle carte.

Non è facile dire perché quei documenti, solo quelli e proprio quelli, furono consegnati da Sturzo a Spataro nell'ottobre 1924. L'ipotesi più attendibile — vista l'eterogeneità — è quella che si trattasse di alcuni fascicoli rimasti fuori dall'imballaggio delle sue carte che Sturzo dovette fare, in fretta forzata, prima della sua partenza. Risultato dunque non di una scelta, ma del caso. Ancor di più rimane senza spiegazione perché gli appunti de «La mafia» e la minuta de «Il duello», fossero compresi in quei manoscritti. Può capitare a co-

(6) L'attribuzione di «minuta» al testo de «Il duello» conservato nelle carte di Spataro viene da una scritta autografa di Sturzo su quei fogli. Tra il testo pubblicato e quello inedito di questo dramma sturziano, esistono solo alcune lievi differenze formali.

(7) Per la improvvisa partenza, Sturzo si trovò nelle condizioni di dover provvedere a molte cose all'ultimo momento. Molte consegne, anche piccole mansioni di carattere personale, le affidò a Spataro, assieme a più importanti incarichi politici. Nel fascicolo «Sturzo» del Fondo Spataro, sono, ad esempio conservate due lettere e due appunti datati il 25 ottobre, il giorno stesso della partenza con alcune ultime disposizioni di Sturzo stesso.

(8) Quasi tutti quei manoscritti di Sturzo sono costituiti da fogli protocollo, tagliati verticalmente a metà, scritti con calligrafia minuta su tutte e due le facciate. Sono ora compresi nell'archivio dell'Istituto Sturzo, ove si trova anche il Fondo Spataro.

lui che scrive — forse questa può essere una spiegazione — di tenere a portata di mano per molto tempo, anche per decenni, un lavoro ritenuto incompleto o non pienamente soddisfacente, nell'intenzione di completarlo e di rivederlo. Tale era forse «La mafia» per Sturzo, se si considerano i numerosi pentimenti e rifacimenti contenuti in quegli appunti.

Quando, verso le ventuno del 25 luglio 1978, Spataro mi fece recapitare il testo scritto da Fabbri, accompagnandolo con una lettera, io avevo già rintracciato, tra i fogli sparsi dell'inedito sturziano, due inizi di un quinto atto, cancellati, ed una versione, non cancellata, breve, in due scene, che può ritenersi forse definitiva. Scriveva Spataro: «(...) Ho letto le ipotesi di Fabbri. Al punto come stanno le cose mi pare di dover dire di sì. Mi farai cosa gradita se al più presto possibile farai lasciare nella mia portineria il dattiloscritto con le tue osservazioni, domattina. (...) A voce tanti particolari. Scusa il disturbo: ma tengo molto al tuo consiglio (...)».

Confrontando il testo di Sturzo e quello di Fabbri rilevai immediatamente l'ottimismo che aveva ispirato quest'ultimo, tanto da togliere all'opera, nella sua conclusione, la caratteristica del «dramma». Ma si trattava solo di un'ipotesi, piena di punti interrogativi e quindi aperta ad ogni altra possibile soluzione, pienamente rispettosa, dunque, della integrità del testo originario che era andato smarrito. A quel punto mi sembrò impossibile — si era ormai prossimi alla rappresentazione prevista nel Festival di Formello — sia l'utilizzo del testo ritrovato, sia l'opposizione a quello di Fabbri. Telefonai a Spataro verso le ventidue ed egli confermò, pur rimanendone contrariato, che non si poteva far nulla, giunti a quel punto. Mi pregò di mantenere il riserbo su quel manoscritto, che era ormai nelle mie mani, rimandandone l'utilizzo.

La sera del 27 luglio mi recai — anche su richiesta di Spataro — a Formello per assistere alla rappresentazione de «La mafia»: il dramma sturziano, anche per merito della riduzione di Fabbri e per la interpretazione degli attori, conservava molto della sua suggestione ed attualità (9).

Dopo soli sei mesi, il 30 gennaio 1979, Spataro morì. In quell'ultimo periodo sentiva l'urgenza di realizzare molti progetti che aveva in mente per ricordare, nel '79 — a sessant'anni dalla fondazione del

(9) «La mafia» fu poi messo nuovamente in scena nel settembre dello stesso anno a Pescara, nell'ambito della 2ª Festa Nazionale dell'Amicizia organizzata dalla Democrazia Cristiana.

PPI e a venti dalla morte di Sturzo — il suo grande Maestro. Tra questi progetti — che includevano anche la pubblicazione di inediti (10) — c'era anche, forse, l'intenzione di rendere noti quei fogli ritrovati de «La mafia».

Il testo che qui oggi si pubblica vuole essere un contributo ulteriore alla conoscenza degli inediti di Sturzo, nella convinzione che ogni suo appunto sarebbe degno di pubblicazione, perché utile all'ulteriore approfondimento del suo pensiero e della sua personalità. La pubblicazione è integrale, anche delle diverse parti cancellate. Per ogni Atto, il testo inedito di carattere corsivo, anche in diverse versioni, è preceduto dalla pubblicazione in carattere tondo del testo già compreso nel primo volume degli «Scritti inediti» (II); il quinto Atto inedito è preceduto dalla versione elaborata da Diego Fabbri (12), al quale va comunque il merito di aver riportato sulla scena il dramma di Sturzo.

Confronto tra i testi

Nel cercare di mettere a confronto i due testi, sottolineandone le differenze o le coincidenze, chiameremo d'ora in poi, per comodità di esposizione, l'«inedito» il testo rivenuto tra le carte di Spataro, per distinguerlo da quello pubblicato nel I volume degli «Scritti inediti» di Sturzo che chiameremo, invece l'«edito».

Il primo atto del testo inedito risulta più breve di quello edito, ed anche se appare forse incompleto (13), si può comunque affermare che la maggior concisione esistesse veramente. È sufficiente sottolineare, ad esempio, che la 5^a scena dell'inedito corrisponde alla 8^a scena dell'edito; la vicenda, dunque si snoda con maggiore rapidità. Tutto questo però non va a vantaggio dell'efficacia scenica, perché

(10) Spataro aveva deciso di pubblicare nel 1979 le oltre cento lettere indirizzate a lui da Sturzo. Difficoltà editoriali e l'aggravarsi delle condizioni di salute di Spataro impedirono in quel momento la realizzazione del progetto.

(11) Cfr. L. Sturzo, «Scritti inediti», vol. I^o; op. cit. pagg. 108-186.

(12) La sera del 26 luglio 1978 Diego Fabbri inviò a Spataro il testo originale dattiloscritto, con numerosi tagli e correzioni autografe dello stesso Fabbri, del 5^o atto, ed una fotocopia della riduzione operata dei primi quattro atti.

(13) Nel testo edito il primo atto si svolge in undici scene, delle quali è man-

la versione inedita appare più statica, con minor numero di personaggi. La prima scena dell'inedito, ad esempio, è tutta occupata da un lungo soliloquio dell'avv. Fedeli, personaggio chiave del dramma, che in questa versione esplicita eccessivamente se stesso lasciando, si può dire, poco spazio all'attesa e alla scoperta da parte dello spettatore. A parte queste differenze formali è però da dire che lo svolgersi della vicenda, nei due testi, appare sostanzialmente parallelo senza differenze di rilievo: l'autore pone i «fatti» e i personaggi dai quali prende avvio il dramma.

Il secondo atto dell'inedito è mancante delle prime quattro scene e dell'inizio della sesta, ma si svolge, per il rimanente, sulla stessa falsariga dell'edito (14). Si notano solo alcune differenze formali nella descrizione del giorno delle elezioni politiche: nel testo inedito c'è maggiore abbondanza di dettagli, che giungono fino al conteggio dei voti ottenuti dall'on. di San Barionio. Non compare in questa scena il protagonista del dramma, il cav. Ambrosetti, colui che vuole denunciare gli imbrogli amministrativi dei quali è venuto a conoscenza, spezzando, con quel gesto, l'omertà esistente tra gli appartenenti allo stesso partito. Unica differenza tra i due testi è nella conclusione dell'atto: quella inedita si chiude con gli elettori in festa per l'avvenuta elezione; quello edito finisce con un'altra scena aggiunta in cui l'Onorevole e Roberto Palica, l'aspirante sindaco, parlano di Ambrosetti e delle sue intenzioni, studiando il modo per ridurlo all'impotenza di nuocere al partito.

Il terzo atto è quello in cui il testo inedito riserva le maggiori sorprese. È quello in cui si esplicitano le minacce e il ricatto nei confronti di Ambrosetti. Nell'inedito esiste una versione parzialmente diversa della 4^a, 5^a e 6^a scena (15), in cui Ambrosetti viene raggiunto da una persona mascherata che gli intima di cessare dalle indagini, pena la vita, mentre nell'edito tale minaccia viene formulata in una lettera. Esiste poi un altro terzo atto, composto da dodici scene, di cui è mancante solo la quinta. In esso la vicenda segue uno svolgimento diverso: non più e non solo minacce ad Ambrosetti, ma il rapimento del figlio maggiore di lui, Arturo, ad opera della mafia

cante la sesta. Il testo inedito è costituito da cinque scene, ma si può pensare che ne manchino alcune a conclusione dell'atto.

(14) Il testo edito del secondo atto consta di dieci scene; quello inedito è composto di quindici scene, ma sono andate perdute le prime quattro.

(15) C'è, anche, una versione diversa di una quarta scena che corrisponde allo svolgimento dei fatti contenuto nella scena sesta dell'edito.

e su richiesta del potere politico. Questa versione si svolge, si può dire, su due piani: dapprima la scena dei mafiosi che hanno rapito Arturo e lo portano in luogo nascosto; poi Ambrosetti che, con l'amico fedele Giulio Racconigi, pensa il daffarsi. L'atto si chiude, dopo una scena in cui Fedeli appare in tutta la sua ambiguità, con la partenza di Ambrosetti, che ha affidato il figlio minore, Gigi, alle cure di Giulio.

Nel quarto atto dell'inedito, però, la versione del rapimento di Arturo viene abbandonata, e il racconto riprende, nella versione alternativa, dagli avvenimenti con cui si chiude il terzo atto del testo edito (16). La vicenda dunque si svolge in parallelo, con l'unica differenza — a parte le diversità formali nel fraseggio e negli spazi — che nell'inedito viene ripresa la variante delle minacce operate da una persona mascherata anziché dalla lettera. Mentre nel terzo atto la vicenda è vista attraverso le conversazioni di Ambrosetti, il 4° atto mostrando gli incontri di Palica e dei suoi, ne esplicita le intenzioni. Fino a giungere a preannunciare, in una frase pronunciata da Palica nella scena quarta, la conclusione drammatica che vedrà la soppressione di Ambrosetti.

Il quinto atto del testo inedito — l'unico, come si è detto, che è giunto fino a noi — ha uno svolgimento rapido, in due sole scene e descrivere, in breve, il «trionfo» della mafia. Ambrosetti muore avvelenato da un sigaro per mano dell'avv. Fedeli, proprio il personaggio al quale Diego Fabbri pensava potesse essere affidata una diversa e meno tragica conclusione della vicenda. La versione inedita si lega, dunque, nel logico svolgimento al testo edito del quale può essere, perciò, il finale; permane però ancora un interrogativo, perché nel testo inedito non compare quell'«avv. Riccardi, giornalista», che compreso nell'elenco dei personaggi del testo edito, era evidentemente destinato ad entrare in scena al quinto atto. Il personaggio sul quale Fabbri aveva imperniato la sua conclusione «aperta» del dramma sturziano. Nonostante l'attuale ritrovamento, dunque, il testo rimane tuttora incompleto, anche se, si può dire, la vicenda è ormai conclusa.

Alcuni spunti di attualità

Quando scrisse «La mafia» — nel testo inedito esistono alcune date che testimoniano che la scrittura avvenne nel '900, lo stesso anno in cui il dramma venne rappresentato — Sturzo era già attivo nel-

(16) Il testo edito del quarto atto comprende nove scene, L'inedito sette.

le battaglie politico-sociali nella sua città e nel movimento cattolico nazionale, nella corrente democratica cristiana. Il suo impegno politico era pieno, tanto che scriveva sulla «Croce di Costantino» il 2 luglio 1899, parlando della democrazia cristiana: «Noi, quindi, diciamo che nel programma della democrazia vi entra la politica, esclusa l'azione parlamentare; perché ossequenti al divieto pontificio» (17).

Era già chiara, in quegli anni, l'intenzione di Sturzo di creare un *partito* costituito da cattolici portatore di un programma politico. Scriveva su «La Croce di Costantino» l'11 aprile 1897, dopo che, tramite quel foglio, aveva svolto una campagna astensionista in occasione delle elezioni amministrative che si erano svolte il 21 marzo '97: «(...) i cattolici con l'astensione si sono staccati dai partiti politici a cui, incoscienti del loro dovere, per amicizia aderivano, è saltato fuori un programma di principi saldi e radicati nel cuore del popolo» (18).

Ed era proprio al «popolo» che Sturzo dedicava la sua attenzione politica; si legge ancora su «La Croce di Costantino» del 7 maggio 1899, in un articolo intitolato «La festa della democrazia cristiana»: «Il popolo è la gran parte della società, ma la parte meno considerata, la parte più sofferente. Le stridenti disuguaglianze moderne, il capitalismo oppressore del lavoro, le condizioni economiche rovinose, unite insieme all'esercizio incosciente di diritti politici e amministrativi, abilmente sfruttati da pochi che comprano e minacciano, fanno del nostro popolo sovrano il re di burla» (19). Tra coloro, pochi, che «comprano e minacciano», nella realtà siciliana — pur nella diversa rilevanza a seconda delle zone — era presente già ai tempi di Sturzo «la mafia».

Per questo egli sente la necessità di richiamare l'attenzione del popolo — al quale dunque si rivolge — sulla negatività del fenomeno mafioso, sulla sua spietatezza e sull'uso che alcune consorterie politiche fanno di esso. Questa denuncia al popolo, chiamato perciò a giudice, viene fatto tramite il mezzo scenico, perché più accessibile, perché più immediato. De «La mafia» fa vatta quindi una lettura politica, non una valutazione critico-letteraria. Per questo motivo la pubblicazione del dramma sturziano si inseriva bene negli «Scritti inedi-

(17) cfr. Luigi Sturzo, «La Croce di Costantino», a cura di Gabriele De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pag. 40

(18) *ibidem*, pag. 26

(19) *ibidem*, pag. 36

ti», come oggi può essere utile conoscere anche le parti finora inedite che qui vengono pubblicate.

Da «La mafia» si possono ricavare alcune caratteristiche del fenomeno quale si manifestava nel momento in cui Sturzo scriveva, nel 1900.

Lo scopo delle malversazioni mafiose è quello del lucro, attraverso il quale reperire fondi illeciti da distribuire tra coloro che della mafia fanno parte. E la associazione mafiosa non è formata da persone di pari grado, ma esiste tra di esse una gerarchia, cui competono incarichi di diverso tipo. C'è chi «garantisce», chi collabora, chi esegue incarichi delittuosi: infatti Sturzo parla, nel dramma, di «bassa mafia», cita inoltre, in modo anonimo, alcuni «mafiosi» destinati per così dire alla manovalanza.

Il mezzo usato dalla mafia per il raggiungimento dello scopo è quello del ricatto; ricatto anonimo che viene attribuito a quella realtà impersonale che è «la mafia», che firma, appunto, la lettera minatoria fatta pervenire ad Ambrosetti. Il tipo di ricatto è, spesso, quello più subdolo e crudele, con minaccia di danno non solo all'interessato, ma a questi nelle persone dei suoi figli. Ed è per questo molto indicativa la versione, poi abbandonata, del terzo atto dell'inedito, alternativa, nello svolgimento, a tutte le altre parti del dramma.

Tra lo scopo della mafia e il mezzo da questa usato, si inserisce il potere politico che, chiedendo alla mafia stessa i suoi servizi, attraverso un compenso in denaro — proveniente a sua volta da illeciti amministrativi e politici — crea un intreccio di interessi e di poteri che ben difficilmente, una volta instaurati, possono riconquistare ai primitivi soggetti la propria iniziale identità ed autonomia. La regola indispensabile perché questo avvenga è l'omertà tra le parti, che lega inevitabilmente i vari livelli di potere, istituzionale, politico, economico, tra i quali la mafia finisce per assumere un ruolo di mediazione e quindi, in conclusione, di controllo complessivo della situazione.

L'omertà che la mafia instaura, suscita e diffonde è di tale livello da non lasciare, nella maggior parte dei casi, spazi di recupero morale. E quando Andrea Serimondi — che è l'unico personaggio «aperto» del dramma — si rifiuta di esser complice di imprese che implicano danni alle persone, subito Roberto Palica, il politico più vicino al potere mafioso, lo richiama alle sue colpe passate, alle sue connivenze, inducendolo a desistere da ogni possibile azione. Unico, nel dramma, che resisterà alla mafia strumento dei politici, è Ambroset-

ti, che pagherà con la vita senza forse riuscire — è questo un interrogativo che non trova nell'opera sturziana una risposta certa — a far giungere in porto la propria denuncia.

E c'è, infine, nell'intenzione di Sturzo, lo scopo principale di portare a conoscenza del popolo catalino, al quale egli si rivolge, non tanto e non solo la deformità morale della mafia, quanto il metodo della classe politica, il suo malcostume. E questa denuncia si inserisce in modo logico nella continua battaglia di Sturzo, svolta ininterrotta nell'arco di sessant'anni.

* * *

È stato detto nel momento in cui il dramma tornò sulle scene, che Sturzo non parlò poi più dopo il 1900 della mafia. E c'era in questa affermazione, avanzata soprattutto da Diego Fabbri, quasi un'allusione a cedimenti, o di Sturzo stesso o dei curatori e conservatori delle di lui carte, nei confronti della «mafia». Disse Fabbri in un'intervista a «La Stampa»: «(...) Chi ha raccolto e ordinato i carteggi lasciati da Don Sturzo deve aver avuto paura per non archiviare nulla, né saggi, né articoli, né appunti, che riguardassero la mafia e questo lavoro teatrale. Tutto ciò mi fa pensare a pressioni dure, tanto più che mi è stato detto, quasi a giustificazione, che questa sfrondata potrebbe averla fatta lo stesso Sturzo il quale prima di morire aveva bruciato molti documenti» (20). Affermazioni dello stesso tenore Fabbri le fece in una intervista a voce rilasciata alla Rai e trasmessa in quei giorni.

Valutando il coraggio con il quale Sturzo condusse, contro gli avversari e i nemici più diversi, le sue battaglie morali, non si può consentire con le affermazioni avanzate da Fabbri; e queste non sembrano neppure riconducibili alla condotta dell'Istituto Sturzo — erede dell'opera e dell'archivio del fondatore del PPI — la cui estraneità ad una logica di potere, e quindi di possibilità di influenza mafiosa, appare fuori discussione.

C'è il fatto però — e questo è vero — che Sturzo non parlò diffusamente della mafia. Anche se è falso affermare che nei suoi numerosi scritti non «nominò» mai più, dopo il dramma scritto nel 1900, la parola mafia. Si può dire anzi che riferimenti alla mafia si trovano sia in scritti del periodo londinese (21) sia nella «battaglia» da New

(20) cfr. «La Stampa» del 27 luglio 1978, pag. 6

York (22). In un articolo del settembre '49, poi Sturzo parlò — erano i tempi della vicenda di Salvatore Giuliano — con maggiore spazio della mafia. Parte di quello scritto, dunque, merita di essere riletto. Scriveva Sturzo: «La Sicilia essendo un'isola è facilmente identificabile, specie sulla carta geografica; ma essendo lontana dai grandi centri europei pochi ne conoscono i lineamenti, le varietà, le caratteristiche. Si sa che c'è l'Etna, ma per molti Etna e piana di Catania suonano lo stesso.

«Se dite che Sicilia orientale e Sicilia occidentale hanno fisionomie e note diverse, si da fare due Sicilie nell'unica Sicilia, vi guardano con l'occhio di chi non arriva ad afferrarne il senso. Il discorso diviene attuale se si parla di mafia; ma che sia questo un fenomeno localizzato in alcune parti della Sicilia occidentale, l'italiano medio ci crede fino ad un certo punto. Per molti, Sicilia e mafia si equivalgono, come se potessero equivalere Milano e la malavita di un certo quartiere del centro. Naturalmente vi domandano di Giuliano, (che non è Sicilia); ma la distinzione netta tra brigantaggio e mafia non riesce chiara, e molti dubitano che si vogliano cambiare le carte in tavola.

«È di moda, lo scrive la stampa comunista e lo ripete quella indipendente, dire che la mafia in Sicilia sia fenomeno di povertà e di condizioni economiche arretrate. A farlo apposta, la mafia fiorisce nella Conca d'oro, tra Palermo - Villagrazia - Monreale e si estende in zone prospere quali quelle di Carini e di Partinico. Infatti, cosa andrebbero a fare i mafiosi se non potessero estendere il loro potere e i loro intrighi nella distribuzione delle acque irrigue, nella vendita dei giardini, negli affari di armenti e di greggi, nei mercati di carne, nei traffici dei porti, negli appalti di grosse opere pubbliche e priva-

(21) Scriveva Sturzo nel 1926, parlando della penetrazione del fascismo in Sicilia, a Palermo: «(...) Ma i fascisti si allearono ai capi delle borgate, che sono in prevalenza in mano alla mafia; ed esercitarono la più forte pressione con arresti su larga scala (...)» (cfr. «Luigi Sturzo, "Popolarismo e fascismo", Opera Omnia, prima serie, vol. I°, Zanichelli, Bologna 1965).

(22) In un articolo pubblicato su «Il Mondo» di New York nel novembre 1943, a proposito delle condizioni siciliane, Sturzo scriveva: «(...) Si dice che la delinquenza sia in aumento. La parola è *Mafia*! Questa sta divenendo un alibi per le autorità sia militari che civili, una scusa per la stessa polizia e per i carabinieri, uno spauracchio per la popolazione, e un mezzo sicuro per ogni audace malfattore a procurarsi, a mercato nero o bianco, quel che è necessario per la vita propria, della propria famiglia e di tutti coloro che, per amicizia o per timore, stanno loro attorno e ne garantiscono l'impunità». (sta ora in: Luigi Sturzo, «La mia battaglia da New York», Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1949, pag. 159).

te, nelle anticamere delle prefetture e dei municipi? Forse, costoro, non hanno mai visto mafiosi siciliani a Roma, e andare e venire dai ministeri?» (23).

Dieci anni dopo questo scritto, nel 1959, mentre la Sicilia stava vivendo una difficile campagna elettorale regionale, dominata dal «caso Milazzo» (24), Sturzo scrisse una serie di articoli, di indicazione e di incitamento, su quelle vicende (25). In quegli scritti la mafia non viene mai nominata da Sturzo; e anche se egli parla in quella sede soprattutto di problemi istituzionali siciliani, eppure non mancano cenni e riferimenti al costume, nei quali il discorso sulla mafia troverebbe una sua ragion d'essere. È severo con i siciliani, con i dc siciliani — perché le sorti del partito di ispirazione cristiana gli stanno particolarmente a cuore — ma non parla in particolare della mafia.

Alla ricerca di un «perché» si può forse dire che, con il passar degli anni, il malcostume è dilagato e la mafia si è diffusa oltre l'isola e non è più — come Sturzo diceva nel '49 — «fenomeno localizzato in alcune parti della Sicilia occidentale». Con la contemporanea e parallela diffusione dei due fenomeni si è creata tra di essi una simbiosi, tanto che può diventar difficile fare tra questi una distinzione, territoriale o di metodi. Soprattutto si può dire che l'uno e l'altro — malcostume e mafia — coincidano nei loro esiti e concorrano a creare un fenomeno di deviazione complessiva, fatto di profitti illeciti, di malversazioni, di ricatti, di omertà.

La battaglia moralizzatrice di Sturzo, dunque, non si può più solo spendere, come nel 1900, nell'orizzonte limitato delle piccole vicende mafiose siciliane, ma giunge ad abbracciare, in un'unica coraggiosa denuncia, il potere economico, il potere politico, il potere istituzionale. Ed una unica intenzione guida l'impegno di Sturzo, dal-

(23) Cfr. Luigi Sturzo, «Politica di questi anni», Opera Omnia, seconda serie, vol. 10°, Zanichelli, Bologna 1955, pagg. 301-302.

(24) Milazzo, che aveva diffuso nel 1943 il Movimento Cristiano Sociale, fondato da Gerardo Bruni, in Sicilia, aveva dato vita ad una coalizione di governo, nella Giunta regionale, che vedeva delle alleanze politiche eterogenee che andavano dal PCI al MSI.

(25) Gli articoli di Sturzo sulle questioni siciliane compresi tra il 12 marzo e il 28 aprile 1959, furono poi raccolti nel volume: Luigi Sturzo, «Appello ai siciliani», Edizioni politica popolare, Napoli 1959.

(26) L'ultimo articolo, pubblicato da Sturzo su «Il giornale d'Italia», è del 21 luglio 1959, diciannove giorni prima della morte, e contiene un vigoroso «Appello ai senatori dc», in vista del Congresso che il partito avrebbe tenuto a Firenze.

l'anno in cui scrisse «La mafia» fino agli ultimi articoli del 1959 (26): la volontà di indicare e di far ritrovare il nesso indispensabile che deve legare politica e morale.

Gabriella Fanello Marcucci

LA MAFIA
(1980)

Dramma in cinque atti

Personaggi:

On. di SAN BARONIO

Comm. ROBERTO PALICA

Cav. ANDREA TARBI

Cav. ENRICO AMBROSETTI

Avv. GIULIO RACCONIGI

Barone D'ACQUASANTA

Avv. FEDELI

ACCARANO

ARTACO

mafiosi

LIODORO

ORNAFACCI

GIGI - di 10 anni

figli di Ambrosetti

ARTURO - di 14 anni

GIORGIO ARTUSI

ALFONSO CARMIGNANI - segretario dell'onorevole

Cav. SERIMONDI

FILIPPO FIRMINO

ANGELO SARCONI

Avv. RICCARDI - giornalista

Sindaco di Roccàscura

Assessore di Vallenegra

Oste

Fattorino telegrafico

Messo segreto del Comm. Palica

Elettori - contadini - mafiosi

La scena è in una grossa città dell'interno della Sicilia. Epoca presente.

ATTO I

Testo edito

Sala da studio dell'on. Di San Baronio con a destra porta che va nelle stanze interne e a sinistra (o in fondo) porta che va in una gran sala di lusso. È di sera. Un lume sul tavolo. Dalla porta a sinistra (o in fondo) si vede la sala illuminata; persone che passeggiano; di tanto in tanto qualcuno si affaccia come in attesa di chi debba venire.

Scena I

Alfonso Carmignani, segretario, e Filippo Firmino ammannuense, seduti al tavolo dalle bande opposte, che scrivono. Dopo alquanto:

ALF.: Filippo, copia quest'altra lettera e sbrigati; a momenti verrà l'Onorevole per firmare e vorrei che trovasse tutto compiuto...

FIL.: Lascia che ne termini una e poi farò l'altra; non ho mica quattro mani...

ALF.: Ma non occorre che perda tanto tempo a scrivere in calligrafia, purché la scrittura sia chiara...

FIL.: Se volessi sciorinare tutta la mia arte calligrafica, non mi basterebbe sino a mezzanotte; già sono le sette di sera o meglio le diciannove...

ALF.: (*guarda l'orologio*): Certo; ma per Diana fai presto; questa sera per le otto vi è una riunione dei capi del partito in questa sala contigua, e l'On. verrà prima a firmare le lettere e sbrigare gli affari di segreteria; perché m'immagino che la riunione terminerà assai tardi.

FIL.: Sì, sì, scrivo in fretta. Eh, ci sono affari grossi da trattare nella riunione?

ALF.: Figurati! Siamo già quasi alla vigilia delle elezioni, non mancano che quindici giorni, e mi sembra che il nostro sia il campo di Agramante, tanta ne è la discordia (*pausa, continua a scrivere*). Eh, caro Filippo, caro Filippo, io temo di una disfatta, se i nostri capi non si uniscono in concordia di lavoro e di sacrifici.

FIL.: Credi tu che Ambrosetti, con le sue idee eccentriche, cederà? L'è così duro... Figurati, quando eravate alla capitale, fu lui che determinò la scissura, anche aperta, al Consiglio Comunale... e perché? per la nomina di due congregati di carità che non gli garbavano...

ALF.: Non garbano neanche a me... Oh, io fo ragione ad Am-

brosetti. Sono criteri veri quelli con i quali il Comm. Palica dirige il Partito? Vuol far lui, comanda lui, e gli altri debbono ad ogni costo seguirlo nei suoi voleri; e fossero giusti...? Va, va, non mi fare parlare... se no... L'Onorevole mi dice sempre ch'io abbia la lingua lunga...

FIL.: E non verrà questa sera il Cav. Ambrosetti alla riunione?

ALF.: Credo di sì; l'Onorevole ha intenzione di farli venire ad un accordo...

FIL.: Del resto gli deve premere...

ALF.: Certamente.

FIL.: (*dopo aver copiato la lettera*): Tò, rileggila, vedi se l'è in regola... (*Alfonso la prende*). Dammi l'altra.

ALF.: Eccola. Fa presto. (*pausa*).

FIL.: Dimmi; quel disgraziato di Peppino Marcori ebbe il posto desiderato? l'onorevole s'impegnò; e poi un giovane che potrebbe rendere dei veri servizi al partito...

ALF.: Non so; non me ne sono occupato.

FIL.: Te lo raccomando sai; in qualche momento di confidenza con l'onorevole; glielo ricorderai.

ALF.: Non dubitare; si chiama?

FIL.: Giuseppe Marcori.

ALF.: Vedi? me lo scrivo nel taccuino (*eseguisce*).

FIL.: Bravo il segretario; oh, se tutti i segretari dei deputati fossero come te!

ALF.: Grazie... Bada che con quella carta non abbia a commettere degli errori di scrittura.

FIL.: Oh, non dubitare.

Scena II

Avv. Fedeli e detti

FED.: (*si affaccia dalla porta di fondo*): Alfonso.

ALF.: (*voltandosi*): Oh, avvocato.

FED.: Non c'è l'onorevole?

ALF.: Entri, entri pure.

FED.: (*entra; stringe la mano ad Alfonso*): Segretario.

ALF.: Servo suo (*stringe la mano e poi siede*).

FED.: Padrone. Addio Filippo.

FIL.: Avvocato.

FED.: (*siede*): E l'onorevole passerà di qua...?

ALF.: Dovrà venire prima della riunione per sbrigare le faccende di segreteria.

FED.: Ebbene, aspetterò.

ALF.: Faccia suo comodo.

FED.: (*ad Alf.*): E dimmi: l'onorevole ha sbrigato quella faccenda che mi premeva?

ALF.: Quella raccomandazione per suo figlio?

FED.: Appunto.

ALF.: L'è sbrigata e a quest'ora sarà tutto fatto.

FED.: Acqua in bocca...

ALF.: Non dubiti.

FED.: (*si alza e a sé*): Da quando ho lasciato d'impicciarmi di pandette e di codici, e mi son dato alla vita pubblica, le cose vanno a gonfie vele... Benedetti i partiti, le elezioni, i deputati, i ministri! A mio figlio ho quasi dato una posizione, impiegandolo come ragioniere della Siculo, mercé l'influenza dell'on. di San Baronio; ed io, oh, io son arrivato a farmi un buon gruzzoletto e... sicuro... ci vuole la mia furberia... senza questa non sarei arrivato ad essere il consigliere segreto dell'onorevole e a goderne tutta la fiducia; mentre allo stesso tempo sono amico fidato di Ambrosetti... Ma mi avvegno che si mangia meglio con l'onorevole, che con Ambrosetti... del resto, se arrivo a farli riavvicinare... se questa sera il Comm. Palica e l'Ambrosetti si stringeranno la mano, si deve all'avv. Fedeli... figurarsi, salvare il partito da una certa rovina...

ALF.: E dica, avvocato; il Cav. Enrico Ambrosetti, verrà alla riunione? Lei c'è amico e può sapere...

FED.: Verrà? C'è venuto ed è la dentro; quando ci si mette l'avv. Fedeli sulle cose...

ALF.: Ma ha speranza di riuscire a rappacificare il Cav. Ambrosetti con il Comm. Palica?

FED.: Questo dipende dall'Onorevole. Io ho fatto la parte mia a condurvelo; spero...

ALF.: Dicono che non vuole ad ogni costo nominato sindaco il comm. Palica.

FED.: È affare il loro. Già, il cavaliere Ambrosetti dice che ci ha le sue buone ragioni a non volere sindaco il Comm. Palica; questi ci ha anche le sue a volere essere fatto sindaco; e questa sera, nella

riunione che si farà presente l'on. di San Baronio, si dovrà decidere ogni cosa. Io mi auguro che si intenderanno; ciò almeno esige il bene del partito.

ALF.: Augurio che faccio anch'io.

FIL.: Dicesi che Giulio Racconigi, il barone d'Acquasanta e altri siano dell'opinione del cav. Ambrosetti.

FED.: Almeno così pare, ma caro Filippo, chi sa leggere nel cuore degli uomini politici?

ALF.: Suole essere troppo nascosto.

FED.: Giuocano di finzioni.

ALF.: Un momento sono a destra e un momento a sinistra.

FED.: Arte per farsi avanti. Oh, eccoli: *Lupus in fabula*.

ALF.: O meglio lupi.

FED.: (*piglia un giornale e legge - Alfonso e Filippo continuano a scrivere*).

Scena III

Avv. Giulio Racconigi - Barone d'Acquasanta e detti .

GIUL.: (*con circospezione*): Barone!

BAR.: Avvocato. (*si mettono avanti a parlare da soli*).

GIUL.: Senta; bisogna essere d'accordo, altrimenti l'affare può andare a rotoli...

BAR.: Ma; tu sai le intenzioni dell'Onorevole.

GIUL.: Di sostenere la candidatura di Roberto Palica a sindaco.

BAR.: Dunque?

GIUL.: Bisogna che noi sosteniamo Ambrosetti.

BAR.: Ma; che vuoi? In questi momenti una rottura?

GIUL.: Una rottura no; ma se lasciamo solo Ambrosetti, non potremmo ottenere nulla. Almeno si tenti.

FED.: Cospetto! una bella vittoria! i boeri si fanno onore.

ALF.: Altro; vincono sempre. La vittoria di Colenso è stata splendida.

FED.: Non par vero! gli inglesi questa volta sono sopraffatti da un popolo montanaro...

GIUL.: Ma se Ambrosetti insiste nel suo disegno?

BAR.: In questi momenti abbandonare l'onorevole è un tradirlo.

GIUL.: Dunque dobbiamo sempre cedere a Palica?

BAR.: Oggi la stimo prudenza; domani ripiglieremo le nostre armi.

GIUL.: Senta...

FIL.: (*lasciando la penna*): E che notizie abbiamo del processo Notarbartolo?

FED.: Che so? non me ne interesso.

FIL.: Come? Di un processo così clamoroso?

FED.: Sarà; ma infine, è meglio pensare ai vivi che ai morti. Io son vecchio, ne ho visto un mondo di questi processi; e poi, tutti finiti in fumo...

ALF.: (*seccato*): Sbriga la lettera, Filippo.

FIL.: (*a sé*): il discorso non piace...

BAR.: Tu hai ragione, Ambrosetti ha ragione; ma il potersi dire che io sia un traditore del partito... io non posso.

GIUL.: Traditore poi...

Scena IV

Serimondi e detti

SER.: (*entrando*): E l'onorevole?

ALF.: Non è ancora venuto. E mi dica, cavaliere, sono tutti riuniti gl'invitati?

SER.: Ne mancano ancora parecchi, e poi l'ora non è data. Oh, barone, i miei complimenti; scusi, non l'avevo vista. Avvocato, servo suo.

BAR.: Buona sera al cav. Serimondi.

GIUL.: Padrone mio.

SER.: Eravate in confidenza?

GIUL.: No, no; si chiacchierava del più e del meno.

SER.: Questa sera speriamo di tornare gli amici di prima.

GIUL.: Oh, per questo, siamo stati sempre amici.

BAR.: E quelli furono disgusti che non turbano le amicizie.

SER.: Lo comprendo; io celiavo; Insomma, torneremo a lavorare comodi per il bene del paese. Spero anche che il cav. Ambrosetti abbia dimenticato tutto e sia disposto ad aiutarci.

ALF.: Sa avvocato che Andrea Tarbi è stato fatto cavaliere?

FED.: No; ma ne ho piacere; cospetto! e non averlo saputo?

ALF.: La notizia è arrivata ieri.

FED.: Andrea sarà certo di là; io vado subito a fargli le mie congratulazioni.

Scena V

Cav. Andrea Tarbi poi onorevole di San Baronio e detti

ALF.: Eccolo.

FED.: Oh, cavaliere! perdoni che non l'ho saputo che adesso la sua nomina; mi congratulo assai. Il ministro ne ha fatto una buona.

ANDR.: Grazie avvocato; voi mi confondete; io non meritavo tanto.

FED.: Ma che dice...

ALF.: Cavaliere, i miei rispetti.

(Onorevole viene; gli si fanno incontro Barone, Racconigi, Tarbi, Serimondi, Fedeli; Alfonso e Filippo si levano in piedi avanti il tavolo)

On.: Signori, forse mi son fatto aspettare troppo, perdonino.

SER.: Oh, che dice?

GIUL.: Troppo cortese.

ANDR.: E poi, l'ora non è data e credo che manchi ancora qualcuno.

On.: Permettano che firmi la corrispondenza.

Tutti: faccia, faccia pure.

(On. si avvicina al segretario, siede al tavolo, mette gli occhiali e firma la corrispondenza che gli dà Alfonso. Gli altri fanno un gruppo).

ALF.: La lettera al Prefetto — al Guardasigilli, al Principe di Santa Marta — Alla Società Ferroviaria Sicula — Al cav. Mario Amici — All'amministrazione di Siracusa.

On.: Va bene *(si leva)*. Manda Filippo a pregare il Direttore del Banco che venga domattina alle nove. Tu termina le altre lettere. Queste firmate mandale subito alla posta che partano col treno di domattina. Le altre disposizioni te le darò dopo la riunione.

FED.: *(si avvicina)*: Onorevole

On.: Ambrosetti verrà?

FED.: È qua.

On.: Disposto?

FED.: Così, così. Io poi non ho insistito per far le viste di secondarlo. Comprenda; nella mia posizione non poteva pregiudicarmi. Ella lo tenterà... e spero che ceda.

On.: Va bene: adesso lo chiamerò in disparte prima della riunione. È l'ultimo tentativo amichevole.

FED.: In ogni modo mi comandi. Ella sa, che l'avv. Fedeli sa far tutte le parti.

On.: Ti conosco. A proposito: non so perché si tardi a concedere la libertà provvisoria a Giacomo Liodoro, un elettore impareggiabile. Vedi, con la tua accortezza, di conoscere le ragioni, e le intenzioni del Prefetto. È nuovo nel suo ufficio...

FED.: Bella! avrà gli scrupoli? Non credo; ma in ogni caso o gli passeranno... o via.

On.: Interessati della cosa con scaltrezza.

FED.: Lasci fare a me...

On.: Poscia ritorna per darmi notizia; e per provvedere a vari affari del partito.

FED.: La servirò.

On.: (*lascia Fedeli e si avvicina al gruppo*): Signori, eccomi a voi (*si avviano in sala*)

FED.: Alfonso, ti raccomando il mio caro Filippo.

ALF.: È caro anche a me.

FIL.: Grazie delle sue premure affettuose.

FED.: Arrivederci. Addio Filippo (*via*)

ALF.: Filippo, fa presto; va dal Direttore del Banco.

FIL.: Subito. (*via a destra*)

ALF.: Che dura vita fare il segretario! Bisogna veder tante birbonate e anche cooperarvi; e dovere fingere! Appena appena mi è possibile di qualche timida parola, e poi chiudere per approvar tutto, lodar tutto anche quello che non si sente. E il povero onorevole, uomo buono; ma trascinato dall'ambizione a circondarsi di uomini malvagi, deve cedere alle esigenze del comm. Roberto Palica, e forse... Ah, io prevedo che il cav. Enrico Ambrosetti lascerà il partito. Quella sarebbe perdita irreparabile... ma... Lasciamo le predizioni e torniamo al lavoro; devo mangiar questo pane... e sono inutili i lamenti (*torna al tavolo*).

Scena VII

On. di San Baronio, il cav. Ambrosetti e detto

On.: Oh, senta cavaliere; entriamo qua, nella mia segreteria, Alfonso, un momento (*fa cenno che vada via*)

ALF.: Onorevole, Cavaliere (*va a destra*)

AMBR.: Comandi.

On.: Pregarla. Io nutro fiducia che ella, con generosità pari all'amore di concordia, non vorrà farci il torto di abbandonare il partito, proprio in questi momenti. Anzi la sua presenza questa sera alla riunione che sarà a qui di pochi minuti, mi conforta nella persuasione che tutto avrà a rimettersi al pristino.

AMBR.: Ma non le disse l'avv. Fedeli le mie intenzioni? Io son venuto perché poi non abbia il rimorso di non aver tentato pel bene del partito tutti i mezzi prima di un mio sforzato allontanamento.

On.: Allontanamento non mai. Ella, è questa la mia preghiera, dovrà restare quale sempre è stato uno dei più intelligenti e zelanti campioni del nostro partito.

AMBR.: Grazie.

On.: Disgusti, disparere tra i capi d'un partito ve ne son sempre, ma la disciplina e la forza del partito sta nel sapere sacrificare le idee personali al bene comune.

AMBR.: Onorevole, non creda ch'io non senta l'imperiosa voce del partito, al quale da più anni appartengo e la forza dell'amicizia, che mi unisce a lei e a molti miei colleghi. E ne ho fatto assai sacrificii personali di borsa, di salute, di idee e più volte ho ceduto, ella lo sa, per amore di concordia.

Oggi forte convinzione, determinata vuole che le parli chiaro.

On.: Sì, sì, parli pure.

AMBR.: Determinata dalla corruzione che invade il partito per cagione del comm. Palica e di parecchi suoi amici; mi sforzo a dirle che se vogliamo che davvero il partito serva alla patria, e non viceversa, prima e sopra qualsiasi ambizione personale, bisogna radicalmente riformare l'organismo, ed escludere il comm. Palica dall'Amministrazione comunale.

On.: Ammiro la sua franchezza e la lodo. Ma crederà che altri

in questi momenti potrà pigliar nelle mani l'amministrazione?

AMBR.: E perché no? Io non voglio far nomi; ma fra noi certo si trovano più onesti e migliori amministratori...

On.: Crede lei il comm. Palica un disonesto?

AMBR.: Disonesto no; ma non ha dato prove di retta amministrazione; si fa sopraffare dagli affaristi che in ogni partito non mancano, cede alle influenze personali e alle amicizie, mira a sollevare chi lo corteggia, non badando alla moralità delle persone, lascia che negli appalti speculano le sanguisughe e le anime dannate del partito...

On.: Ma infine gli metteremo a lato assessori integerrimi...

AMBR.: Gli assessori? O sono delle stesse idee, o cedono, o vanno via. Al Palica non è facile resistere; ed ella più volte per la concordia ha ceduto; ed ora vuole che ceda io. È sempre lo stesso che s'impone a tutti. E questa sera lo vedrà nella riunione, cortese, per quanto si vuole, ferreo nei suoi propositi.

Ed io, onorevole, non posso continuare a rendermi cooperatore dello sperpero delle finanze comunali, non posso vedere che al meno che si pensa è al bene del paese, e che tutte le mire degli amministratori non siano altro che il partito. L'ho rotta col Palica per la nomina dei due congregati della carità, e questa sera son venuto, non solo per cedere alle cortesi istanze di lei, ma anche per tentare una via di salvamento del partito.

On.: E la via si è?

AMBR.: Che il Palica non sia né sindaco, né assessore; che il partito formuli un buon programma amministrativo e politico da seguire, e che infine la direzione del partito sia distinta dall'amministrazione comunale.

On.: Cavaliere, i suoi ottimi propositi anch'io li seguirò, se la realtà corrispondesse alle idee; ma sventuratamente non è così. Ad ogni modo tentar di arrivare a quella meta che lei si propone è bene, e son d'accordo (*a sé*: cediamo almeno a parole), ma sulla nomina del comm. Palica a sindaco è necessità che ella ceda.

AMBR.: Su quella condizione, onorevole, son fermo; cederò, se ella lo vuole, allontanandomi intieramente dal partito. Ma mi allontano senza rimorsi; quando non si può fare il bene, è meglio aspettar tempi migliori, ma non cooperarsi al male, non sanzionarlo con la presenza e mostrarsi conniventi col tacere.

On.: Ma cavaliere, pensi che in questo momento o la sua guerra al Palica o la sua ritirata porteranno gran male al partito e forse una disfatta alle prossime elezioni politiche. Ella sa che il partito av-

verso è potente, ella sa che la morte del barone Arfazio è stata per noi una grave perdita; adesso si aggiunga la scissura determinata da lei.

AMBR.: Determinata dal Palica... Infine, abbiamo ceduto le mille volte, ceda adesso lui. Del resto egli non ha, almeno non dovrebbe avere nessun interesse a esser sindaco; pel partito basta che il sindaco sia del suo seno, intelligente e volenteroso.

On.: E se Palica non cede?

AMBR.: Quando l'esige il bene del partito, bisogna far dei sacrifici.

On.: Ed è questo che io chiedo a lei: un sacrificio pel partito.

AMBR.: Ed è questo che io pretendo dal Palica; un sacrificio pel partito.

AMBR.: (*schernendosi*): Ella ha anche le chiavi del cuor di Roberto.

On.: Ma su questo punto tien duro...

AMBR.: Vuol dire che ci ha interesse; onde a ragione io mi oppongo.

On.: (*a sé*): Se sapesse che ci ho anch'io interesse! (*pensa*) ma come districar questa matassa? Al comm. Palica son legato per mille rapporti e sono stretto nelle sue grinfie; il cav. Ambrosetti è assai potente e il suo abbandono compromette l'esito delle prossime elezioni... L'uno e l'altro mi sono necessari.

Cavaliere, non mi faccia il torto di un diniego; non è questo il momento di risoluzioni così precipitose. Già stiamo alla vigilia delle elezioni; e in questi trepidi momenti, la prego, la scongiuro a desistere dai suoi propositi. Non lo vuol fare pel partito, lo faccia per me.

AMBR.: Per lei e pel partito son pronto a sacrificar tutto; ma che io ceda al comm. Palica, non mai.

On.: Ma lei cede a me.

AMBR.: No, cedo al comm. Roberto Palica. È una vittoria che non gli posso consentire.

On.: Però non si preclude la via di attuare le sue idee...

AMBR.: Me la precludo, perché quel che è possibile ora, con la nomina di Palica a sindaco non sarà più possibile.

On.: (*quale uscita trovare?*): Sa, glielo dico sinceramente: non mi aspettavo da lei queste ripulse; non credevo che la sua ostinazione arrivasse a tale segno. Dunque, lei farà il bene del paese, quando vedrà eletto a deputato il marchese Silori invece di me; quando piglierà il dominio il partito avverso?

AMBR.: Continuando con questo sistema, l'uno vale l'altro; ed

io, lo so, non farò il bene del paese, ma almeno non ne farò il male.

On.: Dunque io faccio il male del paese? Ed è così che mi si pagano i sacrifici che ho fatto per la patria? Ingrati.

AMBR.: Non dico che lei; ma il Palica e compagnia...

On.: Infine, se si trattasse di me e solo di me, io non insisterei. Cederei il posto che tengo in parlamento, senza pentimenti e senza pretese. Si tratta l'onore del partito; e in certi casi bisogna sacrificare tutto sull'altare della concordia.

AMBR.: Onorevole, mi perdoni; la mia coscienza m'impone [sic] d'insistere. Del resto uno di più uno di meno nel partito...

On.: Non è così; Ambrosetti di meno nel partito vuol dire rovina. Molti la seguiranno e...

AMBR.: Io non ne ho colpa.

On.: Dunque sarà mia la colpa? (*passaggia*) (*a sé*) Crudele destino che mi perseguita; se potessi disfarmi di Ambrosetti, mi sembrerebbe assai meglio, che averlo tra i piedi censore e... ma no, egli deve rimanere, la mia salvezza lo esige... Se cedesse in questi momenti Roberto Palica? Ma egli è possibile? Il sindaco sarebbe Giulio Racconigi... o il Barone d'Acquasanta... e costoro se scoprissero?... se venissero a sapere quale imbroglio vi è nella Cassa del Comune?... sarei rovinato... (*ad Ambrosetti*) Ebbene, io chiamo qui il Consiglio Direttivo del partito; lascio a tutti la responsabilità d'una decisione.

AMBR.: Ora?

On.: Sì, ora; prima della riunione. Non vorrò che nella riunione le discordie e i dispareri destino maggiore sfiducia di quella che regna tra le nostre file. Vado io stesso (*via in fondo*).

Scena VIII

Ambrosetti solo - poi l'onorevole, il Comm. R. Palica, il Cav. Andrea Tarbi, il Cav. Serimondi, l'Avv. Giulio Racconigi, il Barone d'Acquasanta

AMBR.: Una gherminella! ma si resista; questa volta non mi presterò più al giuoco indegno della cricca predominante. Di San Baronio, Palica, Tarbi, Serimondi avranno a combattere col cavaliere Ambrosetti.

Il Partito! si è brutta cosa l'essere avvinto e legato al partito;

spesso si deve fare quel che non si sente; spesso si è costretti a sacrificare anche la patria al partito; il quale non suona altro che la egemonia e il comando di pochi su tutti, gl'interessi privati sui comuni.

Tardi me ne sono accorto.

(On. Palica - Tarbi - Serimondi - Racconigi - Acquasanta entrano)

On.: Seggano, seggano *(siedono)*

BAR.: *(a sé)*: L'onorevole in viso è preoccupato;... eh! temo...

On.: Signori, prima della riunione, vi ho chiamato per sentire il definitivo parere del Consiglio Direttivo del partito sulla vertenza oramai a tutti nota del cav. Ambrosetti col comm. Palica. Io ho pregato invano il cav. Ambrosetti di cedere pel bene del partito; perché mi sembra doveroso oggi di non compromettere l'esito della prossima battaglia elettorale politica. Ho pregato pure il comm. Palica; l'uno e l'altro animati sempre da sentimenti di bene, sono di opposti pareri; l'uno e l'altro presidio e campioni del partito; io spero che l'uno e l'altro si rimetteranno al giudizio dei più.

TARBI: Ed è questo il desiderio di tutti.

ROB.: Io non so, non comprendo la lotta personale che mi vuol fare il cav. Ambrosetti. Ha forse ricevuto dei torti da me?

AMBR.: Lotta personale no; anzi nemmeno lotta; sin oggi; solo la discordanza delle nostre idee è tale, che l'uno dei due deve cedere. L'onorevole si rimette al parere dei più; io non offendo il consiglio direttivo, spero che possa anche io fare come crederanno meglio i più.

ROB.: Io non ho mai usato parole coperte e modi subdoli. Sono franco. Ambrosetti ha il torto d'intestarsi nelle sue idee; infine non si può pretendere che tutti abbiano a seguirle.

AMBR.: È perché non lo pretendo, mi ritiro.

On.: Questo è un tradirci.

ROB.: Questo è un imporsi. Vede che siamo in un momento difficile, lo coglie per dirci: o comando io, o vi lascio.

SER.: Cosa che nessuno di noi si aspettava dal cav. Ambrosetti, sempre cortese e interessato degli affari nostri.

AMBR.: Pare che mi vogliate fare la requisitoria, o persuadere a forza di rampogne.

(si alza). No, il cav. Ambrosetti non cerca il momento per imporsi, né vuol vendere caro il suo aiuto, né far pesare il suo abbandono. Il cav. Ambrosetti non ha avuto né ha altra mira che il bene del paese...

ANDR.: L'abbiamo tutti.

ROB.: Ma infine, quali accuse ella ci muove? Si specifichino le accuse contro il comm. Palica; il comm. Palica è pronto a difendersi avanti il Consiglio Direttivo, ma non venga il cav. Ambrosetti a dire: il partito è inquinato, io lo voglio salvare.

AMBR.: Non ho la pretesa di salvarlo; ma vorrei poterlo fare; infine non è il momento di accusare e di discolpe. L'onorevole sa le ragioni del mio resistere; lo sapete tutti, voi. E ora vengo a compiere l'ultimo sforzo che mi consento, pel comodo del partito a cui appartengo, per non sembrare fedifrago, per concorrere al bene del paese. Se questo è reputato imposizione...

ROB.: Io mi appello al barone d'Acquasanta, che gli è amico e divide le idee del cav. Ambrosetti.

BAR.: Veramente, Ambrosetti ha ragione, ma oramai, alla vigilia delle elezioni... io dico rimettiamo le questioni ardenti a dopo le elezioni ed ora lavoriamo concordi.

ON.: Una buona idea, degna della prudenza del Barone.

AMBR.: Però il barone non ha pensato che Ambrosetti è oggi voluto e pregato, perché potrebbe dare il suo appoggio alla elezione dell'on. di San Baronio; dopo chi lo penserà?

ON.: Questa parola mi offende.

AMBR.: Mi scusi, la verità non offende nessuno.

ROB.: Ma è inutile; Ambrosetti vuole che io lasci il partito e che ceda a lui il posto...

AMBR.: Non ambisco posti; né credo che tu debba servirti delle insinuazioni.

ROB.: Dunque, che vuoi? che pretendi? parla?

AMBR.: Non parliamo del passato.

ROB.: Cosa inutile. Il passato fu; ora ci preme dell'avvenire...

GIUL.: E si pensi all'avvenire.

AMBR.: Ebbene, per l'avvenire del partito; io propongo che il Consiglio Direttivo riformi la presa deliberazione della nomina del sindaco, nella persona del comm. Palica. Non gli faccio un'offesa se glielo dico in faccia; io non credo opportuno che il presidente del partito politico sia anche sindaco. Così l'amministrazione comunale, per le esigenze del partito, deve andar male.

GIUL.: Ed in ciò sono anch'io di accordo; il volere l'una e l'altra direzione, quella del Comune e quella del partito unite, porta gravi mali al paese, mali che non si addebitano alle persone ma al sistema.

ROB.: Via, parlate chiaro; non mi volete a sindaco; non ho poi avuta una tale ambizione.

AMBR.: Dunque, perché non cedere?

On.: Dopo che il Consiglio Direttivo ha preso una deliberazione, dopo che il pubblico lo sa, dopo che il partito lo vuole, via Cavaliere, è ingiusta la sua pretesa.

SERIM.: Oggi non è prudente.

ROB.: Io mi rimetto alla maggioranza; ma non cedo alle tue imposizioni.

ANDREA.: Io non sono uso a disdirmi; per me il sindaco deve essere il comm. Palica.

SERIM.: A me sembra una grave offesa il discutere.

AMBR.: Ebbene; io mi rassegnò a non reputarmi più vostro.

SERIM.: Questa è troppo! Ebbene, se si ritorna a trattare sulla nomina del sindaco, io vi lascio.

ANDREA: Anch'io; Non ho sofferto imposizioni. E questa è troppo.

GIUL.: *(si riscaldano; hanno interesse; fanno bene la parte):*
Ma...

On.: *(stizzito)*: Ah! io non credevo da lei queste ripulse. Infine nessuno è necessario nel mondo. Ora mi viene con la scusa dell'amministrazione divisa dalla politica come se nel passato non fossero state unite. Poi col pretesto della nomina del sindaco. Ma infine che teme? Dunque così si apprezzano i sacrificii che facciamo per la patria? Ah! no; questo è un dirmi: non la voglio più deputato; e io son pronto a cedere; perché so quanto mi pesi quest'ufficio. Ma tale repulsa me la piglio ad offesa personale.

AMBR.: Ma no, ma no; non intendo dire...

On.: *(incalzando)*: Ma sì; perché quando non cede alle mie preghiere, alle ragioni, alla maggioranza; che pretende dunque?

AMBR.: Ma vorrebbe forse che io ceda alle mie convinzioni?

On.: Lo pretendo in questi istanti.

AMBR.: Ed io non posso. Se ci siamo uniti pel bene della patria, non mi è possibile poi vedere che il meno che si pensi è proprio la patria, il comune, le opere pie. Non ho mai inteso questo per partito.

On.: Nanche io.

ROB.: Nemmeno io; e le tue parole mi riescono incomprensibili. A chi le dirigi tu?

AMBR.: A nessuno personalmente; ma ai criteri coi quali il partito va avanti.

On.: Basta. Il cav. Ambrosetti questa volta cederà alle esigenze del partito. Dopo le elezioni tutto il Consiglio Direttivo ci cooperere-

mo [sic] per dare al partito un indirizzo di epurazione e di miglierie del paese. Sarà il compito mio speciale di questo nuovo periodo di lavoro.

ROB.: Io lo prometto e mi metto a disposizione di tutti.

SERIM.: Sarà interesse comune.

TARBI: Anche io.

GIUL.: Tutti.

AMBR.: Ebbene; lo vedrò se le parole sono sincere alla nomina del sindaco e della nuova giunta.

On.: Dunque, non potrò contare sul suo appoggio alle prossime elezioni?

AMBR.: Lasci che ci pensi e le darò risposta.

On.: Questa è un cavarsela, scusi cavaliere; ella così tradisce il partito e il disastro sarà sulla sua coscienza.

AMBR.: Spero non avere rimorsi. Onorevole, amici (*via*).

On.: (*a Tarbi*): La riunione questa sera si rimandi (*Tarbi va e torna*). Avvocato (*a Giulio Racconigi, a parte*), lei cercherà di persuadere Ambrosetti...

GIUL.: Senta; io farò, ma dubito dell'esito. Del resto, scusi, ma non so io da qual parte siano state le imposizioni.

On.: Ma se necessità spinge di dovere cedere a Palica.

GIUL.: Io non la vedo questa necessità; a ogni modo per lei, tenterò.

On.: In ogni caso, ella sarà dei nostri. L'onorevole può favorirla e...

GIUL.: Non ho mendicato favori.

On.: Non prenda a male la mia parola.

GIUL.: Anzi la ringrazio, onorevole.

On.: (*si avvicina a parlare con Palica, Tarbi e Serimondi*).

BAR.: (*a Giulio*): È stata imprudenza quella di Ambrosetti.

GIUL.: Imprudenza poi...

BAR.: Resistere così all'onorevole, in questi momenti?

GIUL.: Ne aveva ragione.

BAR.: Ma la prudenza? Ora si tenta...

GIUL.: Speriamo. Io vado.

BAR.: E anch'io. Andiamo. Onorevole.

On.: (*voltandosi*) Signori, Barone, Avvocato (*si stringono la mano e via*).

Scena IX

Onorevole - Palica - Tarbi - Serimondi

ROB.: (*come continuando a discorrere*): mi sono trattenuto a stento: non credevo che Ambrosetti...

On.: Se non fosse stata la necessità, ne avremmo fatto a meno.

ROB.: Necessità poi? Capisco, è potente; la sua perdita ci toglierebbe un cento elettori; ma infine...

On.: Infine bisogna ancora tentare...

ROB.: E vorrebbe? Oh! è troppo; scusi onorevole; arrivate le cose a questo punto, per me è vergogna cedere a lui...

ANDREA: E pure deve essere anche interesse il tuo di tenerti amico Ambrosetti...

ROB.: Interesse?! Interesse invece di noi tutti è di allontanarlo. Con l'animo che ha, con le idee di riforme, di epurazione eccetera eccetera; se venisse a scoprire... mi capite!... sarebbe capace di comprometterci tutti...

On.: Tu parli così per ripicchi personali; via siamo sinceri; lasciarlo andare in questi istanti è andare contro a certa disfatta nelle elezioni politiche. E se io non risulterò deputato, tu (*a Roberto*) non sarai eletto sindaco, di questo siane certo, e... tutti potremmo correre rischi seri.

ANDREA: l'onorevole ha ragione; e l'è proprio così...

ROB.: ma che? Noi infine per le elezioni politiche potremmo far giuocare i denari e anche la mafia; e...

ANDREA: I denari e la mafia li fa giuocare anche il partito avverso.

ROB.: Per noi c'è il governo favorevole; tutti gli impiegati del comune sono nostri, o per *fas* o per *nefas*...

SERIM.: Mancano i danari. Lo posso dire io che son il cassiere del partito.

ROB.: E si avranno.

On.: Non molto; io non sono al caso di spendere più di cinque mila lire.

SERIM.: E cinque mila che ne abbiamo in cassa fanno dieci.

ANDREA.: E al più sei che ne potremmo raccogliere per contribuzione...

ROB.: E sono sedici...

ANDREA.: Ne occorrerebbero quaranta mila a tentare una guerra di danari nelle forme.

ROB.: Si fa un credito ad una banca.

ANDREA.: Il nostro partito ha pescato fin troppo nelle banche e nelle casse; e lo sa il povero Andrea che ha firmato sempre, col suo o con altri nomi non importa; non mi presto più a simil giuoco.

ROB.: (*secco*) Andrea.

ANDREA.: Inutile; io so quel che dico; ne avete usato e abusato di me; Pago se occorre, ma, mi cadon le mani, se metterò più una firma nelle vostre cambiali. Trecento mila lire non son uno scherzo.

On.: (*a sé*): Brutto scherzo!

ROB.: In ogni caso, trecento e ventiquattro...

On.: No, no; Andrea ha ragione; sappi che corriamo una brutta alea, che domani potrebbe finirci...

ROB.: Ah! non tema: a quanti siano interessati...

On.: Capisco, che non sarebbe cosa facile... insomma, mi preme non perdere Ambrosetti.

ROB.: E sempre Ambrosetti! Ma come? Lo dica Lei?

On.: Fingere di cedere, e rinunciare alla tua nomina di sindaco; secondarlo, e poi...

ROB.: Non è prudente; e poi Ambrosetti non si fa cogliere all'amo...

Scena X

Avv. Fedeli e detti

FED.: È permesso?

On.: Avanti. Oh! avvocato. Ebbene, che nuove?

FED.: È un po' lunga la storia e gliela narrerò dopo. Il prefetto dicesi che abbia delle difficoltà.

On.: Difficoltà? Ma insomma, questo prefetto vuole essere traslocato.

ROB.: Gliel'ho detto io.

On.: Basta; pensiamo anche a costui. Roberto, domani ci ve-

dremo per pigliare gli opportuni accordi. In quanto ad Ambrosetti...

FED.: Che? Non ha ceduto con le buone?

On.: Pare.

FED.: È troppo! Ha gli scrupoli; mi sembra un uomo del duecento: ma dico io, mezzi non mancano a farlo piegare.

On.: E sarebbero?

FED.: Promesse?

ANDREA: Non son per lui.

FED.: Preghiere?

On.: Le abbiamo usate.

FED.: Minacce?

On.: Lo irriterebbero.

FED.: Infingimento?

On.: È l'unica via. Finger di cedere prima delle elezioni, e, poi...

ROB.: L'esito è incerto.

ANDREA: Egli se ne accorgerebbe.

FED.: Allora si faccia a meno di quest'uomo.

On.: Non si può.

FED.: Si sacrifichi.

On.: E come?

FED.: Uh! non manca modo...

ROB.: Sì, il partito non deve averlo né amico, né nemico, né politicamente, né amministrativamente. Bisogna neutralizzarlo.

On.: In che modo?

FED.: Allontanandogli gli amici.

On.: Si tenti.

FED.: Mettendolo in mala luce presso il partito.

On.: È difficile, ma...

FED.: Qualche calunnia...

On.: Ebbene, a domani; non lascerò via intentata; qualunque mezzo è buono per arrivare allo scopo; bisogna o farlo nostro o ridurlo alla impotenza di offenderci.

ROB.: Onorevole, Roberto le dà la parola che vinceremo.

On.: Dunque, a domani...

Tutti: Onorevole *(via)*.

*Scena XI**Onorevole solo*

(pensa) Eccomi per un'altra via iniqua, pericolosa.. crudeli rimorsi non mi straziate... Mi trovo avvinto, costretto da mille passi dati per saziare la mia ambizione, la brama dell'oro e del comando, con una vita che farebbe disonore al peggiore degli uomini; e che certo scontrerei in galera, se non fosse questa medaglia. Ed ora?... Bisogna tenermi forte per non cadere, bisogna continuare questa vitaccia maledetta... Ah! è così che rappresento gl'interessi del popolo e che cerco il bene della patria!.

(resta pensoso e cala la tela)

Fine del I atto

La Mafia

Dramma in 4 atti ed un quadro

ATTO I

Testo inedito

Sala di lusso in casa dell'On. Di San Baronio

L'Avv. Fedeli

Solo (seduto) *La va a vele gonfie!* (ripiega un giornale e lo ripone in tasca). *Bisogna tenerla cara quest'amicizia con l'onorevole; e potrò avvantaggiarmene d'assai. Se arrivo a fargli questo servizio di rappacificare il cav. Errico Ambrosetti col comm. Roberto Palica, avrò salvato il partito e resa sicura l'elezione dell'on. Di San Baronio.* (alza) *Ma ci vuole accortezza e prudenza. L'avv. Fedeli dovrà questa volta vincere una grande battaglia. Già l'aver persuaso il cav. Ambrosetti di venire qua proprio in casa dell'onorevole, per un colloquio con lui, è stato un bel colpo, è stato.*

Vero che quel benedetto cavaliere Ambrosetti ha gli scrupoli dell'onestà. Ah! ah! ah! ah! mi sembra un tipo del duecento. L'onestà oggi... è qualche cosa che si vende al primo offerente... Io, oh, io sicuro ho degli scrupoli anche io; voglio che gli uomini tirino diritto, che non peschino nelle banche, che si facciano avanti solo con i mezzi onesti... bah! con queste idee sarebbe rovinato il mondo.

Ad ogni modo accortezza, avv. Fedeli, bisogna vedere che vento spira, e da qual verso spinger la nave in alto mare. Mi diranno Girella... me lo dicano pure; io tiro al sodo e del resto

Viva Arlecchino e burattini

grossi e piccini

viva le maschere d'ogni paese

viva Brighella (marciando) e chi ci fa le spese.

(passeggia, guarda l'orologio)

Sono le nove e mezza e l'onorevole non viene. È un'ora che aspetto... non vorrei che mi dovessi incontrare col cav. Ambrosetti... sarebbe un brutto incontro per me, egli che mi tiene per suo intimo amico... Oh! ecco l'onorevole.

Scena II

L'on. di San Baronio e detto

FED.: *Onorevole!* (fa un profondo inchino)

On.: *Addio caro; che novità? Siedi; qui vicino* (siedono)

FED.: *Venivo per dirle che il cavalier Ambrosetti, dopo molte mie istanze, si è indotto a venire da lei.*

On.: *Non era poi il caso di farsi pregare tanto...*

FED.: *È così; ma, sa, ella lo conosce, e poi ha detto e ripetuto che non gli è possibile cedere alle sue convinzioni.*

On.: *Sicché non vorrebbe addirittura che per Sindaco fosse eletto il comm. Roberto Palica?*

FED.: *Neanche a parlarne. Dice che quel nome... non gli va. Già le sono noti gli ultimi incidenti, tra il cavaliere ed il commendatore, quando vennero a clamorosa rottura...*

On.: *Per la faccenda della nomina dei Congregati di Carità, lo so...*

FED.: *Ad ogni modo non credo che resisterà alle sue parole.*

On.: *Lo spero.*

FED.: *Verrà tra poco.*

On.: *Io ho avvertito Roberto che appena sarà venuto il cav. Ambrosetti lo avviserò. Egli verrà, fingendo che a caso fosse venuto proprio in quell'ora e... spero poi er fure stringere loro la mano.*

FED.: *È nei desideri di tutto il partito, perché il cavalier Ambrosetti è potente assai, stimato da ognuno, e la di lui ritirata, potrà portar serie conseguenze.*

On.: *Ma se non si piegherà con le preghiere? Se ad ogni costo contrasterà la nomina a Sindaco del comm. Palica? È un brutto impiccio questo, proprio alla vigilia delle elezioni politiche.*

FED.: *Sa onorevole, bisogna pigliare il cavaliere nel suo debole. Egli è preoccupato della retta amministrazione del Comune. Non vuole né convenienze personali né...*

On.: *Ed è perciò che si oppone alla nomina del comm. Palica, il quale mi ha detto chiaro e tondo: se tu t'impegno a farmi Sindaco, io ti assicuro la tua rielezione a deputato, altrimenti...*

FED.: *E l'Ambrosetti invece appoggerà la sua candidatura quante volte a Sindaco non viene eletto il comm. Palica.*

On.: *E l'uno e l'altro valgano quanto l'intero partito.*

FED.: *Ma non si potrebbe proporre una testa di legno, il Barone Simongi ad esempio, dietro il quale stia poi il Palica, come Ninfa Egeria... mi spiego.*

On.: *Roberto non accetta (a sé) e non accetterei neppure io; perché ci sono grossi interessi comuni... Bisogna che vada a prender notizie dal Prefetto, per sollecitare la libertà provvisoria di Giacomo Liodoro, che per le elezioni ci è necessario. Io ieri gli mandai una lettera; va e recami la risposta; vedi che preme; questo Prefetto è nuovo nell'ufficio e...*

FED.: *Avrà gli scrupoli?... Non credo; in caso, gli passeranno.*

On.: *Interessati della cosa con sveltezza.*

FED.: *Lasci fare a me.*

On.: *Poscia ritorna per darmi notizia dell'esito, e per sapere il frutto della mia conversazione con Ambrosetti. In caso, vedremo cosa bisognerà combinare.*

FED.: *La servirò! devotissimo.*

On.: *Addio, addio.*

Scena III

Di San Baronio, solo, poi Servo

On.: (dopo alquanto): *Pessima cosa fare il deputato con questi mezzi, ed esser costretto ad appoggiare per essere appoggiato dalla canaglia in veste di gentiluomini!... Ma che farci?... È la necessità, il destino che mi perseguita. Oggi poi questa faccenda del cav. Ambrosetti, mi mette la febbre addosso, e sarei capace... Io non posso resistere al Comm. Palica, che mi ha pigliato pel collo e mi tiene nelle sue grinfie per quel maledetto affare delle trecentomila lire... e questa volta la mia rielezione è necessaria, se non voglio rovinarmi, infamarmi... Meno male che sono ministeriale, già sono stato sempre ministeriale, così ho l'appoggio del Governo; ad ogni modo non resterà mezzo intentato...*

Servo: (fa un inchino): *Il cav. Ambrosetti.*

On.: *Che venga.*

Servo: (fa un inchino, via)

On.: *E ora a noi.*

Scena IV

Cav. Ambrosetti e detto - Servo

Servo: (precede il Cav. solleva la cortina della porta): *Favorisca cavaliere* (il cavaliere entra - servo fa un inchino e via).

On.: *Cavaliere* (gli stringe la mano).

AMB.: *Signor Deputato* (id.).

On.: *Si accomodi; tenga, tenga il cappello.*

AMB.: *Oh! non occorre* (siedono).

On.: *Scusi, se la ho incomodata.*

AMB.: *Piacere di rivederla.*

On.: *Io nutro fiducia che ella, da quel gentiluomo che è, con generosità, pari all'amor di concordia, non vorrà farci il torto di abbandonare il partito, proprio in questo momento.*

AMB.: *Oh! Sarei fortunato di poter servire lei e il partito; ma improvvise ragioni...*

On.: *Che potranno esser vinte da altre ragioni assai più vevoli.*

AMB.: *In tal caso tornerei a militare nelle prime file.*

On.: *Via cavaliere, mettiamo da banda le parole vuote e parlarmentari; e se la sua delicatezza lo permette, passiamo a tutta la faccenda con quella confidenza, di che lei mi ha sempre onorato.*

AMB.: *L'onore è stato il mio; ma scusi, non intendo.*

On.: (a sé, giuoca in scaltrezza): *Ecco; son tre giorni che son venuto a fare visita nel mio collegio, per le prossime elezioni politiche, che saranno da qui a quindici giorni; e con mia meraviglia e dolore, ho trovato che ella si è distaccato dal partito. Io desidererei saperne l'intima cagione.*

AMB.: *Ne domandi al Comm. Palica.*

On.: *Dunque è vero che per la elezione dei Signori Alberti e Messoni a congregati di carità, ella si è ritirata?*

AMB.: *Ma quella fu la determinante, onorevole; perché, oramai è bene che ella lo sappia...*

On.: *Sì, sì, parli.*

AMB.: *Che il partito nostro è così inquinato da fare nausea.*

On.: *Crederà più puro il partito opposto?*

AMB.: *Ciò vuol dire che il meglio è ritirarsi da questa vitaccia pubblica, piena di fango. Lo so, l'onorevole in tante cose non c'entra, ma il Comm. Palica, che oramai è il capo naturale del partito, ordina e comanda, sollevando ai posti più delicati, le solite sanguis-*

ghe della amministrazione, solo perché sono le anime dannate del partito, o suoi favoriti personali. E adesso pretende essere nominato Sindaco.

Se per la elezione del deputato mi metto da parte e non mi oppongo, perché è lei infine, per la nomina del Sindaco, sarò avversario dichiarato e aperto. Glielo dico chiaro, dacché lei vuole che le parli chiaro, non posso pel bene del paese, tacere; non posso anche negativamente cooperarmi alla elezione del Palica.

On.: Ammiro la sua franchezza e la lodo. Ma, crederà che altri in questi momenti, potrà pigliar nelle mani l'amministrazione e...

AMB.: E perché no? Io non voglio far nomi, ma certo più onesti ce ne sono.

On.: (levandosi da sedere): Crederà lei il Comm. Palica un disonesto?

AMB.: Disonesto?! ma... insomma, non buon amministratore certo.

On.: Non voglio dir che sarà un eccellente amministratore; ma infine gli assessori che gli si metteranno a lato...

AMB.: Mi dispiace che debba sembrare per lo meno poco cortese con lei; ma ella lo sa, gli assessori o sono immagine e somiglianza del Sindaco o non accettano l'incarico e vanno via. E poi sono sempre assessori.

On.: Senta cavaliere; io non ho nessun interesse di insistere perché il Comm. Palica sia sindaco; è la ragione del partito che in questi trepidi momenti mi spinge a salvare l'onore e la posizione del partito più che mai scossa. Se fosse per me, non m'importerebbe poi tanto l'essere rieletto deputato; ma per voi, pel partito, pel paese, è una dura necessità a cui io stesso mi sobbarco. È necessario che uno dei due ceda e che riunite le vostre forze, tornate a lavorare concordi.

AMB.: Ebbene; sia il comm. Palica che ceda; del resto egli non ha, almeno non deve avere nessun interesse personale di esser sindaco; pel partito basta che sia uno dal suo seno, meritevole di quel posto.

On.: E se Roberto non cede?

AMB.: Pel partito io farò il sacrificio di lavorare al fianco del comm. Palica, ed egli quello di rinunciare ad esser sindaco.

On.: Ma, se Roberto non cede?

AMB.: (schernendosi): Ella ha ambo le chiavi del cuore di Roberto.

On.: Ma su questo punto?

AMB.: Egli è duro eh! Lo comprendo bene; quando si ha la bac-

chetta del comando si ha anche qualche altra cosa.

On.: Veda Cavaliere, non mi fa d'agio che io le mostri il mio animo grato, che le esterni la mia perpetua riconoscenza, se in questo momento ella cede sarà per poco; dopo le elezioni, farà quel che crederà meglio pel bene del paese.

AMB.: Sì, quando non vi sarà più rimedio.

Servo: (entrando): Il Comm. Roberto Palica ed il Cav. Andrea Tarbi.

On.: Pregali che attendano.

Servo: (fa un inchino e via).

On.: Sa glielo dico sinceramente, non mi aspettavo da lei questa ripulsa; non credevo che non avessi avuta la fortuna di accomodar questa brutta faccenda. È la prima disfatta che io mi abbia in vita mia. Io per l'onore del partito, son pronto a sacrificar tutto, e vorrei che tutti sentissero come me l'imperiosa voce di quell'onore. E poi se si trattasse di uno disonesto, che avesse l'abitudine di pescar nelle amministrazioni, di rovinare un'azienda, allora sarei io il primo ad oppormi.

AMB.: E son questi i miei timori. Perché altrimenti ogni altro in questo momento non avrebbe mostrato tanto interesse di voler essere ad ogni costo sindaco, anche col pericolo di alienarsi alcuni del partito e...

On.: Sa, io credo semplicemente che si tratti di questione di decoro, di ambizione. Vi pretende, perché, un ingegno straordinario, versatilità, stima, popolarità, tutto lo incita a pigliare il primo posto della città.

AMB.: Ma sacrifichi dunque la sua ambizione.

On.: (pensa): Senta, Roberto è qui, vi è anche Andrea. Cogliamo questa occasione per venire ad accomodamento.

AMB.: Ma io, lo sa che quando mi son deciso...

On.: Via, via, non tenga duro. Io vado, a prenderli.

AMB.: Temo di qualche incidente...

On.: Oh! Avanti a me nessun incidente (via).

Scena V

Ambrosetti, solo - poi l'on. - il comm. Roberto Palica e il cav. Andrea Tarbi

AMB.: *Una brutta gherminella! Ma no, questa volta bisogna far vedere quanto io valgo. Questa cricca deve essere spezzata; Di San Baronio, Palica e Tarbi avranno a combattere col cavalier Ambrosetti.*

Il partito! sì, è brutta cosa l'esser avvinto e legato al partito, spesso si deve far quel che non si sente, spesso si deve sacrificare anche la patria al partito; il quale non suona altro che la egemonia e il comando di pochi su tutti, gli interessi privati sui comuni.

Tarbi me ne sono accorto, ma come fare a rompere tanti legami? (On., Palica, Tarbi entrano).

AMB.: *Signori.*

On.: *Roberto, Andrea, Errico, permettetemi che vi chiami coi nomi coi quali vi chiamavo quando eravamo fanciulli; sarò fortunato se recherò la pace al partito, e unirò tre valorosi campioni della patria in concordia di lavoro e di sacrificii.*

ROB.: *Per me, onorevole, ci conti, non desidero altro.*

ANDR.: *Anch'io.*

On.: *Non monta che qualche volta possiate esser d'idee opposte e discordi, ciò mostra anche in faccia al pubblico che il partito non lega le menti; però in certe occasioni bisogna sacrificar tutto sull'altare della concordia. Spero che il Cavaliere non vorrà ancora tenersi in disparte e privarci del suo aiuto.*

AMB.: *Il mio aiuto poi è così poca cosa!*

ROB.: *Via Ambrosetti, lascia che tel dico, tu hai il torto di intestarti nelle opinioni. Io invece sto con la maggioranza, perché la disciplina di partito esige che il parere privato si sottoponga al parere comune.*

AMB.: *Sì, quando la maggioranza prima si subordina.*

ANDR.: *Crede lei che tutti i principali del nostro partito sian tali da farsi subordinare?*

ROB.: *Ma dico, non è poi necessario rivangar cose che si sarebbero dovute dimenticare. Io non so, né voglio sapere, se e da quale parte vi fu subordinazione. Ho messo tutto nel dimenticatoio. E spero che tu faccia lo stesso. Oggi ci preme l'elezione del deputato e niente altro.*

ANDR.: *E il negare il suo aiuto in questo momento sarebbe*

tardivo.

On.: *Spero che lei non mi faccia questo torto.*

AMB.: *a sé): Quale stretta! Io... insomma non mi negherei, non foss'altro per l'antica relazione che corre tra me e l'onorevole e perché non vorrei mai veder deputato nel nostro collegio il Marchese Silori; ma a una condizione, che già l'ho manifestata al Deputato.*

On.: *Sulla quale il Cavaliere cederà.*

AMB.: *Oh non mai.*

On.: *Non mi farà questo torto.*

AMB.: *Non posso disdirmi.*

On.: *(incalzante): Lo deve.*

ANDR.: *Ma infine, si può conoscere questa condizione?*

ROB.: *Eh! Non monta; l'ho capito. Vuole imporre come Sindaco l'avvocato Giulio Racconigi, suo amico.*

AMB.: *Roberto, lascia le insinuazioni sai, non ho bisogno anche di essere insultato. Giulio Racconigi mi è amico, sì, ma è un uomo onesto e un intelligente amministratore.*

ANDR.: *Onesto e intelligente è anche il comm. Roberto Palica.*

ROB.: *Ma che? Io cederei, se non fosse il partito, la maggioranza che mi vuole. E poi non metto in dubbio che l'avv. Racconigi non possa esser Sindaco, ma egli si tiene un po' lontano dal partito e...*

AMB.: *Non potrebbe curarne gli interessi. Non è vero?*

ANDR.: *Non gode la fiducia e la simpatia di tutti.*

On.: *Ma via, per questo lasciamo decidere al consiglio del partito. Per ora si pensi alle elezioni politiche. Le piace così.*

ATTO II

Testo edito

*Stanza da studio del cav. Enrico Ambrosetti**Scena I**Il cav. Enrico Ambrosetti e l'avv. Giulio Racconigi*

AMBR.: Anche con le calunnie, Giulio mio; ma questo è troppo; no, non lo tollero.

GIUL.: Ti calma; e vorresti?

AMBR.: (*per andare al tavolo*): Vedi: piglio la penna e scrivo; una stampa pubblica in questo momento li farebbe impallidire. Io? Io cercar favori dall'on. di San Baronio? Io, abbandonare il partito, perché non soddisfatto nelle mie ingorde voglie? Io aspirare al comando della città? Senti! Toccarmi nell'onore...

GIUL.: È un'infamia; ma... vincili in generosità. Una stampa, ora, un colpo di mano alla vigilia delle elezioni, sarebbe una rivincita, che ogni animo onesti rifiuta. Dopo le elezioni, ricaccerai in bocca a Palica e compagni la vile calunnia.

AMBR.: Per l'anima dei miei figli; io non posso stare un'ora sola, con tale onta sul mio onore. No, invano ti opponi Giulio...

GIUL.: La salvezza del partito a cui tu ancora appartieni, t'impongono questo doveroso sacrificio.

AMBR.: Sappi, Giulio, che pel partito ne ho fatti troppi sacrifici; ora non mi sento più legato ad esso... anzi, anzi mi sento d'essere contrario... Quando si scende a quelle indegne rappresaglie, quando mi si allontana i migliori amici, con minacce e promesse, quando infine mi si calunnia... è troppo. Non mi hanno voluto amico, mi avranno avversario. Del resto, ne godo; la mia coscienza mi vietava durarla ancora con quegli uomini disonesti.

GIUL.: Bada, Enrico, a quel che fai...

AMBR.: Ci ho badato...

GIUL.: Ma per amor del cielo, sentimi; dopo le elezioni del deputato, sarò anch'io al tuo fianco; forse sarò solo; perché sugli altri, come per esempio l'ing. Rodolfi, l'avv. Ardenti, e forse anche il barone d'Acquasanta, non puoi contare; ma anche solo ti aiuterò e togliere dall'amministrazione comunale il Palica, il Tarbi, il Serimon-di e gli altri; ma ora no, no. Generosità, prudenza, longanimità...

AMBR.: Ma che interesse posso avere io, oggi, di far risultare a deputato l'on. di San Baronio, il quale unito a fil doppio con Ro-

berto Palica, lo appoggia e lo sostiene?

GIUL.: L'onorevole si è costretto dalle circostanze e dalle ragioni di partito.

AMBR.: No, se fosse così l'onorevole si sarebbe appoggiato a me e al gruppo onesto del partito; gruppo che invece ha combattuto colle solite armi delle promesse, delle minacce, dell'oro, della calunnia; e tu vedi che io son rimasto solo e calunniato; tu messo da parte e guardato con sospetto; Ardenti e Rodolfi resi timidi, il barone d'Acquasanta incerto, e gli altri trascinati dietro il carro trionfante del Palica... L'onorevole dunque ha voluto giuocarci. Non meriterebbe neanche che sia guardato in faccia.

GIUL.: Pure, con tutte le tue ragioni, necessità vuole che tu stia zitto e sino a domani sera. Dopo, parla pure. Il pubblico apprezzerà la tua stampa assai di più che non fosse stata fatta ora, perché vedrà l'uomo onesto, che si difende senza colpire.

AMBR.: Sarei del tuo avviso; ma, se risulta il di San Baronio, i suoi partigiani rideranno alle mie spalle; se non risulta, si dirà che, visto mutato il vento, ho mutato orientazione.

GIUL.: Ma che? Il pubblico dirà che sei stato generoso nell'un caso e nell'altro.

AMBR.: Però, col mio silenzio mi precludo la via di riannodare le nostre file disperse e di preparare bene il terreno per un colpo contro il comm. Palica. E se vince l'on. di San Baronio, non potrò tentare una seria ripresa tranne che ci unissimo al partito opposto.

GIUL.: Unirsi al partito opposto è impossibile. Gli amici non ti seguirebbero. Son tanti gli odii e gli interessi personali.

AMBR.: Dunque, mi dai ragione?

GIUL.: Ragione, sì, ragione; ma sentimi; ti confido cosa che non l'ho detta a nessuno.

AMBR.: Parla.

GIUL.: Tu sai quanti sacrificii mi costa la riuscita dei miei due figli...

AMBR.: Ebbene?

GIUL.: L'onorevole mi ha detto: se ella mi appoggerà nelle prossime elezioni, i figli suoi avranno due posti dovecchessia; altrimenti, attraverserò loro tutte le vie.

AMBR.: Ah! canaglia!

GIUL.: Non gridare.

AMBR.: (*fremendo*): E tu? Tu Giulio Racconigi?

GIUL.: Io ho risposto che non mendicavo il pane...

AMBR.: Bene.

GIUL.: Ma che disponeva di me per le elezioni politiche...

AMBR.: E che?...

GIUL.: E che del resto non mi potevo legare... il tempo mi avrebbe dato consiglio. Vedi adunque?

AMBR.: Vedo! vedo! Oh!, rabbia.

GIUL.: Sicché senti un mio consiglio; dopo le elezioni politiche concerteremo per non fare eleger [sic] sindaco il Palica.

AMBR.: Inutile! Tu t'inganni...

GIUL.: Enrico! parola mia d'onore: ho una via che punta.

AMBR.: Non ci credo.

GIUL.: Senti...

Scena II

Arturo e detti, poi il barone d'Acquasanta

ART.: (*entrando*): Papà, c'è un signore in sala, che ti cerca.

AMBR.: Chi è?

ART.: Non so. Scusi avvocato, la rispetto tanto.

GIUL.: Grazie. Carino!

AMBR.: (*a Giulio*): La mia gioia (*ad Arturo*) Fallo subito entrare.

ART.: (*via*).

GIUL.: (*per alzarsi*): noi ci vedremo un'altra volta...

AMBR.: No, no; devi dirmi quale via hai che possa spuntare...

BAR.: (*entrando*): Cavaliere.

AMBR.: Oh, signor Barone, entri pure. Non occorre ambasciata.

GIUL.: Barone! (*fa un inchino*).

BAR.: Ma che! è un dovere (*siedono*) Un affare d'importanza...

AMBR.: Che novità?

BAR.: Una assai dolorosa. Dopo il suo imprudente rifiuto all'Onorevole, io per ragioni di partito, mi ero indotto a prestare il mio appoggio, non foss'altro per l'odio di famiglia col marchese Silori, il candidato avversario. Seppi della calunnia insinuata sul conto di lei, e compresi che l'era una gherminella di partito.

AMBR.: Assai indegna.

BAR.: Una cosa però che non faceva né caldo né freddo; il pub-

blico conosce l'Ambrosetti...

AMBR.: Ah! non creda, Barone. Simili calunnie... non ne parliamo.

BAR.: Ma tutto ciò mi faceva nausea sì, pure l'imperiosa necessità mi teneva legato. Oggi però ho saputo cosa, che mi fa decidere a imitarla, non mi unirà al partito avverso per decoro del mio casato, ma mi ritirerò a vita privata.

AMBR.: Insomma?

BAR.: I Congregati di carità hanno venduto all'asta, all'asta per dire, perché tutto fu fatto al buio, un fondo dell'Opera Pia, aggiudicata a persona da nominare, e venduto per lo meno a metà del valore. Ora ho saputo che persona da nominare è il Palica, il quale su quel fondo ha dato a Serimondi l'ipoteca per ventimila lire, da servire al partito. Ciò l'ho saputo a caso da un poveraccio, che è stato fantoccio della scena.

AMBR.: Avevo ragione quando dicevo che non mi facevano odor di onestà questi signori?

GIUL.: Ecco il perché Palica volle ad ogni costo elette Congregati di Carità due sue creature...

BAR.: È troppo! io non mi presterò a un tal giuoco.

AMBR.: Ma è pubblica la cosa?

BAR.: No, segreta; e il peggio che l'han fatta in modo, per mezzo di terze persone, che non si può denunziarli.

GIUL.: Furbi, per Diana.

AMBR.: Ebbene. Siamo tre. Combatteremo il signor Palica all'elezione del sindaco. Io mi piglio la briga di scovare la faccenda. E giacché son su questa via, che non debba trovare altri imbrogli non ci credo.

GIUL.: Ed io ne ho un'altra via, che ero per manifestare al cavaliere, proprio al momento che lei entrava.

BAR.: Altri imbrogli?

GIUL.: Forse. Ieri sera il vice-ragioniere del Comune...

BAR.: Troinarco?

GIUL.: Sì, disse due parole fra i denti, dalle quali ho compreso che gatta ci cova; che so, la bagatella di parecchie centinaia di migliaia di lire, che forse sono volate...

AMBR.: Possibile? Mi fai strabiliare... sarà una fandonia...

GIUL.: Non posso dir con certezza... avrò capito male, ma qualche cosa ci ha da essere.

AMBR.: Ebbene. Voi due fatevi ignoranti di tutto; anzi non ve-

nite da me se non quando è necessario... e con circospezione. Io, che già sono fuori del partito, potrò con più libertà manovrare. Ce ne parleremo. Anzi, per non dare sospetti, voi domani, andate a votare, aiutare il Palica nei lavori elettorali...

BAR.: Ma per me è un disonore.

AMBR.: Pazienza, Barone, altrimenti non riusciremo nell'intento. Ora comprendo meglio perché il Palica vuole essere sindaco. Anzi, son sospetti, ma credo che l'on. di San Baronio, che lo sostiene, deve averci la sua parte.

BAR.: L'onorevole poi? non credo...

AMBR.: Vedrò... la via è buona. Ah! povera patria, sfruttata e rovinata, se riuscissi a salvarti.

BAR.: Ebbene, Ambrosetti, prudenza e accortezza. Conti su me.

GIUL.: E su me pure; ne vada anche l'avvenire dei figli.

AMBR.: Generoso!

BAR.: Arrivederci. (*via*)

GIUL.: Addio.

AMBR.: Signori.

Scena III

Ambrosetti solo

Quale via mi si è aperta avanti! Dio ti ringrazio. Ah! eran giusti i miei sospetti, doverosa la mia resistenza, ma non credevo il Palica capace di tanto. Io fremo al solo pensarvi!... Dunque in mani tali è capitata la patria, da esser ridotta spelonca di ladroni? L'onestà, la moralità, l'amor di patria, il bene del popolo son divenute parole vuote e senza senso; anzi servono per meglio coprire le malversazioni, la prepotenza, la tirannia? (*pensa*) È potrò io scovare il mistero?... e ne avrò le prove?... e mi è dato salvare la patria?... Oh! patria, patria mia, io ti amo; io per te darei la vita; a te mi consacro. Comprendo che m'impongo sacrifici, dispiaceri, dolori; forse non potrò arrivare a cacciare questi perfidi che ti straziano... Ma si tenti, la causa è nobile, è doverosa, è santa (*pensa*). Di chi fidarmi in questa difficile faccenda? Giulio Racconigi e il Barone mi devono aiutare da lontano; ho bisogno di persona che non desti sospetti... forse... no mi dispiace... sì, l'avv. Fedeli non è implicato nell'amministrazione...

è un (...) impareggiabile... il suo fiuto arriva ben lontano... mi è intimo amico... E se?... Mi sembra in buone relazioni con l'onorevole; ma più volte mi ha manifestato il suo odio contro il comm. Palica. Si... non avrei altri più di lui fidato...

Scena IV

Avv. Fedeli e detto

FED.: È permesso...

AMBR.: Avanti... Oh, avvocato, addio.

FED.: Addio... sei molto pensieroso... Ma via, lo capisco, sarà per quella voce sparsa che tu...

AMBR.: Che vuoi? Le calunnie non si tollerano. Pure non pensavo a questo; ma non monta; e tu?

FED.: Tornato da certi affari di professione per la causa del principe, ho saputo della voce che corre sul conto tuo e son venuto per dovere d'amicizia.

AMBR.: Grazie; te ne sono grato; che gente perfida, eh!

FED.: Sempre la stessa; mi fa nausea; e dire che... deve comandare essa...

AMBR.: Facciamo; ma se mi riesce, il Palica non solo non deve essere sindaco, ma l'avrà a scontare...

FED.: Non ti cullare in vane speranze; Palica sarà sindaco, e tu, l'uomo onesto, devi o star lontano dalla vita pubblica o darti al partito opposto, o cedere. Questa è la sorte della virtù.

AMBR.: Non sempre; non mi darò al partito opposto, non cederò, e neanche mi ritirerò a vita privata. Combatterò anche solo.

FED.: Fa pure; io mi tengo lontano dalla vita pubblica, perché capisco che non solo è piena di dispiacere, ma spesso costringe l'uomo onesto a barattar colla propria coscienza.

AMBR.: Chi vuole; ed io non voglio...

FED.: E per questo hai dovuto romperla con amici,, che ti potevano giovare, ed ora ti nuocciono.

AMBR.: Con queste tue teorie, la patria dovrebbe andare in rovina...

FED.: La patria? Ma puoi tu salvarla; potrei io giovarle?

AMBR.: Io e tu possiamo e dobbiamo...

FED.: Mi riesci incomprensibile.

AMBR.: Mi comprenderai; quando mi sarò spiegato; ma prima mi devi giurare che mantieni il segreto.

FED.: (cose misteriose! bisogna sapere): Un giuramento? E non ti fidi di me?

AMBR.: Sì, mi fido...

FED.: Dunque, fanne a meno...

AMBR.: No, m'è necessario.

FED.: Sia; giuro che manterrò il segreto (*a sé*) secondo il bisogno.

AMBR.: Conosci tu il comm. Palica?

FED.: Che domande? Se lo conosco.

AMBR.: Un briccone.

FED.: O quasi.

AMBR.: Ambizioso.

FED.: Per quanto ce n'entra (secondiamolo)

AMBR.: Ebbene, è anche ladro...

FED.: Oh! (che sappia?)

AMBR.: Tu mi devi aiutare a provare questa verità.

FED.: Io? che c'entro io?

AMBR.: Pel bene della patria.

FED.: Ma se è una calunnia? (bisogna saper tutto)

AMBR.: Io ne vorrò le prove.

FED.: E vuoi servirti del tuo Fedeli?

AMBR.: E chi più fidato di lui?

FED.: Ma insomma, che sai tu? chi ti ha detto? quali sospetti?

AMBR.: Ti dirò tutto; ma tu mi prometti di aiutarmi?

FED.: Se è così, figurati; non ho altra voglia.

AMBR.: Ebbene, entriamo in quest'altra stanza, perché nessuno ci disturbi e ti confiderò tutto. Vedrà il popolo che Ambrosetti non voleva il comando della città, non voleva favori dall'onorevole, ma faceva gl'interessi della patria, quando si opponeva alla nomina del comm. Palica a sindaco (*entra*).

FED.: (*a sé*) Fortuna aiutami! Se Ambrosetti ha saputo, Palica, Tarbi, Serimondi e anche l'onorevole sono rovinati... Ed io? Sì, o a destra o a manca, io ci potrò sempre guadagnare. Secondo il vento, spiegherò bandiera... e poi...

Viva Arlecchino
e burattini

Viva i quattrini
Viva le maschere di ogni paese
Viva Brighella e chi ci fa le spese
Evviva chi salì, viva chi scese (*entra*)

Mutazione di scena

Sala del Comitato Elettorale - È il giorno delle elezioni. Due o tre tavoli con sopra oggetti da scrittoio in disordine. Per le fabbriche grandi cartelloni con la scritta «Elettori! Votate compatti pel comm. Giuseppe di San Baronio». - A destra e a sinistra porte. Un via vai di elettori con moto confuso. La scena procede rapida.

Scena V

Il comm. Roberto Palica ora parla con uno ora con un altro — dà ordini — va e viene dalle altre sale - ora siede a un tavolo e scrive, ora si alza; ciò secondo il movimento scenico - Giorgio Artusi parla accalorato con Ornafacci - Alfonso Carmignani e Filippo Firmino siedono a un tavolo a scrivere - Varii elettori a gruppi - Poi entra il cav. Andrea Tarbi.

ROB.: Maledizione, non ne indovinano una! Luigi (*un elettore*), va, corri a chiamarmi quello stupido di Accarano. Digli che venga subito, che lo voglio ad ogni costo.

LUIG.: Dove trovarlo?

ROB.: Vedi se si trova in qualche sezione elettorale, se in quella del mercato, o all'osteria della Borsa o all'Albergo Milano, dove sono alloggiati gli elettori forestieri. Va, corri.

LUIG.: Subito (*via in fretta*).

GIORGIO.: Te lo dico io, questa volta perderemo; i boeri...

ORNAF.: Alla malora i tuoi boeri... (*continua a parlargli piano*).

ROB.: E Andrea non torna; già manca un'ora a chiudersi le urne, e i nostri non hanno tutti votato. Giorgio...

GIORGIO.: (*voltandosi*): Che c'è?

ROB.: Sai, dove Andrea è andato?

GIORGIO.: (*ridendo*): Ad una ricognizione elettorale...

ROB.: E quei contadini chiusi in gabbia hanno votato, sì o no?

GIORGIO.: Che ne so io?

ROB.: Puff! (*ad Alfonso*) Scusi, ha terminato di scrivere questa nota di elettori?

ALF.: Non ancora.

ROB.: Faccia presto, per Diana, faccia presto (*torna al tavolo a scrivere*).

GIORGIO.: Gl'inglesi, Ornafacci mio, hanno le palle dum-dum.

ORN.: E noi?

ROB.: Ornafacci, alla sezione Liceo, chi assiste?

ORN.: Vi ho lasciato il cav. Serimondi.

ROB.: Il quale voleva subito essere sostituito; poveraccio; ancora non ha fatto pranzo... Giorgio, va, ti prego, va tu...

GIORGIO: Io sono stanco; è da stamane che lavoro.

ROB.: Hai fatto un gran servizio! Ambrogio, perché tuo fratello Angelo non è venuto?

AMBROGIO: (*un elettore*): Che so?

ROB.: Come che so? va, corri, digli che lo voglio subito, prima di chiudersi le urne. Digli che si ricordi della mia collera... Marrano! non voler votare!

AMBROGIO: Vado subito. Povero fratello (*via*)

ANDREA: (*che entra*): Uh! sono stanco (*si butta a sedere*)

GIORGIO.: Che nuove, Cavaliere?

ROB.: Finalmente! Ci è voluto un secolo a venire.

ANDR.: Sfido io con tanti impicci.

ROB.: E come procede la votazione?

ANDR.: Mediocrementemente.

GIORGIO.: Io ho poche speranze, Andrea mio.

ROB.: Il pessimista; e di, i contanini, han votato?

ANDR.: Adesso vanno a votare.

ROB.: Chi li accompagna?

ANDR.: Giacomo Conterno - Alfio Largi, che so? a chi fu data la consegna.

ROB.: Accarano fece votare i suoi duecento elettori?

ANDR.: Non ancora.

ROB.: (*si alza seccato*): E tu, l'hai visto tu quell'imbecille?

ANDR.: Sì e... ci sono nuvole per l'aria.

ROB.: Come, nuvole?

ANDR.: Mi disse che sarebbe venuto da te.

ROB.: E ancora non si vede? Ornafacci, va a chiamarlo tu; di-

gli che venga subito.

GIORGIO.: Accarano è capace di tradirci. Eh! questa volta i boeri, che siamo noi, le riceveremo dagli inglesi, che sono loro.

ROB.: (*tornato al tavolo*): Ah! ah! la solita storia degli inglesi e dei boeri! Pensa invece a noi...

GIORGIO: Ma se parlo di noi! Dico che questa volta è difficile che vinceremo.

ROB.: Dici che sei una bestia (*passeggia*). Abbiamo dieci seggi su diciassette.

GIORGIO: Poco monta; anche i boeri avevano...

ANDR.: Alla malora i tuoi boeri (*piglia un sigaro e fuma*)

ROB.: E Accarano non viene.

ALFONSO: Angelo Sarconi, devo metterlo in lista?

ROB.: Non ancora; se non andrà a votare, Angelo Sarconi, conoscerà chi sia il comm. Palica. Io non comprendo perché non voglia andare a votare.

FIL.: Dice che non la sente in coscienza.

ALF.: (*a Filippo*): Sta zitto.

ROB.: Non la sente? Gliela farò sentire io! (*prende un elenco di elettori*) Andrea (*gli si avvicina*), sai chi non è ancora andato alle urne?

ANDR.: Oltre Accarano e i suoi duecento, che non han votato, ci sarebbero dei nostri circa venti, che credo falliti. Consegnai la nota a Serimondi, perché mandi i soliti galoppini.

GIORGIO.: (*avvicinandosi*): Duecento e venti fanno duecento e venti. Un bel numero, che può far calar la bilancia...

ROB.: Ma Accarano non viene; possibile un tradimento? Andrea, io comincio ad impensierirmi. Ho mandato Luigi e Ornafacci, e ancora non si vede... Va, va tu...

ANDR.: Io gli ho parlato, e mi ha detto: non dubiti; voteremo all'ultima ora. A momenti andrò a trovare il comm. Palica...

ROB.: Senti; (*lo chiama in disparte*)

ALF.: Che vitaccia!

FIL.: E l'onorevole, dove sarà?

ALF.: Che so?

ROB.: Tu, insomma, che gli sei amico, devi dirgli: o voti o la pagherai cara...

ANDR.: Inutile, Roberto; le minacce non voglio usarle.

ROB.: Ma se non c'è altro mezzo?

ANDR.: La perdita di un voto, non è poi grave cosa. Del resto,

puoi meglio di me usar tu le minacce.

ROB.: Io?... non è prudente con Raffaele.

ANDR.: Ed io non posso.

ROB.: Andrea, questa tua resistenza, è parecchio tempo che mi irrita l'animo. Che ti pare? Anche tu ci hai il tuo interesse.

ANDR.: Meno degli altri.

ROB.: Più degli altri, perché, una perdita o una vittoria a noi può far poco; sei tu allo scoperto. Andrea, io son capace di...

ANDR.: Di? Continua: è un po' troppo. I tuoi modi dispotici...

ROB.: (*all'orecchio*): Mi posso vendicare sui tuoi figli. (*forte*) Va; usa minacce. Ornafacchi è a tua disposizione. Anche su un voto io conto.

ANDR.: (*lagnando mentre si allontana*): Vile!... Oh! rabbia... (*via*).

Fatt[orino] Telegr[afico]: Il Presidente?

ALF.: Eccolo.

Fatt.: (*consegna il telegramma a Roberto*)

ROB.: (*l'apre e legge*): «A Radasio la votazione è compiuta. Si prevede vittoria».

Fatt.: (*via*).

GIORGIO: Una buona notizia; sarebbe come l'aver preso un treno blindato.

ALF.: (*con satira*): Dove a Mafeding?

GIORGIO: Zitto; tu non comprendi che i protocolli della tua segreteria.

FIL.: Giorgio, è il gran diplomatico dei caffè!

GIORGIO.: Uff! che poca grazia (*ad Alfonso*) e Ambrosetti? Se la passa in casa il cialtrone, e fa a star a noi in ballo.

ROB.: Ambrosetti è un vile traditore...

FIL.: Forse non gli garbava contribuire anche lui per le spese elettorali!

GIORGIO: Non è poi avaro Ambrosetti; anzi... secondo me, si doveva cedere; non far trovare il partito nel pericolo di una perdita...

ROB.: Non perderemo no...

GIORGIO.: Lo so; i boeri non perdono; ma noi non siamo uniti e concordati come i boeri.

FIL.: I registri di riscontro pei voti segnati sono pronti (*si alza*). E ora, facciamo una corsa alle sezioni... Commendatore, con permesso. Francesco, Domenico, andiamo (*via con due o tre elettori*).

ROB.: Torna subito.

Scena VI

Accarano, Ornafacci e detti; poi Serimondi

ROB.: (*vedendolo*): Non par vero: dove diavolo sei stato?

ACC.: Dove doveva (*lo chiama in disparte*). Le otto mila lire sono poche.

ROB.: E vorresti?

ACC.: Altre quattro... Altrimenti... capisce?

ROB.: Furfante, non mi intrappolerai.

ACC.: E io me ne lavo le mani.

ROB.: Ma perché non parlasti prima?

ACC.: Perché? Gli avversari spendono e spandono... e

ROB.: Ci hai da pensar tu; Io pagherò.

ACC.: Ci ho pensato. O dodici mila lire, o... capisce... mi vendo.

ROB.: Infame!

ACC.: Zitto... o... poche parole e presto.

ROB.: E se perderemo?

ACC.: Non dubitate: la mafia vi farà vincere. All'osteria sono i capi con i quali ho patteggiato. Se vuole, son nostri; altrimenti...

ROB.: Ma in questi momenti?

ACC.: Subito.

ROB.: Manca un'ora alle quattro.

ACC.: In un'ora si vince il mondo.

ROV.: Ebbene. Ornafacci, va subito a chiamare Serimondi, subito. Digli che lo voglio d'urgenza.

ORN.: Vado subito. (*via*).

ALF.: La lista è pronta.

ROB.: La porti subito ad Andrea Tarbi.

ALF.: Dove?

ROB.: Che so? per le sezioni...

(*via*).

ROB.: Come si fa non aver notizie da Villanegra? A quell'assessore lì, che mi disse: lasci fare a me, lasci fare a me. Chi è andato a Villanegra?

ACC.: Sarmino e altri due.

ROB.: Buono. Pure non aver notizie. Si tratta di un villaggio di duecento elettori... e più.

(*Voci di fuori - gli elettori sgombrano la scena*)

ROB.: Giorgio, va, vedi di che si tratta e torna.

Un elett.: (*entrando*): Una legge elettorale;

ROB.: Che fu? prendi (*gli dà la legge*).

Elett.: Nulla; potreste, questioni in sezione Studio (*via*).

ROB.: Giorgio va.

GIORGIO: Salviamo i boeri! (*via*).

ACC.: (*in segreto*): Siamò soli, Comm., questa sera nella dimostrazione ci sbrigheremo di uno; comprenda, dovere di mafia;

ROB.: Ma! A me questo discorso?

ACC.: (*furbo!*): Sì, al solito, il rifugio nel feudo di Santa Eufemia. Mi darà anche il magazzino pel deposito di certe merci? Il segno pel Castaldo?

ROB.: Allora non si parli più delle dodicimila lire.

ACC.: Mi vende il rifugio?

ROB.: No; ma...

ACC.: (*per andare*): Ebbene, non parliamo né del castello, né delle elezioni. Io e lei non ci siamo conosciuti.

ROB.: Accarano, senti.

ACC.: Ho bello e sentito...

ROB.: Via, sii ragionevole; in questi momenti...

ACC.: No, no; Accarano non compra rifugi né scende a patti.

ROB.: E vorresti?

ACC.: Le dodici mila lire e il rifugio senza condizioni.

ROB.: E tu, duecento voti.

ACC.: Non uno di meno.

ROB.: Per segno darai questo amuleto (*gli dà un amuleto*) che il Castaldo riconoscerà.

ACC.: Va bene.

ROB.: Oh! Ecco Serimondi.

SERIM.: (*entrando*): Che c'è Che novità?

ROB.: Affari d'urgenza. Vieni (*Entrando nella sala a sinistra*)

ACC.: (*solo*): Così va bene; si è lasciato cogliere il comm. Palica: ci ha da avere forti interessi. Dodici mila lire per duecento voti! Non sono affari di ogni giorno. Da quando ho acquistato l'amicizia del Palica, gli affari della mafia vanno bene. Protezioni in tutte le amministrazioni, spie presso la questura, e poi... quando col nostro c'è l'interesse dei pezzi grossi, sfido a colpirci... E tu, Mastro Armando, che te la volevi pigliare con la mafia e fare lo spaccamontagne, pel furto del feudo di Albanera, tu la sconterai. Questa sera la tua pelle sarà fatta. Vien gente: leggiamo un giornale (*siede e legge un giornale*).

Scena VII

*L'avv. Fedeli e detto - Poi l'avv. Giulio Racconigi
e il barone d'Acaquasanta*

FED.: (*entra con precauzione*) (*a sé*): Nessuno! così non sarò visto. E il comm. Palica sarà qui? C'è uno che legge (*lo guarda*) Accarano (*pensa*) Potrò fidarmi. Sì, è necessario avvertire il comm. Palica o l'onorevole ora stesso; corrono grave pericolo e... la loro amicizia frutta assai più di quella di Ambrosetti... Io procurerò di tenermi in bilico, per vedere chi sa meglio manovrare; e secondo la fortuna del combattimento, griderò *evviva*. A ogni modo, l'animo di Ambrosetti si è aperto... col prevenire Roberto e l'onorevole mi accattiverà l'animo loro e la loro confidenza e poi... non mi manca destrezza. Coraggio (*ad Accarano*) Scusi il comm. Palica?

ACC.: È di là col cav. Serimondi (*indica*).

FED.: Grazie (*entra a sinistra*)

ACC.: L'avv. Fedeli? Con questa precauzione? e perché? Bisogna pescare. Forse potrei conoscere qualche novità che potrebbe giovarmi. (*Si avvicina alla porta per origliare - dopo alquanto sente un rumore e torna a sedere e leggere*).

GIUL.: (*entrando, al barone d'Acquasanta*): Pazienzaa! barone, bisogna far di necessità virtù. Questa mattina sono stato da Ambrosetti, e mi disse che già si trova sopra una buona strada; i miei sospetti sono fondati. Egli, con la sua accortezza, ha potuto dal viceragioniere comunale avere qualche indizio, che potrà darci la chiave.

BAR.: E noi dobbiamo far la figura di chi asseconda questi ladri...

GIUL.: (*scherzando*): Coraggio! questa mane siamo i nobili galoppini elettorali. Io ho accompagnato l'onorevole, che si mostrò oltremodo cortese, alle urne...

BAR.: Ed io m'impegnai (*o feci la vista*) per la costituzione del seggio nella sezione della Borsa.

GIUL.: Come mai non c'è nessuno? Non ci sono lavori a quest'ora?

BAR.: Quasi son per chiudersi le urne e...

ACC.: Signori, Barone, Avvocato.

BAR.: Buon giorno.

GIUL.: Addio. Avete votato tutti?

ACC.: Non ancora.

BAR.: E che si tarda?

ACC.: Ma;... il tempo c'è.

GIUL.: Non molto.

ROB.: *(dalla porta)*: Accarano.

ACC.: Vengo. Con permesso. *(via)*

GIUL.: Un gran elettore, e dei più scaltri.

BAR.: Roberto ci conta più che su tutti noi; e perciò non gli è importato nulla di Ambrosetti.

GIUL.: Nulla? Lo vedrà...

BAR.: Tu hai molte speranze; io però credo che saremo costretti a lasciar la vita pubblica incontrastata a quei furfanti.

GIUL.: Barone, il tempo è galantuomo.

Scena VIII

Andrea imbarazzato, tenuto da due elettori - Giorgio - ed altri elettori appresso a detti - poi Accarano che passa in fretta per la scena - Indi Angelo Sarconi, R. Palica e Serimondi - infine Fedeli.

ANDR.: A me? Mille volte vile! Vile! Vile!

GIORGIO: Ma si calmi.

BAR.: Ma che è stato?

GIUL.: Cavaliere, che mai?

ANDR.: Me la pagherà!

GIORGIO: Bagatelle!... non mi sembrate un boero, per diana!

BAR.: Lascia i boeri... Insomma?

GIORGIO: Nella sezione Santa Margherita il presidente del seggio, che è un villano del partito opposto, un cane d'inglese, ha messo alla porta il cav. Tarbi, perché egli si accorse con le sue lenti inglesi, che subornava gli elettori. Di qui un parapiglia, voci, proteste, pugni e buonanotte...

GIUL.: Un po' troppo!

BAR.: Complimenti elettorali!

ANDR.: Quel villano! Dirmi che io subornavo gli elettori!

GIORGIO.: (*a sé*): Era la verità...

ANDR.: Dirmi che... ah! lo sfido a duello... me la deve pagare.

GIUL.: Ma si calmi, cavaliere; in tempi d'elezione ne capitano di più grosse.

(*Andrea siede - alcuni elettori vanno via - Giulio passeggia - il Barone e Giorgio si mettono a conversare*)

ACC.: (*passa la scena di corsa*) (*a sé*): La fortuna aiuta gli audaci. Andiamo a combattere. Il danaro fa la guerra. (*via*)

BAR.: E che previsioni si fanno, cavaliere?

ANDR.: Che so?... egregio barone. Io questa volta ho lavorato senza vere speranze. Ho sentito il dovere; ma non l'entusiasmo di una volta.

BAR.: È così; quando non siamo concordi...

ANDR.: E scusi, ella ci ha la sua colpa, Avrebbe dovuto costringere l'Ambrosetti a un sacrificio.

BAR.: Io ho tentato tutte le vie; e nonostante le mie idee, sono con voi.

ANDR.: L'ammiro, come ammiro l'avv. Racconigi.

GIUL.: (*si volta*): Grazie.

BAR.: Ma anche voi? specialmente il comm. Palica siete stati...

ANDR.: Palica mi è amico; ma ha una testa, perbacco; non cede a nessuno.

ANG.: (*entrando*): Il commendatore Palica?

GIORGIO: Oh! Oh! Il solitario di Brina!

ANG.: Ognuno pensa con la sua testa.

ANDR.: Non c'è che dire; quando si è liberi però...

ANG.: E io forse son uno schiavo?

ANDR.: (*Si alza*): Via ragazzo! pensa al tuo mestiere, a scribacchiar carte nell'ufficio comunale; e lascia di parlare di libertà a chi se ne intende.

ANG.: (*a sé*): Gentaglia! Vi disprezzo. Non mi piegherete; No, mai.

ROB.: (*si affaccia; indi volto di dentro*): Avvocato, rimanete per poco in questa stanza. (*a Serimondi uscendo*): Me la pagherà il traditore. Lo stritolerò; Ambrosetti mi vuole colpire; ma giuro per mia madre, la sconterà.

SER.: Calma e prudenza, amico. Pensiamo alle elezioni.

ROB.: Si pensiamo alle elezioni; dopo tale notizia, la vittoria è

assolutamente necessaria. Va Serimondi; Andrea, Giorgio; andate con Serimondi per affari d'urgenza e importanza. Subito.

ANDR.: Che c'è?

ROB.: Serimondi ti dirà tutto; va.

ANDR.: Bel modo!

ROB.: Andrea, perbacco... non mi fare imbestialire. Serimondi (*a parte*), non mi far l'avarò. Spendi in ogni caso, ci sono io.

SER.: Va bene. Andiamo, amici, andiamo. (*via con Andrea e Giorgio*).

ROB.: (*Ed ora mandiamo via Giulio e il Barone; è necessità che Fedeli non si faccia scorgere*) Barone.

BAR.: Commendatore.

ROB.: Può fare il favore di andare in sezione Palazzo Nuovo, per surrogare l'ing. Ardenti?

BAR.: Sì; sino alla chiusura delle urne?

ROB.: Sì; dopo sarà sostituito. E l'avvocato Racconigi potrebbe invigilare la sezione Mercato?

GIUL.: Pronto ai suoi cenni, commendatore.

ROB.: Grazie mille.

GIUL.: Senza complimenti. Vado. Arrivederci.

BAR.: Commendatore. (*via*)

ROB.: (*fa un inchino secco*): Angelo.

ANG.: Comandi.

ROB.: Sei stato a votare?

ANG.: Non ci sono stato.

ROB.: Ma; sai, Angelo, sai; il comm. Palica ti dice che te ne pentirai.

ANG.: Io faccio il mio dovere; avvenga che può...

ROB.: Ah! cialtroni; che mangiate a spalle del Comune e poi non guardate in faccia i vostri padroni. Stolto chi vi dà un pane!

ANG.: Scusi; se io sono pagato dal Comune, non per questo mi son venduto al comm. Palica, o all'on. San Baronio. Io mi stimo cittadino libero e indipendente; e se non voglio andare a votare, perché i miei principi e i miei intendimenti me lo vietano, non per questo ella ha ragione di minacciarmi. Mi sento libero al pari di lei. Infine, mi toglierà quel pane che mi busco col sudore della fronte? Scusi il mio parlare franco, ma...

ROB.: (*irritandosi*): Ma; bada con chi parli; Angelo; Poche parole; io non son uso pregare nessuno. Se ti è caro il pane, va a votare.

ANG.: Così si rispetta la libertà del voto?

ROB.: Va; un impiegato non ha libero il voto; e voglio che lo sappia.

ANG.: Io credo che l'impiegato abbia anche lui la sua coscienza e la sua libertà; io, almeno, sento di averla, e di non poterla vendere a nessuno.

ROB.: Angelo, pensaci. Tu dici un no al comm. Palica.

ANG.: Vi sono costretto.

ROB.: Miserabile! Chi ti costringe?

ANG.: Le mie convinzioni.

ROB.: Bene! insomma; io qua non discuto, comando.

ANG.: Scusi, io non posso ubbidirla. *(via)*

ROB.: *(solo)*: Villano! Me la pagherai... Sicuro; ho compreso il perché della sua resistenza; certo sarà legato ad Ambrosetti; avrà saputo ch'egli tenta rovinarci tutti, e non mi teme... Non mi teme? Non mi teme Angelo Sarconi?... Non mi teme Ambrosetti?... Se il fato vuole ch'io cada, se la vostra potenza è tale, o infami... dovreste sapere che prima ch'io cada, molti la sconteranno, e la pagheranno assai cara. Sì, io, io mi son servito ai miei fini del pubblico danaro, io mi sono appoggiato alla mafia; che importa? Se non ero io, erano altri... Nessuno vi è che rifiuti l'oro e il comando... e tu Ambrosetti che aspiri; e quando vedesti deluse le tue voglie; ti sei dati alle vili arti delle spie. Fa pure; non ti fermo; anzi mi dai l'occasione per vendicarmi... Ma, facciamo uscire Fedeli dal suo nascondiglio che non ci è nessuno... Quell'uomo vale quanto mille... È astuto e mi gioverà *(chiamandolo)* Avvocato!

FED.: *(circospetto)*: Nessuno?

ROB.: No, vieni.

FED.: Signore.

ROB.: La mia riconoscenza e quella dell'onorevole non avranno limite, o uomo impareggiabile.

FED.: Ma che dice?

ROB.: Questa sera a mezzanote, travestito.

FED.: Sarò puntuale. Arrivederla. *(via)*

ROB.: *(solo)*: Ora fa d'uopo avvisare l'onorevole... bisogna esser circospetti; io non so come Ambrosetti avrà potuto sapere o sospettare ciò? Forse Alfonso Carmignani? Non mi pare... forse *(voci di fuori)* che cosa è mai?

Scena IX

Liodoro e detto e alcuni elettori - poi Artaco con elettori contadini - poi l'assessore di Villanegra - poscia l'onorevole di San Baronio con Alfonso - Filippo - e altri elettori - in ultima Accarano.

LIOD.: (*entrando*): Una guardia ha arrestato Ornafacci.

ROB.: E perché?

LIOD.: Dice che faceva pressioni ad un elettore.

ROB.: Bestie! bestie tutte! Chi fa la guardia?

LIOD.: Ciampietro.

ROB.: Oh! ho capito; Ciampietro è un cretino; siccome un tempo Ornafacci parteggiava pel barone di Silori, lo avrà creduto certo del partito avverso. Ebbene, va a nome mio in questura. Di che lo rilascino subito. Hai capito? Parla a Miraglia. Va, corri. (*via*).

ART.: (*entrando con elettori contadini*): Viva il deputato! Signor Presidente, questa volta vittoria. Nel villaggio Santa Maria Marta tutti per noi. Ah! ah! ah! che mangiate! che vino! che votazione, signor Presidente.

ROB.: Bravo, ti meriti una medaglia. Ti sei fatto onore, eh?

ART.: Se mi sono fatto onore; dove va Artaco, vittoria. Lo possono dire questi elettori che sono venuti ad accompagnarmi.

ASS. DI VILL.: (*entrando*): Viva l'onorevole di San Baronio, per bacconaccio! Evviva.

ROB.: Assessore! come, sino a questo momento senza nessuna notizia di Villanegra?

ASS.: Eh! non son qua, per bacconaccio; e poi le notizie gliele diedi ieri sera.

ROB.: Sì, le provvisorie.

ASS.: Ma io sono profeta, per bacconaccio!

ART.: Bravo il profeta!

ROB.: Sicché?

ASS.: Centoventi votanti, novantanove per noi e ventuno per loro. Ah! io sono un eroe. Ho combattuto, sa, Presidente, ho combattuto, per bacconaccio. E dov'è l'onorevole? Sa, deve venire a Villanegra. Banda... sparo di mortaretti... pranzi...

ELETT.: (*di entro*): Evviva l'onorevole di San Baronio! Evviva! Evviva! Dov'è?

On.: *entra con Alfonso - Filippo e molti elettori*): Sono com-

mosso del vostro affetto; ma non anticipiamo gli eventi. Aspettiamo il responso delle urne.

ASS.: Ma che aspettare, per bacconaccio! A Villanegra abbiamo votato. Evviva l'onorevole.

On.: Grazie.

ALF.: Che imbecille!

ROB.: Onorevole. L'aspettavo...

ACC.: (*entra*): Le urne sono chiuse. Tutti hanno votato. Ed ora si aspetta la vittoria.

ELETT.: Evviva!

ROB.: Signori; ed ora al lavoro di controllo. Ecco i registri; ognuno vada alle sezioni ov'è destinato. Assessore, anche lei vada col sig. segretario; può essere giovevole il suo aiuto. In ogni caso, mandatemi a chiamare. Ogni mezzora mandate il computo dei voti. Alfonso, avvisa Tarbi, Serimondi, Racconigi, d'Acquasanta, che non manchino ai loro posti. Subito. L'onorevole aspetta il responso delle urne; no, il responso è già dato ed è per noi, se continueremo concordi con abnegazione e sacrificio il nostro lavoro. Evviva l'onorevole di San Baronio.

ELETT.: Evviva!

On.: Il vostro lavoro, spero che sarà benedetto dalla patria, alla quale mi sono consacrato per la vita e per la morte.

ELETT.: Evviva l'on. di San Baronio! (*via*)

ACC.: Artaco, vieni; un affare d'importanza.

ART.: Ai tuoi ordini.

ACC.: La mafia vince, caro mio, ma ancora bisogna combattere. Andiamo (*via*).

Scena X

Onorevole e Roberto

ROB.: Quel perfido di Ambrosetti, ha saputo o almeno sospetta di alcuni nostri imbrogli nell'amministrazione del Comune e della Congregazione di Carità...

On.: Possibile?

ROB.: Possibile? È un fatto; me l'ha in segreto confidato l'avv.

Fedeli, a cui bisogna dimostrare tutta la nostra riconoscenza.

On.: E dice il vero?... Ciò mi sorprende e mi fa entrare il sospetto che qualcuno abbia voluto tradirci ora che ci ha visto divisi. Ma; preveniamo i passi. Mi dica; si è saputo nulla di ciò?

ROB.: Non ancora; ch'io ne sappia...

On.: (*pausa*): Oramai le urne son chiuse, e l'esito della votazione non può esser mutato, e quantunque io nutra timori...

ROB.: Non ci faccia questo torto...

On.: Basta; attendo calmo e sereno il risultato. Ma questa notizia mi mette nelle peggiori costernazioni; sia che sarò deputato che nol sarò, Ambrosetti è capace di comprometterci tutti.

ROB.: Pel momento ho dato opportuni ordini perché s'invigili chi vada da Ambrosetti o dove Ambrosetti si rechi. Questa sera a mezzanotte, terrò un consiglio segreto. Spero, anzi sono certo, che ella risulterà deputato. La mafia è a mia disposizione; Accarano è nostro. Sin ora Ambrosetti sospetta; è necessario che nessun documento cada nelle sue mani. D'altra parte gli costerà cara questa sua vendetta. Fedeli mi metterà al corrente di tutto.

On.: Hai previsto bene; e benché io tema dell'esito di queste elezioni, per l'onor mio, son sempre forte e potente a resistere. Ma vedi, Roberto, vedi quanto ci costerà la tua imprudenza? Bisognava cedere ad Ambrosetti. Comprendo: mezzi non mancheranno per abusar la cosa, per ridurre Ambrosetti all'impotenza di nuocerci... Quando si è per naufragare, il salvataggio si tenta a qualunque costo. Ma solo il sospetto sulla mia onorabilità, solo il sospetto mi fa fremere. Ah! io non credeva che altri avrebbe potuto scoprirci, che avrebbe potuto tradirci (*pausa*). Ah! Roberto!

ROB.: Il rimprovero me lo darà domani, dopo che sarà conosciuto il risultato della votazione.

On.: No: io non ti rimprovero; ma tu comprenderai che l'on. di San Baronio, per aver avuta troppa affezione verso di te, oggi si trova in una via pericolosa, che può riuscire a tutti di rovina. E se non risulterò deputato, Ambrosetti sarà doppiamente vendicato e noi?

ROB.: Non tema; Roberto Palica, memore dei benefizi ricevuti dall'onorevole di San Baronio, saprà sacrificare anche la vita per lui.

On.: Ti ringrazio amico (*gli stringe la mano*).

ROB.: Sempre per la vita e per la morte. Ed ora torniamo al lavoro. Io andrò a fare un giro per le sezioni.

On.: Andiamo: la fortuna ci aiuterà. (*via*).

ROB.: Sì, la fortuna! Audacia e coraggio non ne mancano. E tu, Ambrosetti, vedrai che il comm. Palica è un osso assai duro per te; e che invano cerchi innalzarti sulla sua rovina. In ogni caso, io o tu; o la rovina o la vittoria (*via*).

ATTO II

Testo inedito

Mutazione di scena

Sala del Comitato Elettorale. È il giorno delle elezioni. Due o tre tavoli con sopra carta - penna - calamai - Per le fabbriche grandi cartelloni con la scritta «Elettori! Votate compatti per il Comm. Giuseppe di San Baronio» a destra e a sinistra porte. Un via vai di elettori, con moto confuso e crescente. La scena procede rapida.

Scena V

Comm. Roberto Palica che dà ordini e parla ora con uno ora con l'altro, ora ai crocchi. Alfonso a un tavolo che scrive. Andrea Tarbi che parla accalorato con Ornafacci e Giorgio Artusi - Vari elettori che fan gruppi in fondo.

ROB.: *Maledizione! Non ne indovinano una. Luigi, (a un elettore) corri chiama quello stupido di Accarano. Digli che venga subito, che lo voglio ad ogni costo.*

LUIGI: *Dove trovarlo?*

ROB.: *Vedi se si trova in qualche sezione elettorale, se in quella del mercato; o all'osteria della Borsa o all'Albergo, dove sono gli elettori forestieri. Corri, corri subito.*

ANDR.: (si volta a Roberto) *Quell'animale è capace di ubriacarsi.*

ROB.: (ad Andrea) *È quasi l'ora di chiuder le urne, e ancora quei contadini chiusi in gabbia, non hanno votato.*

ANDR.: (ad Alfonso) *Scusi, ha terminato quella nota di elettori?*

ALF.: *Non ancora.*

ANDR.: *La prego, faccia presto.*

ROB.: *E alla Sezione del Liceo chi c'è?*

ANDR.: *Vi ho lasciato Serimondi.*

ROB.: *Il quale voleva essere subito sostituito. Giorgio, va, ti prego, va tu...*

GIORGIO: *Io sono stanco; è da stamane che lavoro.*

ROB.: *Hai fatto un gran servizio!*

ORN.: *Io vado a pescar qualche pesce che non è caduto ancora*

nella rete.

ANDR.: *Si, da bravo.*

ROB.: *Aspetta che venga Accarano e te ne andrai con lui dove è maggiore il bisogno.*

ORN.: *Come vuole (siede)*

ANDR.: *Io vado a fare una visita alle sezioni.*

GIORGIO: *Io ho poche speranze, Andrea mio.*

ANDR.: *Eh! Tu sei pessimista.*

GIORGIO: *Eh! Questa volta i boeri, che siamo noi, le riceveranno dagli inglesi, che sono loro.*

ROB.: (dal tavolo dove scrive) *Ah! ah! la solita storia dei boeri e degli inglesi. Pensa a noi invece.*

GIORGIO: *Ma se parlo di noi! Dico che questa volta è difficile che vinceremo.*

ROB.: *Di che sei una bestia. Abbiamo dieci seggi su diciassette.*

GIORGIO: *Poco monta. Anche i boeri avevano...*

ANDR.: *Alla malora i boeri. Roberto, vado e torno (via)*

ROB.: *Fa presto.*

UN FATT. TELEG.: *Il Presidente?*

ALF.: *Eccolo*

FATT.: (consegna il telegramma e via)

ROB.: (piglia il telegramma e lo apre) *A Radasio la votazione è compiuta si prevede vittoria.*

GIORGIO: *Una buona notizia, sarebbe come aver vinto un treno blindato.*

ALF.: *Dove a Mafeding?*

GIORGIO: *Zitto, tu non capisci che i protocolli della tua segreteria.*

ROB.: *Accarano, senti.*

ACC.: *Ho bell'e sentito.*

ROB.: *Via, sii giusto in questo momento.*

ACC.: *Allora ella non ritorni più a discutere sulle dodici mila lire.*

ROB.: *E tu duecento voti.*

ACC.: *Non uno di meno.*

ROB.: *Per segno dirai che stamane ho mandato in campagna Luigi Fornitore per alcuni ordini.*

ACC.: *Va bene.*

ROB.: *Oh! ecco Serimondi.*

Scena VII

Serimondi e detti

SERIM.: *Che c'è?*

ROB.: *Affari d'urgenza. Vieni (entrano nella sala a sinistra).*

ACC.: (solo) *Così va bene; si è lasciato cogliere. Vuol dire che ha grossi interessi. Bisogna sfruttarlo e interessarlo. Sicuro, per bisogno avevo un altro nascondiglio; ma no, bisogna essere dal Comm. Palica; egli è potente, domani ci gioverà, ci proteggerà, perché se non lo facesse, sarebbe rovinato. E tu Maestro Armandi questa sera sarai fritto. Pigliartela contro la mafia? È troppo; e te ne pentirai. Vieni gente. Leggiamo un giornale. (Siede e legge un giornale).*

Scena VIII

Giulio e il Barone d'Acquasanta e detto che legge

GIUL.: *Prudenza Barone. Le cose s'imbrogliano; però la visita che abbiamo fatto oggi giova ai nostri intenti.*

BAR.: *Sì, lo vedo; ma...*

GIUL.: *Basta... veda chi è là?*

BAR.: *Accarano?*

GIUL.: *Il primo faccendiero del paese.*

ACC.: *Che borbottano (a sé)*

BAR.: *Grande elettore affiliato a Roberto, il quale ci conta più che su tutti noi.*

ROB.: (dalla porta) *Accarano.*

ACC.: *Vengo (si leva e va a sinistra).*

Scena X

Andrea accalorato e tenuto da tre e molti elettori - Alfonso - Giorgio
- Orfanacci e detti

ANDR.: *A me? a me? Vile! vile! mille volte vile!*

ALF.: *Che è stato?*

(Barone e Giulio si avvicinano)

GIORGIO: *Via... bagatelle... Non mi sembrate un boero.*

BAR.: *Alla malora i tuoi boeri. Che fu?*

GIORGIO: *Nella sezione Studio il Presidente del seggio, che è un villano del partito opposto, un inglese insomma, lo ha messo alla porta, perché dice subornava gli elettori. Di qui un parapiglia e buona notte. I carabinieri lo fecero uscire.*

ALF.: *Un po' troppo!*

ANDR.: *Quel villano! Dirmi che io subornavo gli elettori... dirmi che... in pubblico... ma lo sfido a duello... me la deve pagare...*

BAR.: *Ma si calmi... Sono complimenti elettorali...*

GIUL.: (a sé) *Complimenti che si merita.*

Scena X (cancellata)

Roberto - Serimondi - Accarano e detti

ROB.: *Accarano, corri; manca poco il tempo stringe...*

SERIM.: *Via, via.*

ACC.: *Lascino fare a me (a sé) È la più grande vittoria della mia vita. Avanti. Avanti (via).*

ROB.: (a Serimondi) *Che vuoi, bisogna far sacrifici.*

SERIM.: *Son troppi! Sinora sono andate via circa ventotto mila lire, e ancora c'è da spendere.*

ROB.: *Coraggio.*

SERIM.: *Coraggio; e se si perde?*

GIUL.: *Lotta accanita come quella di questa volta non ne ricordo mai.*

BAR.: *È violenta. E dire che si è dovuto far la comparsa di grandi elettori.*

ROB.: *A conti fatti dobbiamo per lo meno vincere di centocinquanta voti.*

SERIM.: *E dire che un tempo il terreno era incontrastato. Quell'Ambrosetti.*

ROB.: *Che il diavolo se lo porti tanto meglio. (Ad Andrea) A che siamo Andrea, andasti dal Prefetto?*

ANDR.: *Non ci sono andato.*

ROB.: *E perché?*

ANDR.: *Te lo dissi.*

ROB.: *Ma non mi fare andare in bestia sai.*

ANDR.: *È inutile. Mandaci Serimondi.*

SERIM.: *Io no, non posso, non ci ho intimità.*

ROB.: *Ma ci devi andare tu, proprio tu oppure... Alfonso, va, di all'ing. Ardenti che venga.*

ANDR.: *Ardenti non può lasciare la sezione del Mercato.*

ROB.: *Ma allora ci devi andare tu? Vuoi che ci vada io? Come lascio se devo ordinare ogni cosa?*

GIULIO.: (al Barone) *Di che si tratta.*

BAR.: *Chi lo sa?*

ROB.: *Ebbene?*

Scena XI

Liodoro e detti

LIOD.: *Il delegato ha arrestato Ornafacci.*

ROB.: *E perché?*

LIOD.: *All'osteria ci fu una rissa, e siccome Ornafacci è pregiudicato.*

ROB.: *Bestie! bestie! tutti... ed ora?*

LIOD.: *Ma vada, parli col delegato.*

ANDR.: *Vado io.*

ROB.: *No, devi andare dal Prefetto.*

LIOD.: *Ma facciamo presto; perché Ornafacci aveva circa cinquecento elettori...*

ROB.: *Ma lo dico io che non ne indovinate una.*

GIULIO.: *La bassa mafia si fa onore.*

BAR.: *Un po' troppo!*

ROB.: *Ebbene, Andrea va... Ma chi quell'imbecille di delegato?*

LIOD.: *Giampietro.*

ROB.: *Giampietro? digli che venga qua.*

LIOD.: *Vado (via).*

ROB.: *Se ne può dare più grosso animale, più imbecille di Giampietro. Avrà creduto che Orfanacci era del partito opposto, perché un tempo militava in quelle file. Alfonso, mandasti la nota al dele-*

gato Giampietro?

ALF.: *Quale nota?*

ROB.: *Ma, diomio, si ha da aver che fare con teste balzane.*

Scena XI

Artaco e detti poi Accarano

ART.: *Viva il deputato! Signor Presidente questa volta vittoria. A Santa Marta tutti per noi. Ah! ah! ah! che mangiate! che vino! Che... che votazione!*

ROB.: *Bravo ti meriti una medaglia.*

GIORGIO: *Un boero che si fa onore.*

ART.: *Se mi faccio onore; dove va Artaco vittoria.*

ACC.: *Le urne sono chiuse, comincia lo spoglio.*

ROB.: *Giorgio va; portati il libro dei riscontri dei voti. Bada ai voti segnati. Va alla Sezione Studio.*

ANDR.: *Io vado nella Sezione del Carmelo.*

ROB.: *Avv. Racconigi lei può andare nella Sezione Mercato?*

GIUL.: *Per due ore; poi...*

ROB.: *Poi manderò a sostituirla.*

BAR.: *Vado a fare una visita di ricognizione.*

ROB.: *Grazie, grazie, Serimondi vada alla sezione della piazza.*

Scena XII

Assessore di Villanegra - Avv. Fedeli -
poi Onorevole con parecchi elettori

ASS.: *Viva l'Onorevole di San Baronio! Per Bacconaccio! Evviva!*

ROB.: *Assessore! E lei? Senza nessuna notizia da Villanegra?*

ASS.: *Eh! non son qua per Bacconaccio? E poi le notizie gliele diedi ieri sera.*

ROB.: *Sì, le previsioni.*

ASS.: *Ma io sono profeta, per Bacconaccio.*

FED.: *Bravo il profeta.*

ROB.: *Sicché?*

ASS.: *Centoventi votanti. Cento per noi e venti per loro. Ah! io sono un eroe. Ho combattuto, sa presidente, per bacconaccio ho combattuto... e... dov'è l'Onorevole. Ma deve venire a Villanegra... deve venire. Banda, mortaretti, festa, pranzi... per Bacconaccio.*

ELETT.: *Evviva, l'On. di San Baronio!*

ASS.: *Evviva! Evviva! Dov'è? dov'è?*

On.: *Son commosso del vostro affetto; ma non anticipiamo gli eventi. Aspettiamo il responso delle urne.*

ASS.: *Che aspettare, per Bacconaccio! A Villanegra abbiamo vinto. Evviva l'Onorevole!*

On.: *Grazie, grazie.*

ROB.: *Signori, presto al lavoro, Alle Sezioni!*

ELETT.: *Sì, sì alle Sezioni! Evviva l'Onorevole.*

Scena XIII (cancellata in parte)

restano - l'Onorevole - Roberto - Fedeli e l'Assessore - e Alfonso

ROB.: *Alfonso avvisa i Capi-Sezione che ogni cinque minuti mandino il computo dei voti.*

ALF.: *Subito (via).*

FED.: *(a Roberto) Ho da dirti cosa grave e d'urgenza. Manda quell'imbecille di Assessore.*

ROB.: *Va bene - (forte) Assessore, vuole fare il favore.*

ASS.: *Comandi.*

ROB.: *Pregola di andare nella Sezione Mercato di dire all'ing. Ardenti che vada nella Sezione degli Studi, dove c'è maggiore pericolo. Là manderò un altro.*

ASS.: *Subito - Onorevole - Presidente vado e ritorno.*

ROB.: *Ebbene?*

On.: *Novità?*

FED.: *Sì, il cav. Ambrosetti ha saputo dell'affare della vendita del fondo della Congregazione di Carità, di un altro affare di una*

grossa somma pigliata al Municipio e...

On.: *Siamo scoperti?*

FED.: *Io ho pensato e... la mia posizione è delicata; ma ho voluto dirle anche in questi istanti.*

MESSO: *Sezione Mercato.*

ROB.: (legge) *Cinquanta - di San Baronio - Sessanta - Silori.*

MESSO: *Sezione Studi.*

ROB.: *Trentatrè di San Baronio - Venti Silori.*

MESSO: *Somma sette sezioni 149 di San baronio 87 Silori.*

ROB.: *Onorevole, non dubiti, vinceremo. In quanto ad Ambrosetti come ha fatto a sapere? Chi ci ha traditi?*

FED.: (Dunque è vero!... va bene...) *Ma che so?*

On.: *E tu sapesti?*

FED.: *Da lui stesso, in confidenza perché è il colpo di scena per la nomina di Sindaco.*

ROB.: *Ambrosetti mi perseguita; ma questa volta la sconterà.*

On.: *Ma documenti?*

FED.: *Ne è in cerca.*

On.: *Ebbene, si precluda ogni via.*

ROB.: *Subito, ma non basta...*

FED.: *Io vado, perché...*

ROB.: *Prudente. Avvocato la ringrazio. Gratitudine, riconoscenza.*

On.: *Il deputato penserà all'Avv. Fedeli.*

FED.: *Grazie... è il io dovere... vado... (a sé) Fortuna aiutami! (via).*

MESSO: *Sezioni I^a - 2^a e 3^a (via).*

ROB.: (legge) *San Baronio 350 Silori 321 - Coraggio - Avanti - È lotta ma sarà vittoria.*

On.: *Quella notizia mi impensierisce.*

ROB.: *Sarà nulla - ricerche vane.*

On.: *No, no tu sei audace.*

ROB.: *Con Ambrosetti oramai bisogna ricorrere alle minacce. Non c'è altra via. Del resto oggi non potrà far nulla. Questa sera chiuderemo ogni via possibile.*

Scena XIV

Accarano - Liodoro - Artaco - Assessore - elettori
la scena va riempiendosi sino alla fine

Telegramma: *Otto telegrammi*

ROB.: (apre) *Santa Marta - Liodoro scrivi - Santa Marta: San Baronio 101 - Silori 92 - Villanegra: San Baronio 103 - Silori 28 - Moscato: San Baronio 40 - Silori 87 - Aterni: San Baronio 341 - Silori 297 - Piana: San Baronio 207 - Silori 300. Coraggio! Montesio: San Baronio 103 - Silori 58 - Fabriciano: San Baronio 191 - Silori 188 - San Martino: San Baronio 87 - Silori 130 - Sommiamo.*

ALF.: *San Baronio 1173 - Silori 1280.*

ON.: *Ci hanno tradito.*

ASS.: *Ma non può essere - non può essere, per bacconaccio.*

ACC.: *Buon per me che pigliai prima le dodicimila lire.*

ROB.: *Ma ancora mancano sei Sezioni della città e altre due dei villaggi - e sono le nostre rocche forti.*

MESSO: *Sei sezioni città.*

ROB.: *San Baronio 568 - Silori 401 - Veda... veda... si sa, giuochetti delle urne.*

ON.: (passeggia su e giù) *E quell'Ambrosetti.. ah! se scopre... il mio onore?... mi salverei... ma il mio onore... E se non riesco? Crudeli pensieri allontanatevi... (fuma)*

ROB.: *Liodoro! Come vanno le sezioni?*

LIOD.: *Bene tutto tranquillo.*

ASS.: *Ma scusi... Quei telegrammi saranno sbagliati, per bacconaccio...*

ROB.: *Ma... lei crede che perderemo?*

ASS.: *Non ci ho creduto mai.*

Scena XV

Giulio - Barone - Andrea - Serimondi - Giorgio ed elettori
(entrando) *Evviva l'On. di San Baronio!*

TUTTI: *Evviva.*

ANDR.: *710 e 590*

Telegrammi: *Due telegrammi*

ROB.: *Subito: qui, qui sta la notizia.*

TUTTI: *Subito.*

ROB.: *Arosio: San Baronio 203 - Silori 91 - Mirtarco: San Baronio 40 - Silori 57.*

TUTTI: *Si sommi si sommi.*

ROB.: *Un momento 1173*

710

203

40

<i>On. San Baronio</i>	<i>2126</i>
------------------------	-------------

TUTTI: *Evviva*

ROB.: *1280*

91

590

57

<i>Silori</i>	<i>2028</i>
---------------	-------------

TUTTI: *Evviva l'On. di San Baronio.*

ASS.: *Evviva!*

On.: *Grazie! grazie, io son commosso.*

TUTTI: *Evviva.*

Cala la tela

ATTO III

Testo edito

Osteria delle più infime e delle più remote. Una specie di antro-ne. In fondo un gruppo di persone che parlottano e mangiano; avanti Orfanacci e Artaco che giuocano alla morra.

Scena I

GIUOC.: *(con calore)*: sei! otto! cinque! tre!

ORN.: Beviamo; *(beve sul boccale)*. Oste, questa volta ci hai messo acqua sul vino; portane dell'altro.

OSTE: È il migliore.

ORN.: Non mi fare sacramentare, balordo; questo è cattivo.

OSTE: Per te ogni vino è cattivo; questo è di Carini.

ORN.: Carini un corno. Giurobacco, che ti strappo la testa. Carini un corno.

OSTE: *(a sé)*: Con questi diavoli ci si perde la testa *(va e torna)*.

Ornafacci e Artaco giuocano: tre! sette! due.

ART.: Sono due!

ORN.: No, sono tre.

ART.: Sono due ti dico.

ORN.: Imbroglione!

ART.: Villano!

ORN.: Ubriaco!

OSTE: Eh! eh! se vi bisticciate vi mando fuori. Voci non ne voglio nella mia osteria.

ART.: Sicuro, siamo in Chiesa? Tu fatti gli affari tuoi. Ti paghiamo? e basta.

ORN.: Altrimenti... *(alza il pugno)*

OSTE: *(a sé)*: facciamo prudenza...

Entrano due mafiosi *(siedono ad una panca)*

1°MAF.: Oste, vino, e vino buono.

2°MAF.: Questa sera bisogna festeggiare l'elezione dell'onorevole! Evviva, evviva... buoni soldi e buon vino.

1°MAF.: E come si lasciò prendere quell'imbecille di mastro To-vra. Ah! ah! più ci penso e più mi sembra bella.

2°MAF.: E quanto gli truffasti?

1°MAF.: Venti lire; vedi?

2°MAF.: Bisogna spenderli.

1°MAF.: Oh! no.

ORN.: Che è; che è?

2°MAF.: Il mio amico ha avuto a bocca baciata venti lire da un imbecille. Dico io; bisogna dare parte agli amici; non per nulla siamo della cosca.

ORN.: Sicuro; aspetta; dò gli ordini io (*siedono tutti a un tavolo*).

ART.: No, no, li darò io; ci ho il miglior gusto.

1°MAF.: Questa sera no; e poi non ci ha da dar pranzo Accarano? È lui che ha l'appalto della serata.

ORN.: E bene, domani sera... sicuro questa sera pranzo in barba all'on. di San Baronio. Eh! ci siamo fatti onore.

ART.: E abbiám beccato dodici mila lire.

OSTE: (*porta del vino*): questa sera, buona caccia eh!

1°MAF.: Ne vorresti avere anche tu, birbante?

OSTE: Io mi contento che veniató sempre nella mia osteria.

ORN.: Dove c'è il vino tutto acqua.

ART.: Acqua di Carini! Ma dico io, Liodoro non è venuto; che l'abbiamo visto...

ORN.: Lo spedì quel mastro Armando all'altro mondo; o è ancora di qua?

ART.: Ma ci fosti tu alla dimostrazione?

ORN.: Sì, e ho gridato per cento; ma nella confusione persi di vista Liodoro.

ART.: Del resto c'era Accarano.

ORN.: Nostro degnissimo capitano.

ART.: Superiore a tutti.

ORN.: Via, fammi il piacere;

ART.: Volevi essere tu.

ORN.: Ti avrei fatto vedere.

1°MAF.: Giuochiamo a carte?

ORN.: Una briscola in cui vincerà Ornafacci. Oste, dammi le carte e vino; un altro boccale.

Scena II

Accarano e detti - poi Liodoro - Orn. e Art. gli si fanno incontro

ACC.: Liodoro è quà?

ORN.: No; e che notizie?

ACC.: Liodoro è una bestia.

ART.: Si è fatto conoscere?

ACC.: Credo di no; ci fu un momento, un brutto momento in cui si stava compromettendo. Possibile; non capisce che non era quello il punto.

ART.: Ma...

ACC.: Meno male che aveva la barba finta e se la tolse subito; così neanche i vicini lo riconobbero; pure io tremo.

ORN.: Tu accorresti, s'intende, ad aiutare il moribondo.

ACC.: Mi morì tra le braccia. Oh! eccolo finalmente.

LIOD.: (*trafelato*): un po' di vino!

ACC.: Subito. Ti hanno inseguito?

LIOD.: No; mi posi in mezzo alla folla. Poi i carabinieri fecero cessare la dimostrazione; io ci ho passato più volte sotto il muso e ora son qua.

ORN.: Sei un eroe.

ART.: Meriti una statua.

ACC.: E ora, a pranzo: si celebri la elezione del deputato;... e si festeggi. Le cose vanno bene; protezione e appoggio non ce ne mancano; i danari piovono; e la vita si tira alla meglio. Oste; questa sera pranzo nelle forme; maccheroni e ragù, bracioli, salsiccia. Eh! la vita si passa allegra; e poi dopo una vittoria così segnalata, singolare.

ART.: Se non era per noi, l'onorevole potea andare a farsi friggere.

ACC.: Oste (*all'orecchio*) per qualunque evento, tu ci hai visto qua a tutti noi dall'Ave a mezzanotte; specialmente me e Liodoro; comprendi? (*gli dà un biglietto da cento*). Oste, presto a pranzo. Allegri. Uomo allegro il ciel l'aiuta.

Scena III

Un messo imbacuccato e detti

Messo: Accarano! (*guardingo*)

ACC.: Il segno?

Messo: Oro e potenza.

ACC.: oro e potenza. Parla; che vuole il comm. Palica?

Messo: Uno dei più fidati subito al palazzo per un incarico delicato.

ACC.: A che ora?

Messo: A mezzanotte.

ACC.: Vestito.

Messo: Da donna.

ACC.: Il segno alla porta?

Messo: Tre picchiate leggere e il motto «Oro e potenza» (*via*).

ACC.: Va bene. Che novità. Basta; a me l'amicizia del comm. Palica fa bene e giova. È un gran protettore della mafia e basta; la nostra società entra in tutti gli affari del municipio, negli appalti, nelle imprese, e ci ha i suoi guadagni. E poi, ruberie di campagna o vendette e lui ci ha aperto il suo casale di Sant'Eufemia; la questura non ci molesta; abbiamo spie anche nella Prefettura; e l'on. di San Baronio ci ha fatto dei grandi servigi. Avanti, Accarano col tempo avrà tutto nelle sue mani. Ornafacci (*Ornafacci viene; gli parla in segreto*). Dunque a mezzanotte hai compreso?

ORN.: Ho compreso.

ACC.: Liodoro (*Liodoro viene*). Domani andrai a Sant'Eufemia per nascondervi quel grano che si dovrà rubare a Calatari; Artaco, tu questa notte verrai come me per una perquisizione. Ed ora; si faccia un brindisi all'onorevole di San Baronio. Evviva.

ORN.: Che lo facciano subito ministro!

Tutti: Evviva (*bevono*).

*Mutazione di scena**Sala da ricevimento del Cav. Ambrosetti**Scena IV**Ambrosetti solo*

(Passeggia agitato; guarda l'orologio): Sono le dieci... due ore?... E in queste due ore devo decidermi; o tradire la patria, tacendo... o esporre a pericoli la vita dei miei figli e la mia... E chi è quel codardo, quell'infame, che vorrebbe comprare a così caro prezzo il silenzio di Ambrosetti? Oh! smanie di un padre! Oh angoscia! oh! delirio. No, patria mia, non sia mai che ti abbandoni, quando tutti congiurano a rovinarti; non sia mai ch'io non tenti di salvarti. *(pausa)*. E i figli?... E i figli?... *(pausa)*. Rileggiamo la fatale lettera: «Cessa dalle tue indagini; non denunciar nulla. Domani 25 febbraio prima di mezzogiorno butterai i documenti in mano nella buca della quercia segnata con una croce rossa sulla via di Bargnisco fuori porta; pena la tua vita o quella dei tuoi figli. Come ricevi questa lettera la lacererai e non ne parlerai ad anima viva. La mafia».

Che ti consegni i documenti, infame, non credere. Prenditi la mia vita, sì, mille volte; ma quella dei miei figli?... Arturo, Gigi, figli miei... Quale strazio! quale martirio!... *(pausa)*. Due ore ancora!... due ore *(pensa)*. Ma debbo prestar fede a questa lettera? debbo credere vere queste minacce?... E se son vere? Esporrò la vita dei figli a pericolosa vendetta?... E se non son vere?... Lascero che strazino la patria un Palica, un Tarbi, un Serimondi, un di San Baronio?... No; è meglio dir tutto alla questura; sarà un'altra prova della reità di quei perfidi *(passeggia)*. Ma potrà la questura salvar la vita dei miei figli?... Figli, non distaccate dal mio fianco, sempre con me... vi difenderò, vi salverò... Giulio, Barone, venite, aiutate un infelice padre, un cittadino tradito, che tra le angosce e i dubbi, soffre e martira... *(pausa)*. Ma perché invocare l'altrui aiuto? No, non è possibile o patria, che Ambrosetti ti tradisca!

Scena V

Barone d'Acquasanta - Giulio Racconigi e detto

AMBR.: (*accorgendosi, va loro incontro*): Amici.

BAR.: Cavaliere.

GIUL.: Enrico (*si stringono la mano*).

AMBR.: Ah! son troppo crudeli le torture di un padre!

GIUL.: Ti comprendo, amico, vorrei partecipare ai tuoi dolori, alle tue ambascie; anzi vorrei trovar un mezzo d'uscirne senza sacrificare al bene dei figli quello della patria... ma...

AMBR.: Ma? che intendi?

GIUL.: Mancano meno di due ore al termine assegnato dalla lettera minatoria; una risoluzione è necessaria. Non per consigliarti una vigliaccheria, te l'ho detto ieri sera, ascolta il parere prudente di due amici che amano te e amano la patria.

AMBR.: Dunque, Giulio Racconigi mi consiglia a...

GIUL.: A consegnare i documenti e a sospendere qualsiasi azione contro il comm. Palica. Il tempo provvederà al resto. Il momentaneo trionfo dell'empio è permesso dalla Provvidenza, per un migliore avvenire.

AMBR.: Così vorresti che nessun resista alla disonestà, che nessuno si sacrifichi per la patria?...

BAR.: Giulio non dice questo; oggi si cede per sorger domani.

AMBR.: E si può sorger domani, quando io mi privo dei documenti che provano la reità di Palica, documenti avuti a grandi stenti, procacciati con mezzi assai difficili e pericolosi? Vorreste così ch'io mi tolga le armi dalle mani per colpire la immoralità di questi dissanguatori del popolo, che si appoggiano alla mafia e vengono alle armi corte delle minacce e dei delitti? E che potrò più tentare dopo? Ah! voi parlate ad un padre, che vorrebbe poter seguire i vostri consigli, che teme di esporre a pericolo i figli... che smani e si dispera... e che intanto vuol salvare la patria...

BAR.: E crede lei, ed ha speranza che le nostre denunce, anche documentate, la nostra guerra a quegli'infami, saranno fruttuose di bene pel nostro paese?

AMBR.: E lei, non ha lei questa speranza?

BAR.: Io? Mi sono unito a lei ed ho con lei lavorato, più per

dispetto che per convinzione. No, non ho la speranza di vederli colpiti, di vederli trascinati alle carceri quegli uomini, quando tutto giorno assistiamo all'impunità del falsarii, bancarottieri, concussionarii, deplorati e censurati, cavalieri e commendatori; impunità sostenuta, accordata da chi avrebbe il dovere e l'interesse di colpirli. Cavaliere, l'opera sua contro il comm. Palica sino ieri sera era, se non altro, una protesta doverosa; oggi, permetta che glielo dica, sarebbe una pazzia; perché esporre la sua vita e quella dei suoi figli a certo pericolo, senza speranza di riuscire.

AMBR.: Senza speranza? No, Barone; a trentadue anni non può, non deve entrare la disfiducia nel cuore, per ciò che ha formato l'ideale della mia giovinezza, la patria. Vedo che il male inonda, che la politica ha inquinato la giustizia e le amministrazioni; ma che in questa mia terra natale sia perduto il senso dell'onestà, che non vi sia più speranza di migliore avvenire; che perciò i buoni non debbano tentare, anche con sacrifici, una restaurazione; non mai. Ah! nelle angosce di un padre afflitto, di un cittadino tradito, non mi togliere la speranza di salvare la patria.

GIUL.: Lascia la poesia, Enrico, in questi momenti...

AMBR.: Sì, in questi momenti io sento che amo la patria assai più di ieri, perché soffro per lei...

BAR.: E vuole perciò credere alla illusione di salvarla? E lo potrà?

AMBR.: Non so; ma tenterò, insisterò, scriverò... cercherò tutte le vie, anche che la mia vita debba essere una lotta continua. Nessuno mi seguirà? Non avrò compagni?... *(pausa)*. Dunque ultima conclusione dovrebbe essere che Palica, di San Baronio, Tarbi, Serimondi continuano le loro losche speculazioni a danno del popolo, di questo popolo misero e infelice, senza sollievo e senza aiuto; e noi ci ritireremo a vita privata?

BAR.: Almeno per ora, cavaliere; la sua vita c'è preziosa. Vuole esporla ora, a mio credere, senza pro, quando domani può essere utilissima alla nostra causa?

AMBR.: *(passeggia)*: Ma credete che questa minaccia possa essere recata ad effetto? O non sarà più presto uno spauracchio?...

GIUL.: Uno spauracchio?... Così conosci la mafia e il suo occulto potere e la sua misteriosa potenza! La polizia e la giustizia non ponno contro di essa; grandi protezioni, aiuti *ab alto*, connivenza, mistero, tutto hanno per loro. Non farti illusione, amico; cedi... il tempo incalza.

BAR.: Consegnerà a me i documenti; io penserò a farli mettere nella buca segnata.

AMBR.: Non è meglio, più doveroso, più prudente, denunciare il fatto alla polizia?

GIUL.: Ma tu scherzi, amico. Vuoi esporre te a un pericolo di vita, sia pure; ma esporre i tuoi figli? forse che la polizia, con tutto il buon volere di zelanti funzionari, potrà impedire un delitto, voluto dalla mafia?

AMBR.: Ah! voi straziate il cuore d'un padre! E devo credere che tanta barbarie si annida nei miei nemici? E devo temere tale infamia? Figli miei!... *(pausa)*. E che direte quando adulti saprete che vostro padre cedette per voi le armi, quando poteva salvare la patria? Come vi potrà insegnare che bisogna essere onesti cittadini, che oggi, nei tempi calamitosi che corrono bisogna tutto sacrificare, per la nostra terra natale, quando saprete che vostro padre... Oh! angosce d'inferno!...

GIUL.: Via, amico mio, ti calma. I tuoi figli conosceranno il loro padre e... ne imiteranno le virtù cittadine.

BAR.: Ceda, una buona volta; il tempo incalza; ceda. Mi dia i documenti...

AMBR.: I documenti?... E devo darveli?

BAR.: Se ama i figli...

AMBR.: Se amo i figli? Adunque li devo amare a prezzo d'una viltà?

GIUL.: Viltà poi no; quando non si può, perché cozzare col fato?

BAR.: Infine, scelga; sarà lei, sarà il padre che deciderà della vita dei figli.

AMBR.: Crudeli! Non martirizzate più il mio povero cuore. È un giorno che soffro, è un giorno che agonizzo... Vedermi i miei figli avanti... bacciarli, stringerli al seno, e dovere temere per loro, e poter essere io la causa del loro male... e dover per loro ceder... esser costretto... Oh! Dio, aiutami, sostienimi... io vengo meno *(pausa)*.

BAR.: Dunque?

AMBR.: *(sta muto e pensoso)*

GIUL.: Ma, amico?

AMBR.: E dovrò cedere?

BAR.: In nome dell'amicizia, sì, cento volte sì.

AMBR.: *(passeggia)*.

GIUL.: Manca un quarto alle undici... un'ora e...

AMBR.: Un'ora?

GIUL.: Non essere così crudele coi figli tuoi; non far che t'abbiano a dire, padre snaturato...

AMBR.: Padre snaturato? Taci Giulio, taci; comprendo il tuo affetto d'amico, vedo che lo fai per mio amore; ma, Giulio, Barone, dite, voi dite se i figli non mi chiameranno vile, se abbandonano la patria, se la tradisco...

GIUL.: Non la tradisci...

Scena VI

Arturo e detti, poi l'avv. Fedeli

ARTURO: (*entrando*): C'è in sala l'avvocato Fedeli. Avvocato, Barone.

GIUL.: (*a sé*): Che contrattempo. Addio.

BAR.: Addio. Riceverlo in questi momenti?

GIUL.: È parecchio tempo ch'io sospetto della sua fedeltà... dell'avv. Fedeli e forse?

AMBR.: Possibile? Un tal sospetto non mi sembra fondato.

GIUL.: E io... basta, sarà come vuoi. E di, sa egli di questa lettera minatoria?

AMBR.: No; anzi dovea venire quest'oggi per andare insieme dal Procuratore del Re a far la denuncia contro il comm. Palica; e certo sarà venuto per questo.

BAR.: Bene; se ella vorrà riceverlo ad ogni costo, si sbrighi in poche parole.

GIUL.: Allora è meglio che noi ci ritiriamo in quest'altra stanza. Per tutti gli eventi è bene tentarlo; vedrà se i miei sospetti siano o no fondati...

AMBR.: Sì, sì; tenterò...

GIUL.: Con prudenza.

BAR.: Presto, che il tempo incalza (*via a sinistra*).

AMBR.: (*al servo*): Digli che passi.

Servo: (*fa un inchino e via*).

AMBR.: Possibile che Fedeli ci abbia traditi? Che sia stato lui?... Ma a qual fine... E che ora venga a finger meco?... Tentiamo... (*siede*).

FED.: (*entrando*): Son qua, amico e stai bene?

AMBR.: Così, così...

FED.: (*a sé*) finge; che non voglia fidarsi? vediamo. (*forte*) Ma che sofferenze? Mi sembri che abbia pianto...

AMBR.: Pianto?... No... e perché?

FED.: Basta, quando non son cose gravi, via pensiamo alle nostre faccende.

AMBR.: Io veramente non mi sento disposto ad andare dal Procuratore del Re; e poi... sai Fedeli, io comincio ad entrare in una certa preoccupazione.

FED.: (*a sé*) ah! ah! il colpo è stato assestato! (*forte*) Preoccupazione? e perché?

AMBR.: Che so?... Mi sembra che qualcuno non sia sincero... e domani potremmo trovarci in brutti guai.

FED.: (*a sé*) che sospetti? (*forte*) E chi mai?

AMBR.: Che so? Insomma io non sono sicuro e... vorrei da te un consiglio...

FED.: Parla, se valgo (*a sé*) sentiamo.

AMBR.: Se per caso, qualcuno interessato sapesse dei documenti che abbiamo in mano, e dopo la denuncia venisse a minacciarmi per mezzo della mafia, tu sai che la mafia è potente; noi ci troveremo in mal partito. Vedi, è doveroso prevenire i passi...

FED.: (*a sé*): giuoca d'astuzia; ho capito, vuole scoprir terreno (*forte*) Ma come lo potrebbe sapere?

AMBR.: Qualcuno che ci tradisce?

FED.: Fra di noi? Non credo. Diffidi di Giulio Racconigi e del barone d'Acquasanta?

AMBR.: Veramente... che so? Ma bisogna prevenire i passi...

FED.: E poi, vorresti che il comm. Palica si servisse della mafia?

AMBR.: Egli no; ma altri interessati...

FED.: Scusa, amico; la tua mi sembra una preoccupazione fuori luogo... Infine, le minacce si disprezzano.

AMBR.: Ma della mafia?

FED.: E che c'entra la mafia?

AMBR.: C'entra; in quel documento che scopersi la lettera di Palica ad Accarano per venticinquemila lire di offerta, se ti ricordi, la mafia c'entra benissimo.

FED.: (*scaltrezza Fedeli!*): Ma questi timori mi sembrano ingiustificati.

AMBR.: Giustificati! perché sappi che ci hanno traditi.

FED.: Traditi? e chi?

AMBR.: Nol so.

FED.: E fosti minacciato? (*a sé*) facciamo lo gnorri.

AMBR.: Basta, non dico altro. Ci vedremo domani.

FED.: Diffidi di me?

AMBR.: No; ma il discorso sarebbe lungo, e... non diffido di te; ma lascia a me il segreto, la responsabilità, il pericolo. Vorresti dividerlo con me?

FED.: (*a sé*): E vorrebbe forse sfidare il pericolo? È meglio uscirne (*forte*) Ma che pericolo?

AMBR.: Quale esso sia.

FED.: Veramente io non credevo... Ma è possibile che ci abbiano traditi?... Ambrosetti tu t'inganni...

AMBR.: È il fatto...

FED.: Ma... forse qualche spia; qualcuno che ci abbia seguito i passi...

AMBR.: (*guardandolo*): o forse... qualche amico infedele... (*inarcando*).

FED.: (*punto*): Che intendi tu dire?... Ah! ho capito... Ambrosetti, quando non conosci gli amici e non li apprezzi è meglio non averne... Ma compatisco la tua ambascia...

AMBR.: Non ti intesi offendere, ma comprendi che un padre afflitto... angosciato... Ah! Fedeli!...

FED.: Un padre?... dunque la minaccia è sui tuoi figli?... E che vorresti fare, amico infelice?

AMBR.: Ancora non mi sono deciso.

FED.: (*a sé*): tentenna... sì, salviamo Ambrosetti e Palica. (*forte*): Io non so né quali minacce, né cosa si domandi da te; né pretendendo di saperli; ho capito che tu diffidi; ma se l'avv. Fedeli è stato sempre il tuo intimo amico, ti vuole dare il suo parere e darti il suo consiglio...

AMBR.: Parla; tu mi sei sempre il mio Fedeli...

FED.: Oggi cedi; domani, quando più nulla si sospetta, tira il colpo, sicuro di ferire.

AMBR.: E se dovessi consegnare i documenti?

FED.: I documenti?... Dunque sanno anche che tu hai documenti (*fingiamo*).

AMBR.: Perciò ho detto che sono stato tradito.

FED.: E sia, se la minaccia è tale da sacrificar tutto, rassegni anche i documenti. Se è la mafia che ti minaccia, e tu ne sei certo, è meglio cedere che resistere. Ah! lo dissi io ch'era meglio non metter-

si nella vita pubblica!... E dire che persuaso da te vi fui trascinato... Ecco che si guadagna! E la patria!... ma chi pensa ad essa?... Uh! che gente perfida...

AMBR.: (*a sé*): Parlerà sincero?... debbo credergli? (*forte*) E se vorrò resistere, mi abbandonerai?

FED.: Un amico par tuo? Non mai. Sarò sempre tuo, qualunque via tu voglia scegliere; ma io ti dico di scegliere la via della prudenza...

AMBR.: Ebbene, sceglierò la via della prudenza. Domani ci rivedremo.

FED.: Arrivederci. Oh, felloni! Oh! felloni! Addio Enrico. (*a sé*) La parte l'ho sostenuta bene; son certo che Ambrosetti cederà; ed ora si vada dal comm. Palica (*via*).

AMBR.: (*solo*): No, non mi sembra un traditore. E forse?... no, no. Ma... e se si fosse lasciata sfuggir qualche parola di bocca? Possibile egli così accorto?... No, qualche spia, qualche spia di certo ci ha scovati... ed ora? Gli amici mi consigliano di cedere, l'agitazione cresce, il tempo scorre; il dubbio e la speranza, il timore e l'amore mi tempestano l'anima... Che fare? Dio mio, che fare? Che tentare?... A qual partito appigliarmi? Cedo?... e la patria?... Non cedo?... e i figli? (*pensa a lungo*) Oh! Dio, dammi il tuo consiglio, sostieni tu l'animo di un padre... Sì, sì, l'unica via da tentare... sarebbe pericolosa... pure... sì, sì; pericolosa ma doverosa... Sentiamo il parere degli amici (*entra*).

Scena VII

Arturo entra pian piano e timoroso e sta ad origliare - poi Gigi

ART.: Ah! certo il babbo deve soffrire; è un giorno che lo vedo muto e pensoso; non ha mangiato... ha pianto... Perché piangi, babbo mio? e non dir nulla al tuo Arturo?... Gli ho domandato e mi ha risposto che non aveva nulla... Non è vero, no; questo cuore non s'inganna... oh Dio quale sciagura? E che mai?... È da stamane che parla agitato ora col barone, ora con l'avv. Giulio Racconigi... e io non ho capito bene; ho inteso più volte ripetere le parole: documenti, minacce, figli!... ha passeggiato su e giù per la stanza; ha pian-

to. Oh Dio, quale angoscia per un figlio! Vedere il padre che soffre e non poterlo confortare?... Ah! vi deve essere sotto un mistero; a quattordici anni si capisce qualcosa... sì, non m'inganno... Oh, Dio, Dio (*piange*).

GIGI: Arturo, tu piangi, che hai?

ART.: Nulla, Gigi mio (*lo bacia*).

GIGI: Nulla? E perché piangevi? E il babbo perché piange anche lui?

ART.: Anche lui?

GIGI: Sì, Arturo; stamane mi baciò e una lacrima mi cadde qui sulla guancia...

ART.: Anche a me; e mi ha tanto stretto stretto al seno e mi ha baciato mille volte... Oh! certo soffre il babbo...

GIGI: E quei signori che fanno lì dentro? forse son essi che fanno soffrire il babbo?

ART.: Essi no.. ma forse altri... È così cattivo il mondo...

GIGI: E il babbo è così buono!

ART.: (*resta mesto e commosso*).

GIGI: Ma non t'ha detto papà che non vi è nulla perché piangesse, fratellino mio?

ART.: Gigi, caro Gigi, io non ci credo... io temo.

GIGI: Arturo, io pregherò la Madonna per papà; mi diceva sempre così la mamma prima di morire: «Gigi, quando papà è mesto prega la madonna degli afflitti».

ART.: Bravo Gigi: dammi un bacio (*lo bacia*). Sempre così; si preghiamo la Madonna pel nostro babbo; essa ci consolerà.

ART.: (*s'inginocchia - Gigi pure*): Vergine Santa, consola il nostro padre afflitto e angustiato, conservalo a noi, miseri fanciulli, che abbiam perduto la madre, e che non abbiamo altri che lui su questa terra (*è commosso, restano alquanto in ginocchio*).

Scena VII

Ambrosetti, il Barone e Giulio, che restano indietro, e detti

AMBR.: Figli!

ART.: (*si alza*): Ah! papà.

GIGI: (*si alza*): Papà (*corrono a baciargli la mano*).

AMBR.: Che facevate in ginocchio?

ART.: Pregavamo la Madonna per te... È un giorno che sei così turbato...

GIGI: Sì la Madonna che ti consola... Glielo dissi io ad Arturo.

AMBR.: (*a sé*): Che strazio per un padre! (*forte*) carini; facevate bene a pregar la Madonna per tutti noi (*è commosso*), ma confortatevi, non sono turbato, no... non ho nulla...

ART.: Ma tu piangi, padre.

AMBR.: No... non piango...

GIGI: Vedi?... ti spuntano le lagrime...

ART.: Padre, che hai? Non lo nascondere ad Arturo...

AMBR.: Figli... figli miei... (*li abbraccia e li copre di baci*).

ART.: Ed è possibile padre, tanta crudeltà? È un giorno che tu soffri; ti ho visto piangere, ho spiato i tuoi passi, ho inteso il tuo parlare rotto e agitato; ah! padre... e perché tacere al figlio i tuoi affanni? Se altro non posso, mi è dolce piangere con te; ma non mi straziare l'animo col tuo silenzio... Io non so che pensare... il cuore mi predice sventure... parla, padre, parla a un figlio che t'ama.

GIUL.: Ma Arturo, non vedi che rattristi il padre con le tue parole?... Non ti ha detto egli che non è nulla? Sii uomo e non fanciullo...

AMBR.: Gigi, Arturo, quietatevi... un povero padre tante volte si angustia dell'avvenire, senza ragione.. c'è Dio lassù nel cielo che ci guarda tutti, e che ha cura dei fanciulli che lo amano; e Dio non ci abbandona...

GIGI: E neache la Madonna...

AMBR.: (*fa un passo avanti e a stento trattiene il pianto*): Dio! e se la minaccia si avvera?... E se dovrò lasciarli orfani, soli al mondo? O se invece dovrò perderli?... Un ricatto... Un assassinio!... Ah! troppo chiedi, o patria, al cuore d'un padre... Ah! smanie crudeli o terribili istanti... e il dado è tratto. Infelice! e il potrò?...

GIUL.: Amico, la tua commozione ti tradisce; ammiro il tuo proposito... lo seconderò... ma lascia che un amico ti ricordi i pericoli a cui vai incontro... E se tu li perderai?... E se essi perderanno te?

AMBR.: Cessa dal torturarmi... sì lo vedo... vo incontro ad un avvenire fosco e torbido... I figli, chi ardirà strapparmeli? chi potrà involarmeli? Sempre al mio seno, giorno e notte... sempre vicino a me; sarò un leopardo che li difende... sì, venite figli... figli miei, unico conforto di una vita amara... unica gioia di questo cuore turbato... (*li bacia, li abbraccia, piange*)... No, vostro padre non sarà un

codardo, un vile; non vi darò esempio di avere abbandonata la patria, quando poteva salvarla...

ART.: Ma padre, i tuoi detti, i tuoi moti, la tua agitazione;... ah! signori, ditemelo voi che lo sapete.. ditelo al povero figlio... Avvocato... Barone... Ma anche voi piangete?

AMBR.: Figli, ricordatevi che il 20 febbraio il padre vostro... vi ha dedicato alla patria... per essa crescete buoni, onesti, virtuosi; per essa siate pronti a combattere i perfidi e anche... a dar la vita... l'amore della patria oppressa e tradita... oppressa e tradita.

ART.: *(con schianto)* Padre!... ah padre!...

GIUL.: *(piano ad Ambrosetti)*: Amico, sei ancora in tempo...

BAR.: *(c.s.)*: Forse... sarebbe più prudente...

AMBR.: Amici, perdonate questo sfogo al cuore d'un padre; no, non mi rimuto; mi sono dedicato alla patria... Dio seconderà i miei sforzi. Ecco il plico dei documenti veri e la lettera minatoria; io stesso andrò a denunziar tutto alla giustizia. Questo è il finto plico che farò deporre al luogo segnato, per poter cogliere meglio i nemici. Sì, sì, scelgo la via audace e franca del dovere; la causa è nobile e santa. E se cadrò, e se non li vedrò i miei figli, e se...

ART.: Ah! padre; che fai? che tenti? Non ci abbandonare.

AMBR.: Arturo, cessa dalle tue smanie. Il dovere mi obbliga, Iddio ci assiste... Qui, al mio seno... *(li bacia e abbraccia. Arturo e Gigi piangono)* Giulio, li affido a te... Io salverò la patria e tu, amico, mi salva i figli.

Fine del III Atto

ATTO III

Testo inedito

In campagna. Avanti un antico casale di un ex-feudo siciliano
(I mafiosi saranno vestiti da cacciatori)

Scena I

Accarano in fretta - poi Castaldo

ACC.: *Castaldo! Castaldo!... E quella tartaruga non viene... (si guarda attorno ansioso) Maledetto il diavolo... Castaldo!*

CAS.: (venendo dalla campagna) *Vengo! Che c'è? Oh! buon giorno (si cava la berretta).*

ACC.: *Presto apri la porticina del casale.*

CAS.: *Quella che va al sotterraneo?*

ACC.: *Sì quella. Presto.*

CAS.: *Il segno?*

ACC.: *Il Comm. Roberto ti ha mandato cinquanta franchi.*

CAS.: (Maledetto! dovea dar questo segno! adesso me li mangeranno) *Stà bene.*

ACC.: *Va, dunque, non c'è tempo da perdere...*

CAS.: *Ma di grazia...*

ACC.: *Ansioso al solito. Vi si deve nascondere un fanciullo rapito; con l'ordine espresso di trattarlo bene.*

CAS.: *Un ricatto?*

ACC.: *Ma vuoi saper troppo... corri marrano (lo spinge) (via).*

Scena II

Accarano solo

ACC.: *Ma quanto tardano a venire! Ornafacci e Artaco sono i migliori che sanno condurre in porto questi affari delicati... pur non si vedono... La cosa è stata combinata in modo da non dover fallire. L'uno dei due figli di Ambrosetti doveva cader nella rete, ed esser sequestrato. La lettera al padre era pronta... la taglia di trentamila*

lire un ottimo premio... vero che quindicimila andavano al comm. Roberto Palica; già quello vuole sempre mangiare; ma dodicimila e quindicimila sono ventisettemila in meno di cinque giorni. Così va bene... in barba alla polizia. Noi che facciamo i grandi elettori politici e... i briganti, ci appoggiamo ai Signori Deputati e Commendatori; essi che si appoggiano a noi e ci difendono... e così si tira la vita assai bene... e quell'imbecille di Armandi voleva denunziarmi... il vino dell'oste di San Gallo lo fece parlar troppo... e andò a raccontare tutto al diavolo. N'era tempo; figurarsi c'aveva visto quando nella foresta del Pane mandammo all'altro mondo una guardia municipale con una santa schioppettata alla schiena. Eh! alla mafia non si tocca un capello, altrimenti... Ma Artaco non viene: possibile qualche brutto incontro... il comm. mi disse che la polizia doveva chiudere un occhio, poiché non è un male che si vuol fare al cav. Ambrosetti, ma un intimidimento per giusta difesa... Dunque... acqua in bocca... (guarda inquieto... si avvicina alle quinte e fischia con un fischietto - dopo un po' di pausa ripete il fischio - sta attento - risponde un fischio lontano) Finalmente! son qua... son certo des-si... (guarda) si son dessi! Ma avranno la preda?

CAS.: (dalla porta del casale) *Non è venuto nessuno.*

ACC.: *Marrano, va, mettili alla porta segreta e non ti muovere.*

Scena III

Ornafacci - Artaco - Arturo con gli occhi bendati
e le mani legate e detto

ACC.: *Finalmente! Io temevo qualche disgrazia.*

ORN.: *Temere, quando c'è Ornafacci?*

ART.: *E quando comanda Artaco?*

ACC.: *Oh! non vi offendo.*

ART.: *Crudeli! dove mi portate? dove sono! Dal padre... padre? padre mio! (piange).*

ACC.: *Fanciullo, non ti faremo alcun male, ti acqueta.*

ART.: *No, voglio tornare dal padre. Perché mi avete rapito e*

trascinato qui a forza?

ACC.: *Ma nulla. Fra giorni sarai dal padre. A te, (a Ornafacci) conducilo dentro. Mio ordine preciso che si tratti bene.*

ARTU.: *O tu che comandi, pietà ti prenda di me, del padre mio, a lui mi conduci.*

ACC.: *Subito, ubbidisci.*

(Ornafacci lo trae a forza dentro, Arturo piange).

ART.: *Veramente, è meglio aver che fare con uomini che con fanciulli.*

ACC.: *Perché?*

ART.: *Mi ha commosso. Quei pianti, quelle lagrime, quelle parole...*

ACC.: *Cuore di miele!*

ART.: *Eh! tu non sei padre e non comprendi. Che non fosse stato il dovere e il pericolo di compromettermi...*

ACC.: *Lo avresti lasciato andare. Ah! ah! baggiano. Narrami come è andata la cosa.*

ART.: *Per bene. All'ora posta, la solita carrozzella appostata... Tornava da teatro col padre. Eravamo soli. Due afferrano il Cavaliere, e gli chiudono la bocca e lo stramazzano a terra. Noi pigliamo il fanciullo e via.*

ACC.: *Nessuno vi vide?*

ART.: *Nessuno.*

ACC.: *E il padre?*

ART.: *Lo lasciamo per terra svenuto.*

ACC.: *E per la via?*

ART.: *Non abbiamo incontrato anima viva.*

ACC.: *Va bene. Ed ora bisogna far pervenire la lettera al padre...*

ART.: *La taglia?*

ACC.: *Trentamila lire.*

ART.: *Metà e metà...*

ACC.: *S'intende. Va prendi, e gliela imposti a Villanegra.*

Scena IV

Ornafacci e detti poi Castaldo

ORN.: *Ebbene. Il pranzo?*

ACC.: *Quale pranzo?*

ORN.: *Come quale pranzo? Bisogna festeggiare tre avvenimenti in cinque giorni, l'elezione dell'On. di San Baronio, la morte di Armandi e il rapimento di Arturo... Mi pare.*

ART.: *Il terzo non lo voglio festeggiare.*

ACC.: *Ah! ah! l'animo delicato...*

ACC.: *Festeggeremo tutto quando avremo i denari belli e sonanti del ricatto.*

ORN.: *No, no, gioco a Bacco...*

CAS.: (entrando) *Quel giovinetto...*

ACC.: *Sciiii... Parla piano.*

CAS.: *È tanto sofferente!*

ACC.: *Dagli da mangiare...*

CAS.: *Non vuole...*

Mutazione di scena

In casa del Cav. Ambrosetti

Scena VI

Ambrosetti - Giulio Racconigi e Gigi

AMBR.: *Figlio! oh! figlio... e dove sei?... chi ti ha rapito al mio seno?... perché non fuggi?... perché non vieni?... Ah! crudeli! Tale ferita ad un povero padre! Tale strazio al mio cuore!... Io muoio... io muoio, Giulio... (piange) Gigi, vieni al mio seno (lo piglia, lo stringe al seno, lo bacia e ribacia, piange).*

GIGI: *Dov'è Arturo? (piange anch'esso).*

AMBR.: *Ah! te l'hanno rapito il fratello! (singhiozza).*

GIUL.: (commosso, guarda questa scena straziato).

AMBR.: *Giulio, nulla mi dici? Il figlio mio, Arturo mio, dov'è?*

GIUL.: *Padre infelice... Ma perché non vuoi avvisare la polizia?*

AMBR.: *Temo, temo Giulio. Ah! io impazzisco. Tu lo sai, questi briganti, se la questura li cerca son capaci di ucciderlo... ucciderlo?!... Povero Arturo! Chissà quali gemiti, quali pianti...*

GIGI: *Papà, avrà fame Arturo. Lo sai tu dov'è?*

AMBR.: *Ah! figlio! Ah! Gigi...*

GIUL.: *Ma credi tu che sarà stato per bramosia d'oro il ratto del tuo figlio?*

AMBR.: *E dunque perché mai? che importava loro di un povero giovanetto, se non per mettere una forte taglia? Ma io son pronto a dare tutto il mio avere, purché riabbia mio figlio... Sì, crudeli, il figlio... voglio il figlio...*

Scena VII

Servo e detti

Servo: (entrando) *Una lettera.*

AMBR.: *Subito, dà qua... chi l'ha portata?*

Servo: *Uno sconosciuto.*

AMBR.: *Ed è qua?*

Servo: *L'ha consegnata al portiere e via.*

AMBR.: (legge a sé) *«Vostro figlio è ben custodito. Se lo vorrete, dovete allontanarvi per un mese dalla vostra città, depositare lire trentamila alla buca della quercia segnata con una croce rossa del bosco nero. Non impicciarvi di nulla silenzio con tutto. Se avvertirete la questura, vostro figlio morrà. Questa lettera la leggerete voi solo altrimenti guai. La mafia».*

GIUL.: *Quella lettera?*

AMBR.: *Infami! (resta pensoso).*

GIUL.: *Enrico quella lettera?*

AMBR.: *E posso parlare (a sé).*

GIUL.: *Insomma?*

AMBR.: *Non posso parlare.*

GIUL.: *Diffidi di me?*

AMBR.: *No! ma il timore... la speranza.. lascia Giulio, lascia che pensi...*

GIUL.: *Quale mistero! (si avvicina a Gigi, lo accarezza, gli dà qualche bacio e aspetta).*

AMBR.: (rilegge) *«Vostro figlio è ben custodito» Ma dove? ma dove? «se lo vorrete, dovete allontanarvi per un mese dalla vostra città» Ma perché questa condizione? mi devo allontanare per un mese dalla città... e poi «non impicciarvi di nulla» Quale sospetto!... (pensa) No, non è possibile... Non è possibile? Ma questa condizione? Per impedire che parli con la questura? O forse?... forse! certo... ah! si comprendo...*

I documenti dei delitti di Palica, le mie ricerche, la elezione del Sindaco, mi vogliono lontano... sì, sì, ho capito... Sarà lui... verrà da lui... infame... traditore... assassino... Ma io vado... ti denunzio... ti stritolo... E il figlio? Arturo! (rilegge la lettera) «Silenzio su tutto - se avvertite la questura vostro figlio morrà. Questa lettera la leggerete voi solo - altrimenti guai - La mafia».

Ah! mafia infame, che tieni avvinti tutti nelle tue spire, genia perversa che domini in questo bel paese; di te si servono grandi e potenti, ti temono i buoni, che vogliono la patria libera dai malfattori di ogni specie, grandi e piccoli, alti e bassi. E anch'io, si anch'io ti temo, anch'io cedo a te... dammi il figlio... (resta pensoso).

GIUL.: *Enrico, se il tuo amico può aiutarti... quella lettera credo, ti darà notizie del figlio... che? forse?...*

AMBR.: *Ah! Giulio... (ma parlo? parlo! ah il figlio... Ah! quale strazio).*

GIUL.: *Il tuo silenzio, scusa, ti compatisco, ma mi offende. Se vi sono segreti, puoi seppellirli nel tuo petto, ma io potrò aiutarti forse...*

AMBR.: *E se lo svelarti quel che questa lettera contiene, potrà esser ragione della morte del figlio? No, ma... perdona a un padre, perdona ai suoi timori. Tutto deve temere, e forse... nulla sperare.*

GIUL.: *No, non far questo torto a te e a me. In questi istanti tu non puoi pigliare una risoluzione, tu sei troppo agitato; un amico può salvarti e tu invece puoi rovinar te e il figlio.*

AMBR.: (pensa) *Ebbene (suona il campanello, entra il servo) Conduci via Gigi; va Gigi, va a riposarti, figlio. Vieni, dammi un bacio.*

GIGI: *No, voglio stare con te.*
 AMBR.: *Va, va a riposarti; questa notte non hai dormito.*
 GIGI: *No, non ne ho voglia... Ma tu piangi?*
 AMBR.: *Va, io debbo pensare ad Arturo.*
 GIGI: *E anch'io ci voglio pensare. Anch'io ci voglio venire.*
 AMBR.: *Gigi, sii obbediente.*
 GIGI: *Ah no... mi ruberanno.*
 AMBR.: *Ma no; vicino al fedele Gualberto non ti ruberanno.*
 GIGI: *E Arturo non era con te?*
 AMBR.: *Ah! Ed io non ho potuto difendere il figlio mio! (gli dà un bacio. Giulio lo prende e lo consegna al servo).*
 AMBR.: *Gualberto: su tutto silenzio - Comprendi.*
 Servo: *Ho inteso (servo e Gigi via).*

Scena VIII

Ambrosetti e Giulio

AMBR.: *Giulio, perdona al cuore di un padre, non diffido di te ma...*

GIUL.: *Parla, parla sincero, non mi offendo. Ah! io vorrei poterti rendere il figlio.*

AMBR.: *Me lo giuri per la vita dei tuoi figli, dei tuoi figli che non ti sono stati rapiti, me lo giuri che serberai inviolato, eterno, il segreto che ti confido?*

GIUL.: *Te lo giuro, sì, per la vita dei miei figli.*

AMBR.: *Leggi (gli dà la lettera).*

GIUL.: *(La legge, impallidisce - gliela ridà e siedono accanto). Ho capito.*

AMBR.: *Vedi se potevo parlare.*

GIUL.: *Con me sì; torno a giurarti che serberò inviolato il segreto e scenderà con me nella tomba; ne dovesse andare la mia vita.*

AMBR.: *Amico vero, unico (lo abbraccia).*

GIUL.: *Io temo di un altro tranello. Sì, per me questa lettera è un tranello.*

AMBR.: *Un tranello? È un tradimento. Certo qualcuno ci ha traditi. Io temo. Vedi, vedi quel che dice? «Se lo vorrete dovete allonta-*

narvi per un mese dalla vostra città. Non impicciarvi di nulla. Silenzio su tutto» Perché allontanarmi dalla città? Perché un mese? E un mese starò senza il figlio? Qui c'è la mano di Roberto Palica. Dunque ha tenuto dietro ai nostri passi... dunque ha saputo che io ho scovato i suoi delitti... che io ho i documenti delle sue imprese nefaste a danno del Comune e della Congregazione di carità; delle trecentomila lire rubate alla Cassa del Comune... che mi preparavo a farne denuncia alla giustizia, che era il colpo per impedire la sua elezione a sindaco - ed egli unitosi alla mafia, con la quale vive, ora mi ha colpito... Mi rapisce il figlio, e mi impone di allontanarmi, e mi comanda di non impicciarmi di nulla. Vedi, vedi Giulio, a che si arriva. Ah! figlio, per te, sì, per te lascio tutto. Lascio che questa patria amata venga dilaniata, calpestata, da tutti i facinorosi, da tutti i commendatori, che sono i peggiori mafiosi del mondo. Lascio che trionfino i malvagi... un povero padre non può, non deve lasciarsi uccidere il figlio...

GIUL.: *Senti amico, e credi possibile un simile atto nel Comm. Palica? Io ne dubito, per quanto ambizioso non lo credo così malvagio.*

AMBR.: *Dunque perché impormi di lasciar la patria per un mese? perché impormi di non impicciarmi di altri affari?*

GIUL.: *Hai ragione, ma possibile che ci abbiano traditi? A chi hai confidato i nostri segreti?*

AMBR.: *Io a te rivolgo questa domanda, a chi hai confidato i nostri segreti?*

GIUL.: *Te lo giuro, amico, per la vita di tuo figlio Arturo, a nessuno.*

AMBR.: *A nessuno? Ma allora il Barone d'Acquasanta?*

GIUL.: *Dio, che sospetto impossibile.*

AMBR.: *L'avv. Fedeli?*

GIUL.: *Neanche mi sembra possibile; quantunque...*

AMBR.: *Quantunque... parla...*

GIUL.: *Ma... gettare il sospetto su una persona onorata...*

AMBR.: *E che? dubiti tu dell'avv. Fedeli?*

GIUL.: *Io?! che so? mi dicono che di questi giorni è andato spesso dal comm. Palica e... sai non so nulla...*

AMBR.: *Egli mi diceva che ci aveva una causa del Principe di Santa Agrippina e che...*

GIUL.: *Roberto che ci ha da vedere col Principe di Santa Agrippina.*

AMBR.: *Forse per protezioni?*

GIUL.: *Insomma; è inutile cercar chi ci ha traditi...*

AMBR.: *No, è utile; così avrò più chiaro che la mano che mi colpisce è il Palica. Sì, lo vedo chiaro. L'avv. Fedeli avrà parlato e il Palica, si è voluto difendere... Ah! non c'è dubbio. Ebbene... io cedo. Cedo al Palica, lascio la vita pubblica. Purché salvi il figlio...*

GIUL.: *Non sarebbe meglio dir tutto alla questura?*

AMBR.: *Ma non hai letta la lettera che mi dice: «Se andrete in questura vostro figlio morrà»?*

GIUL.: *Minacce.*

AMBR.: *Fatti! E pensi tu che la mafia può vincere? E non hai esempi continui della sua potenza? Dei suoi delitti? Della impossibilità della questura di scoprirli? Della giustizia resa impotente per le altre influenze? E chi può, chi può Giulio mio, combattere con essa?*

GIUL.: *Dunque rinunzi di colpire Palica ora che hai un altro argomento, che potrebbe dar la luce ad altri fatti?*

AMBR.: *Ma mi uccidono il figlio! Figlio, figlio mio; chissà quanto soffri! chissà dove sei - in mano di malfattori lontano dal padre. E per un mese. Ah! io morirò prima del mese, sì morirò, che non reggo a tanto strazio, a tanta angoscia...*

GIUL.: *È perciò che dovresti dir tutto alla polizia. Il Prefetto è un uomo integro, intelligente, onesto... e...*

AMBR.: *Ma se vedendosi cercati mi uccidono il figlio? Io conosco il Prefetto, lo stimo; ma chi mi assicura che anche alla prefettura, nella polizia, non abbia spie la mafia?*

GIUL.: *No; Ambrosetti lo farebbe, ma il padre non lo farà mai.*

Scena IX

Servo e detti - (poi l'avv. Fedeli)

Servo: (entrando) *L'avv. Fedeli la cerca.*

AMBR.: (trasalendo) *L'avv. Fedeli?*

GIUL.: *Che venga per prender notizie?*

AMBR.: *No; ricordo che gli diedi la posta per oggi, per concludere sull'affare della denuncia delle truffe del Palica al Procuratore del Re.*

GIUL.: *Ma ora è prudenza differir tutto.*

AMBR.: *Sì, ma... io non vorrei... son divenuto sospettoso... non vorrei che conosca le mie intenzioni. Se davvero mi ha tradito lui?*

GIUL.: *Senti, digli che non stai bene in salute e che non puoi ricevere?*

AMBR.: *E se ciò desta sospetti? Io temo che sia anche sorvegliato. Che qualcuno non ti abbia visto entrare? Che non spii i nostri passi? Oh! che torture!*

GIUL.: *Allora fallo entrare.*

AMBR.: *Ma con te presente. E se sapesse?*

GIUL.: *Io mi ritiro in questa stanza: tu eludi le domande piglia tempo e lo licenzi presto.*

AMBR.: *Sì, sì. Ma... Giulio, e se mi tradisco?*

GIUL.: *Ti calma: prudenza non te ne manchi. Tu sei avveduto. Al resto penserà Dio.*

AMBR.: *Sì, Dio, aiutatemi voi.*

GIUL.: *(si ritira nella stanza a destra).*

AMBR.: *(al servo) Digli che passi.*

Servo: *(fa un inchino e via).*

AMBR.: *Dio, consola, aiuta, sostieni, sorreggi un padre infelice.*

Scena X

Avv. Fedeli e Ambrosetti

FED.: *(entrando) Son qua, Addio, stai bene?*

AMBR.: *Veramente mi sento male.*

FED.: *(a sé - m'immagino!) E che mai?*

AMBR.: *Nulla. Un dolor di capo violento.*

FED.: *E i figli? (tocchiamo questo tasto?).*

AMBR.: *I figli? bene (con stento).*

FED.: *(Finge - che non voglia fidarsi? vedremo). Ma tu non mi hai la solita faccia? Possibile che il dolor di capo? Mi sembra che abbia pianto?*

AMBR.: *Pianto? (non ci scopriamo) no, e perché? È il dolor di capo (come mi pesa fingere!).*

FED.: *Ed è vero quel che si è detto?*

AMBR.: *Che cosa si è detto?*

FED.: *Che ieri sera...*

AMBR.: *Ieri sera?*

FED.: (ci cascherà) *Non so, tornando da teatro avesti un brutto incontro.*

AMBR.: *Io? no.. e che incontro? Chi ti ha detto?*

FED.: *Si diceva nel pubblico, che ti assaliròno.*

AMBR.: *Si diceva nel pubblico che mi assalirono... fandonie.*

FED.: (Osserva la conseguenza, avrà ricevuto la lettera) *Tanto meglio io me ne ero dispiaciuto.*

AMBR.: *Grazie, ma non credere alle voci.*

FED.: *E per venire ai nostri affari. Pensi di presentar oggi la denuncia al Provveditore del Re?*

AMBR.: (E che risponderò?) *Oggi?! Io con questo dolor di capo non reggo.*

FED.: (La scusa è buona) *Ma non credo sia cosa da differirla. Altrimenti il Palica sarà eletto Sindaco di certo.*

AMBR.: *Manca qualche giorno ancora.*

FED.: *Mi dispiace del dolore di capo che hai, ma se potessi. Otto giorni non sono assai. E poi... se il Proc. prenderà tempo, è tutto finito.*

AMBR.: (Parlerà sincero? mi fiderò che gli dico?)

FED.: (Non risponde: è intimorito. Il colpo è andato bene. I consigli dell'avv. Fedeli sono oro) *Ebbene.*

AMBR.: *Pensavo: se oggi mi diminuisce il male si potrebbe, forse, dopo pranzo, o domani.*

FED.: *Vuoi che venga dopo pranzo?*

AMBR.: *No, non ti incomodare: se sto meglio manderò persona che ti avvisi.*

FED.: *Ma come si fa in caso contrario? Io domani devo recarmi a Villanegra per affari del Principe.*

AMBR.: *Ebbene, farò da solo, o pregherò il Barone d'Acquasanta.*

FED.: (Se ne vuole uscire, tentiamo) *Potresti dare i documenti a me, e ci penserei io?*

AMBR.: (Mi tenta o dice sincero - quale angoscia dubitar perfino degli amici!) *Senti Fedeli, per ora non posso. E poi, avrei da fare altre ricerche e... vorrei parlar io al Procuratore del Re... insomma - non posso.*

FED.: *Ma ci sono novità forse?*

AMBR.: *No, che io sappia.*

FED.: (o dubita di me... no, no... la lettera ha fatto il suo frutto... questa vittoria è mia, andiamo ad avvisar Palica) *Amico, daché non vuoi, io vado a sbrigar alcune mie faccende. Poi tornerò per saper come vai. Mi dispiace il tuo male. Del resto, cosa da nulla. Addio.*

AMBR.: *Addio avvocato.*

Scena XI

Ambrosetti solo e poi Racconigi

AMBR.: *Si, non ne ho alcun dubbio. Quelle domande, quell'insistenza, quel guardo. È lui, deve essere lui. Infame, e mi si mostrava amico, avverso al Palica e all'onorevole, zelante di salvar la patria... È possibile che negli uomini ci sia tanta perfidia? Che si mentisca sotto il nome santo dell'amicizia? Ah! non credo più a nessuno; tutti gli uomini sono perfidi, malvagi; essi comandano, essi regnano, essi vincono... Figlio, figlio mio Arturo, gioia mia e consolazione, mio amore, mi fosti rapito e forse?... debbo credere che mi ti restituiranno quei perfidi? Che tu non debba morire? Padre infelice!... Giulio, Giulio...*

GIUL.: (entrando) *Ebbene? Scopristi nulla?*

AMBR.: *Nulla; ma son certo che egli, egli è stato il traditore.*

GIUL.: *Io ho pensato: tu non devi, non puoi sacrificare alla patria in questi momenti il figlio tuo. Io, lo so, lo vedo, corro lo stesso pericolo. Ma non lo sapranno. Assisterò alla elezione del Sindaco, e forse farò la vista di votare per lui.*

Così allontanerò ogni sospetto; e dopo denunzierò tutto al Procuratore del Re. C'è infine una giustizia.

AMBR.: *E vorresti?*

GIUL.: *Sacrificarmi per la patria. I miei figli li consegno a te; sono ormai d'età, li manderò a Roma. Se hanno bisogno, tu, tu li soccorrerai (commosso).*

AMBR.: *Uomo superiore, uomo incomparabile. Fa che liberi il figlio, e sarò al tuo fianco.*

GIUL.: *Enrico, dammi i documenti. Saranno messi in salvo da*

qualsiasi tentativo.

AMBR.: *Ebbene, io vado. Vado, e non porterò con me Gigi. A te consegno il figlio mio Gigi... E dividermi dall'altro!*

GIUL.: *Non dubitare; sarà salvo.*

AMBR.: *E lo può un padre infelice?*

GIUL.: *Lo deve.*

AMBR.: *Ah! quale schianto del mio cuore. Io non reggo amico.*

GIUL.: *Non perder tempo parti.*

AMBR.: *Sì, che ti salvi Arturo, che ti salvi. Anche a costo della vita* (suona il campanello).

Servo: (entra).

AMBR.: *Conducimi Gigi.*

Servo: (via).

AMBR.: (va a pigliare il plico nel comodino).

Scena XII

Servo, Gigi e detti

GIGI: *Papà.*

AMBR.: *Figlio, figlio mio.* (lo abbraccia, è commosso).

GIGI: *Perché piangi?*

AMBR.: *Gigi, io vado a prender Arturo.*

GIGI: *Lo sai dov'è?*

AMBR.: *Zitto, lo so.*

GIGI: *Ci voglio venire anch'io.*

AMBR.: *Non puoi. Resterai con l'avv. Giulio Racconigi. Amico, te lo affido.*

GIGI: *No, no voglio venire con te.*

AMBR.: *No, non puoi.*

GIUL.: *Gigi, starai con me.*

AMBR.: *Gualberto, tu servo fedele, mi accompagnerai. Giulio, ti consegno il figlio, il mio Gigi, Giulio, ecco le carte...* (è commosso).

GIUL.: *Tu salvi il figlio... io salverò la patria.*

Fine

ATTO III

Testo inedito (prima variante)

Scena V

Barone d'Acquasanta, Giulio Racconigi e detto

AMBR.: (accorgendosi va loro incontro) *Amici.*

BAR.: *Cavaliere.*

GIUL.: *Enrico (si stringono la mano)*

AMBR.: *Oh! son troppo crudeli le torture di un padre!*

GIUL.: *Amico, dacché ci degnasti della tua confidenza, ascolta la parola di due amici che ti amano. Mancano due ore al termine assegnato nella lettera. Due ore son poche. Non per consigliarti una vigliaccheria, te l'ho detto ieri sera, ma per dovere di padre...*

AMBR.: *E vorresti?*

BAR.: *Che consegni i documenti e che poscia si sospenda ogni azione contro il Palica. Il tempo è galantuomo; il momentaneo trionfo dell'empio è permesso dalla Provvidenza per un migliore avvenire.*

AMBR.: *Così vorreste che nessuno resista alla disonestà, che nessuno si sacrifichi per la patria...*

GIUL.: *Non dico ciò, ma il tempo è il miglior consigliere.*

AMBR.: *E vorreste che io ceda questi documenti che provano la reità di Palica, avuti con grandi stenti, vorresti che io mi tolga le armi dalle mani per colpire la immoralità di questi dissanguatori del pubblico denaro, che si appoggiano alla mafia e vengono alle armi corte delle minacce e dei delitti, dopo aver usate quelle della calunnia?*

BAR.: *E crede lei, ed ha speranza che le nostre denunce documentate potranno fruttar bene alla patria?*

AMBR.: *E lei non ha questa speranza?*

BAR.: *Io? Ho lavorato e sono con lei più per dispetto che per la speranza di vederli colpiti. No, non posso dire di avere speranza, quando amministrazione, giustizia, polizia, governo, sono inquinati dal fango della immoralità, quando si vede la patria di giorno in giorno intristire, quando si vedono assolti e ai posti migliori i falsari, i comissionari, i deplorabili e i censurati di ogni specie. Cavaliere, l'opera sua contro il Palica sino a ieri almeno era una protesta doverosa; oggi, minacciato nella sua vita e in quella dei figli, senza una speranza di riuscire, mi permetta che glielo dica, è una pazzia.*

AMBR.: *Senza speranza?! No, Barone, a trentadue anni non può, non deve entrare la disfiducia nel cuore per tutto ciò che ha formato l'ideale della mia giovinezza, la patria; vedo gli ordini costituiti inquinanti, ma che regni tanta ingiustizia, che in questa mia terra natale sia perduto il senso dell'onestà, che non vi sia più speranza di migliore avvenire, che i buoni non debbano adoperarsi anche a prezzo di sacrifici, non mai. Ah! Nelle angosce di un padre afflitto, di un cittadino tradito, non mi togliete la speranza di migliore avvenire.*

GIUL.: *Lascia la poesia Enrico, in questi momenti...*

AMBR.: *Sì, in questi momenti io mi sento che amo la patria assai più di ieri, perché soffro per lei, in questi momenti voglio salvarla la patria mia.*

BAR.: *E pensi che lo potrai?*

AMBR.: *Nol so; ma tenterò, insisterò, seminerò... tutte le vie mi sono aperte; anche che la mia vita debba essere una lotta continua. Nessuno mi seguirà? Non avrò compagni? Dunque ultima conclusione dovrebbe essere che il Palica, di San Baronio, Tarbi, Serimondi continueranno le loro malversazioni del popolo, di questo popolo misero e infelice, senza sollievo, senza aiuto; e noi... ci ritireremo a vita privata?*

BAR.: *Almeno per ora, cavaliere, almeno per ora. La sua vita è preziosa. Vuole esporla ora senza pro, a mio credere; quando domani può essere utilissima?*

AMBR.: *Ma credete che questa minaccia possa esser recata ad effetto? O non sarà forse uno spauracchio?*

GIUL.: *Spauracchio? E non sai che la mafia non ha mai temuto commetter delitti?... Ma non sai la sua misteriosa potenza? La polizia non può con lei contendere... la giustizia è resa impotente. Grandi protezioni, grandi vinti, mistero, connivenza, tutto hanno per loro. Ah! non credere, non farti illusione, io ho ragione di temere. Tu cessi, il tempo incalza...*

BAR.: *Consegna a me i documenti; io penserò a farli mettere nella buca.*

AMBR.: *Ma non è meglio denunciare il fatto alla polizia?*

GIUL.: *Ma tu scherzi ancora. Vuo esporre te ad un pericolo certo, sia pure, ma esporre i tuoi figli?*

AMBR.: *Ah! Voi straziate il cuore di un padre. Figli miei! E devo credere che tanta barbarie si annida nei miei nemici? E devo temere tanta infamia? Figli miei... E che direte quando adulti saprete che il vostro padre cedette le armi, quando poteva salvare la patria?*

Che esempio vi darò? Come vi potrò dire: bisogna esser cittadini onesti; bisogna, oggi, in questi tempi così calamitosi dedicarsi al bene della patria... quando poi saprete che vostro padre... Oh! Dio e farò trionfare il Palica? Quali angosce... (siede spossato).

GIUL.: *Via amico, ti calma; cedi, cedi una buona volta; il tempo incalza, cedi. Dammi i documenti...*

AMBR.: *I documenti? e devo darteli?*

BAR.: *Se ami i figli...*

AMBR.: *I figli! Se ami i figli! Ah! dunque vi devo amare a prezzo di una viltà?*

GIUL.: *Viltà, poi no. Quando non si può è vano cozzare col fato.*

BAR.: *Infine scegli, sari tu, sarà il padre, che deciderà della vita dei figli.*

AMBR.: *Crudeli! Non martirizzate più il mio povero cuore. È un giorno che soffro, è un giorno che agonizzo... Vedermi i miei figli avanti... la mia gioia e speranza... baciarli.. stringerli al seno... e dover temere per loro ed esser per loro costretto... Oh! Dio mi sembra impossibile. Il mio cuore si spezza... (pausa).*

BAR.: *Dunque?*

AMBR.: *(sta muto e pensoso)*

FGIUL.: *Ma amico?*

AMBR.: *E dovrò cedere.*

BAR.: *In nome dell'amicizia, si mille volte sì.*

AMBR.: *(passeggia)*

GIUL.: *Ma non essere così crudele coi figli tuoi... non far che ti abbiano a dire padre snaturato.*

AMBR.: *Padre snaturato? Taci, Giulio, taci; comprendo il tuo affetto di amico; vedo che fai per mio amore; ma Giulio, Barone, dite voi, dite se i figli non mi chiameranno vile, se tradisco la patria.*

GIUL.: *Non la tradisci.*

BAR.: *Conservi la tua vita per l'avvenire.*

Scena VI

Servo e detti - poi l'avv. Fedeli

Servo: *L'avv. Fedeli!*

GIUL.: *Che contrattempo.*

BAR.: *Non ti fidare; io temo che sia stato lui che ci abbia traditi.*

AMBR.: *Ma che faccio?*

BAR.: *Non lo ricevi.*

AMBR.: *E se sospetta, e poi non credo che egli sia un traditore.*

GIUL.: *Io lo sospetto.*

AMBR.: *Lo ricevo perché lo mandai a chiamare io stesso, ma lo licenzierò subito.*

GIUL.: *È bene che noi non fossimo presenti.*

AMBR.: *Sì, si entrate nel mio studio. Verrò tosto.*

BAR.: *Fa presto che il tempo stringe* (entra)

GIUL.: *Amico, prudenza e sacrificio* (entra)

AMBR.: (al servo) *Fallo entrare.*

Servo (un inchino e via).

AMBR.: *A quali torture è messo un povero cuore* (siede pensoso).

ATTO III

Testo inedito (seconda variante)

Scena VI

Ambrosetti solo poi Giulio Racconigi

AMBR.: (solo) *Che cari figli! Dio ti ringrazia... conservameli sempre li stessi; e tu, sposa mia diletta, a me presto rapita, Elvira mia, guardali dal cielo i figli tuoi, che sempre sian buoni e affettuosi, che crescano onesti e buoni cittadini fra tante malvagità... E che il povero padre non li abbia ad abbandonar presto e lasciarli orfani... (passeggia) Oh! Dio quando li rivedo mi torna a mente la minaccia di ieri sera, vedo il ferro alzato contro di me... quella maschera vestita da mefistofele che mi dice... «Cessa dalle tue indagini... e dalle denunzie... porta i documenti che hai in mano al bosco nero, nel buco della quercia segnata con una croce rossa, pena la vita... Se parli, se denunzii... i tuoi giorni son contati, come è vero che potrei ucciderti ora stesso». Infami! Gente senza coscienza, vili che tramate all'ombra, ed è così che credete intimidire e far ritirare un Ambrosetti? È vero; siete potenti nel delitto! Siete capaci di compierlo... il povero Armandi è morto... quella morte è rimasta un mistero! E io dovrò cedere? E dovrò lasciare spadroneggiare questi ladri assassini? E dovrò tacere, quando ho già in mano le prove delle vostre infamie? Oh! patria, patria mia, sognata grande e felice; sogni grandi e menzogneri... inganni dell'età giovanile... Vorrei aver sognato sempre, vorrei esser rimasto sempre nell'inganno... Ma no; ho aperto gli occhi al ver, ho scoperto i traditori... li perseguiterò... li annienterò... ti libererò o patria... la mia vita te la devo, tu me la desti... te la rendo... e i figli? I figli li lascerò orfani, senza padre e senza madre... ah! figli... e chi vi educerà in mezzo a tanta immoralità? chi penserà a voi, se il vostro padre cadrà per mano assassina? oh! crudeli ambascie: i figli e la patria si contendono la mia esistenza e vorrei darla a tutti e due (siede e pensa).*

Non manca poco alla elezione di Palica a Sindaco; una vittoria l'hanno avuta i perfidi; di San Baronio è deputato, l'altra non mancherà, se Ambrosetti tace... Tacere! Oh! vergogna, oh! obbrobrio che non potrei soffrire, che scontrerei con la vita infelice... (pensa)

GIUL.: (entrando) *È permesso?*

AMBR.: (si scuote) *Entra, Giulio, entra...*

GIUL.: *Addio amico (gli stringe la mano).*

AMBR.: *Addio. Siedi. È due giorni che non vieni, ti aspettavo con ansia...*

GIUL.: *Alcuni affari di casa mi hanno tenuto occupatissimo... ma tu non sembri tu stamane... hai un volto!*

AMBR.: *Sì, soffro... soffro amico...*

GIUL.: *Stai male?*

AMBR.: *Male. Ah! senti, di te mi fido...*

GIUL.: *Credo averti dato tali prove della mia amicizia da non dubitare...*

AMBR.: *Ed io non dubito. Qua la mano che serberai inviolato il segreto (stringendosi le destre).*

GIUL.: *Ebbene?*

AMBR.: *Palica sa tutto... sa che ho alcuni documenti in mano, che minaccio denunciarli al Procuratore del Re...*

GIUL.: *Possibile? e chi tel disse?*

AMBR.: *Senti, l'altro ieri sera fui al ballo del Barone Livolsi. Uscivo, era l'una dopo mezzanotte, quando una maschera da mefistofele mi avvicina mi afferra per le braccia e mi dice: «Cessa dalle due indagini e dalle denunce... porta i documenti che hai in mano nel bosco nero, nel buco della quercia segnata da una croce rossa, pena la vita. Se parli, se denunzii i tuoi giorni son contati, come è vero che potrei ucciderti ora stesso». E sì dicendo diresse il pugnale al mio cuore. Io mi scuoto, piglio la rivoltella... era fuggito...*

GIUL.: *I perfidi... ed è possibile tanta infamia?... E chi è stato che ci ha traditi?*

AMBR.: *Io te lo domando; chi è stato che ci ha traditi.*

GIUL.: *Per i miei figli ti giuro; io non ho parlato ad anima viva.*

AMBR.: *E nemmeno io; ma... credi che il Barone d'Acquasanta e l'avv. Fedeli siano capaci di tradirci.*

GIUL.: *Neppur per ombra.*

AMBR.: *Dunque?*

GIUL.: *Qualche cosa sarà trapelata...*

AMBR.: *Ma come?*

GIUL.: *Ed ora? Infami! Questo è tiro della mafia, protetta e sostenuta dal comm. Palica...*

AMBR.: *È il comm. Palica che si vede in brutte acque e tenta il salvataggio. Ma no, non sarà mai che io taccia...*

GIUL.: *E vorresti?*

AMBR.: *Io? nol so; è certo che non tradirò la patria, tacendo; e se non fosse per i miei figli... per loro... per non lasciarli orfani, a*

quest'ora avrei fatta la denuncia al Procuratore del Re.

GIUL.: *Amico, tu hai ragione; ammiro il tuo coraggio... vorresti così esporti a un pericolo certo di perder la vita?*

AMBR.: *Vorrei... oh! Dio; voglio e disvoglio. Lo ripeto cento volte al giorno; la patria me lo comanda... i figli oh! Dio i figli me lo vietano...*

GIUL.: *Io non sono un codardo; ma non...*

ATTO III

Testo inedito (terza variante)

BAR.: (entrando) *Cavaliere.*

AMBR.: *Favorisca Barone...*

BAR.: *Grazie... sono venuto per concertare l'affare della denuncia al Procuratore del Re perché ormai il tempo stringe. Ma lei mi sembra contraffatto... che ha mai?*

AMBR.: *Un brutto incontro mi ha scombussolato alquanto... non per me ma...*

BAR.: *Un incontro?*

AMBR.: *Senta glielo confido perché a lei posso; ieri sera tornavo, solo come è mio costume, dal ballo tenuto dal Barone Livolsi; in uno stretto vicolo mi avvicina una maschera che avevo visto al ballo seguirmi; mi afferra con le sue robuste braccia e mi dice all'orecchio: «Cessa dalle tue indagini e dalla denuncia... so tutto... porta fra tre giorni i documenti che hai al bosco nero nel buco della quercia segnata con una croce rossa, pena la vita. Se parli, se denunci, i tuoi giorni sono contati, come è vero che posso ucciderti ora stesso». E nel dire mi aveva puntato un pugnale alla gola. Io mi divincolo, grido, piglio la rivoltella... era sparito...*

BAR.: *Perfidi! ed è possibile tanta infamia? E non conobbe chi era?*

AMBR.: *No*

BAR.: *Ah! Cavaliere! siamo traditi. Ma chi ha potuto far sapere i nostri segreti?*

AMBR.: *È quello che mi domando: chi ha potuto.*

BAR.: *Per i miei figli giuro non ho parlato ad animo vivo.*

AMBR.: *E nemmeno io. Dunque? Quattro sapevano tutto il segreto; io, lei, Giulio e l'avv. Fedeli...*

BAR.: *Giulio nemmeno dubitare.*

AMBR.: *E neppure io... l'avv. Fedeli non mi sembra capace di tanto.*

BAR.: *Dunque per indizii?*

AMBR.: *Chi mi minacciò mi disse porta i documenti che hai.*

BAR.: *E aggiunse cessa dalla denuncia; sa dunque che doveva denunziar tutto al Procuratore del Re...*

AMBR.: *Forse qualche spia...*

BAR.: *Ma come avrà potuto sapere?...*

ANBR.: *Dunque?*

BAR.: *Io dubito dell'avv. Fedeli; bisogna tentare... Non mi sem-*

bra possibile altrimenti che la cosa condotta con tanta circospezione, si fosse potuta scoprire prima del tempo.

AMBR.: *Del resto ieri od oggi, prima o poi si doveva sapere. E si sarebbe saputo ch'era Ambrosetti che faceva l'avversario... Ad ogni modo pensiamo al daffare.*

BAR.: *E vorrebbe?*

AMBR.: *Non so... il dovere mi sprona di affrontare il pericolo...*

BAR.: *Il dovere? (pensa) Amico non sono un vigliacco io, ma voglio esser prudente. Quella maschera le disse?*

AMBR.: *Cessa dalle indagini e dalla denuncia, porta i documenti pena la vita. Se parli, se denunci i tuoi giorni son contati.*

BAR.: *Infami! Non hanno altra arma che la mafia, la prepotenza, il delitto. Ah! lo dicevo io che erano troppo sicuri del fatto loro, e che non temevano... Non temono perché ricorrono a certi espedienti assai brutali, degni dei cannibali. E ha ella denunciato il fatto alla questura?*

AMBR.: *Non ancora; anch'io ho voluto esser prudente; e Giulio è andato alla Prefettura, per informarsi se là si sa nulla in proposito...*

BAR.: *Ha fatto bene; bisogna esser circospetti; la mafia, caro Cavaliere, da noi è una piaga profonda e inestirpabile; perché anche è aiutata ab alto... Oggi o domani si vendicheranno d'una denuncia... Veda; io sarei d'avviso di non parlare pel momento e aspettare il tempo migliore...*

AMBR.: *E lei vorrebbe ch'io taccia?*

BAR.: *Ma sì, io non dico che la patria non si debba aiutare; ma vi sono i limiti del sacrificio...*

AMBR.: *No Signor Barone...*

BAR.: *Mi correggo; è meglio attendere altro tempo.*

AMBR.: *(passeggia) Altro tempo? E Roberto sarà nominato Sindaco...*

BAR.: *E può impedirlo?*

AMBR.: *Lo devo.*

BAR.: *Non pensa lei che la mafia, dacché questa minaccia viene dalla mafia...*

AMBR.: *La mafia? Infine vi è una giustizia e...*

BAR.: *Ella scusi si illude troppo. Io, perdoni, non ho più fiducia in nessuno... Le amministrazioni, la giustizia, il governo sono tutti ignorati dai faccendieri, dagli arruffoni, dai birbanti, che trionfano. E lei, lei ne vede una prova. Senta; non per sentimento di egoismo,*

no; ma per diffidenza di tutto di tutti, io non ho creduto mai che le nostre indagini e le nostre denunce potessero fruttare... Ho lavorato con lei anche per reazione, sarei al caso di continuare... ma diffido dell'esito. Perdoni, io glielo dico chiaro; diffido del Prefetto, del Procuratore, del governo... il quale in ultima analisi, sa o deve saper tutto e chiude un occhio...

AMBR.: *No, Barone; nell'animo mio non può non deve entrare la sua diffidenza, altri affetti mi turbineranno dentro, mi faranno soffrire ma che io disperi dell'avvenire, che io possa credere così inquinata la patria, da non avere un principio di risorgimento, no, non mai. Ancor giovane, coi miei trentadue anni, e la speranza mi nutre ancora il cuore.*

ATTO IV

Testo edito

Sala in casa del Comm. Palica

*Scena I**Avv. Fedeli solo*

(seduto legge un giornale): Adesso comincio a comprendere che la faccenda si fa seria e che bisogna uscire da questo ginepraio. Maledetto il momento che mi ci misi! E la mia astuzia non sa speculare un mezzo, non mi suggerisce più un trovato buono... e dire che mi son lasciato accalappiare dalle promesse dell'onorevole e del comm. Palica a tradire Ambrosetti. Sorte maledetta! Adesso sì che i miei sogni dorati avranno effetto con qualche paio d'anni o più di carcere... L'onorevole è potente, lo comprendo bene; la giustizia si può comprare... già bisogna trovare magistrati che si lascin corrompere... E Ambrosetti, nonostante le minacce se la ride... ha fatto la sua denuncia... ha fatto arrestare Liodoro che andava a prendere il plico falso alla quercia segnata e... a ogni momento mi sembra che debba comparire qualche delegato che mi dica: signor Avvocato, favorite in carcere. In carcere io? Cospetto! In vita mia non vi sono stato mai. Meno male che ancora Ambrosetti mi stima amico... e non sospetterà che l'avv. Fedeli treschi la mafia... Io lo stesso non so perché continuo a venir qua e pigliar parte ai loro colloqui... che so? Un certo fatalismo bisogna ammetterlo... E se potessi trovar modo di farla in barba ad Ambrosetti, alla giustizia, al governo; se potessi ancora giocare d'astuzia... Basta, questa sera l'avvocato Fedeli deciderà la via da seguire; se no, mi butto dalla parte di Ambrosetti e... batterò le mani a lui... sì?... bravo, e non pensavo che il comm. Palica sarebbe capace di trascinar tutto il mondo nella sua rovina? Egli si vendicherebbe del mio abbandono, denunciandomi come autore della lettera minatoria... e allora?... Povero Fedeli; ci sei cascato... Vedremo come ne uscirai...

Scena II

Serimondi, Andrea Tarbi e detto

ANDREA: Inutile, amico; l'ho detto e l'ho predicato: le vie pacifiche spuntano meglio di quelle aggressive. Ma quella testa dura di Palica...

SER.: È impuntato e non vuol cedere. Oh, Avvocato, servo suo.

FED.: Amici (*si stringono la mano*).

ANDREA: L'avvocato non credo che questa sera vorrà fare l'audace.

FED.: Non è stata mai la mia virtù l'audacia.

SER.: Astuzia ci vuole...

ANDREA: E prudenza.

FED.: D'accordo; astuzia e prudenza.

ANDREA: Sentite amici, se siamo d'accordo potremo salvar noi e tutti.

FED.: E come?

ANDREA: Io non sono del parere del comm. Palica; cioè di andare sino in fondo con tutti i mezzi che ci dà la nostra posizione e la nostra prepotenza; bisogna parlar chiaro.

SER.: Anch'io, oramai mi avvedo che la via presa ci compromette assai, assai...

FED.: E pare che il governo non voglia appoggiarci.

ANDREA: Il governo non può infine accondiscendere al comm. Palica. Come si fa a far tacere un processo? Per quanto siano forti le influenze...

FED.: Oh, per questo la sbagliate. Anche i processi si possono mettere a tacere quando si vuole; dite che non vogliono. Che risposta si ebbe l'onorevole?

ANDREA: Sin oggi, nessuna.

SER.: Vuol dire che la cosa si matura.

ANDREA: E poi, è prudente oggi come oggi eleggere sindaco il comm. Palica? Ambrosetti farà il ca' del diavolo. E ciò che sin ora è noto a pochi...

FED.: Già, perché Ambrosetti ha avuto l'astuzia di tacere, per poi impressionare il pubblico al momento della nomina del sindaco.

SER.: E noi come possiamo rispondere, noi?

ANDREA: Sentite un mio progetto: è l'unico. Far dire ad Am-

brosetti che noi dentro un dato tempo rimedieremo al vuoto di cassa del comune coi nostri proprii beni, io per primo. Così pagheremo le trecento mila lire. Per gli altri imbrogli si rimedierà così così, con una transazione segreta. Facciamo sindaco Giulio Racconigi; a patto che Ambrosetti desista da qualsiasi azione giudiziaria o amministrativa contro di noi. Il governo così non troverà difficoltà a chiudere un occhio e a far tacere tutto.

FED.: Bella! Così tutto è salvato; il comune nei suoi diritti; Ambrosetti nel suo intento, e noi nel nostro pericolo; e chi si è visti, si è visti.

SER.: Sì, e credi facile non dico trovar trecentomila lire; infine un credito ipotecario si potrebbe fare; ma persuadere quelle due teste di ferro: Palica e Ambrosetti?

ANDREA: Per Ambrosetti potrò avere i miei dubbi; ma Palica, vorrà lui stesso andare forse in galera?

SER.: Ma egli è fermo che vincerà la lotta...

ANDREA: Egli ci vuol rovinare...

FED.: E non potremo lasciarlo solo...

SER.: E come?

ANDREA: Lasciarlo solo? Oh! se lo potessi! se lo potessi! Quell'infame mi ha legato a sé e mi tiene avvinto nel modo peggiore. Per la smania di arricchire mi sono a lui appoggiato... l'ho secondato nelle sue voglie, mi sono prestato ai suoi malvagi intenti; oh! tardi, tardi mi accorgo che son tradito...

FED.: Ma, se l'onorevole sarà del nostro avviso, gli converrà cedere.

SER.: L'onorevole si fa trascinare dai consigli del comm. Palica; e poi, è così stretto di borsa; gli piace ricevere e non dare...

ANDREA: Ma allora, la disbrighi lui questa matassa. Egli ha fiducia nel ministero perché è ministeriale, già è stato sempre ministeriale, ma a quanto pare...

FED.: Dico io; ha fatto traslocar il prefetto...

ANDREA: Puff... Perché non fa traslocar il Procuratore del Re, il quale dicesi che abbia volontà di farci finir tutti in carcere?

FED.: Aspetta risposta...

ANDREA: Aspetta un corno. A ogni modo, io questa sera mi deciderò; o si fa come dico io... o pazienza, lascerò la patria, figli, i figli anche, e me ne andrò all'estero...

SER.: Troppo lontano...

ANDREA: E vorresti che mi lasci ammanettare? Assai credulo

sono stato; ma oggi mi avvedo che il pericolo è vicino e...

FED.: Io vorrei preoccupar l'animo dell'onorevole, prima che venga.

SER.: Sarebbe bene.

ANDREA: Sì, sì... oh! diavolo, ecco Roberto...

FED.: Pazienza!

Scena III

Roberto Palica e detti

ROB.: Scusate, amici, del ritardo...

FED.: Non fa d'uopo...

ANDREA: Del resto, l'onorevole non è ancora venuto.

SER.: E che notizie?

ROB.: Le solite...

FED.: Ma insomma, il Regio Procuratore che ha fatto? Che intende fare? Ella non ha saputo nulla dalle spie?

ROB.: Il Regio Procuratore non deve né può fare cosa alcuna.

ANDREA: Lo dici tu.

ROB.: Lo dico io. Sin ora mi si dice che sia incerto sul fare. E per prima non è stata ordinata nessuna inchiesta.

ANDREA: Ma chi ti dice che non abbia passato tutto all'ufficio dell'istruzione?

ROB.: Il giudice istruttore mi è amico...

ANDREA: Tu fidi troppo sulle tue amicizie e nelle tue influenze. Io temo che non ci abbia a cascare il fulmine addosso improvvisamente...

ROB.: Andrea, la prudenza mi piace; la paura poi no...

ANDREA: Paura... paura.

ROB.: Infine io ci ho pure io interesse [sic] a non esser colpito.

SER.: Lo sappiamo; ma ella si fida troppo; o non vuole manifestare i suoi timori per non aggravar la posizione.

FED.: Il commendatore potrebbe essere sincero.

ROB.: Sono sincero.

ANDREA: E perché Liodoro è ancora in carcere? S'istruisce o no quel processo?

ROB.: Per l'affare Liodoro non bisogna preoccuparci.

ANDREA.: E se egli ci svela?

FED.: Se svela me che gli diedi l'incarico?

ROB.: Non svelerà niente; è un mafioso antico; e sa bene il suo dovere.

ANDREA: (*a sé*): È meglio tacere per ora; aspettiamo l'onorevole per dar la carica (*forte*). Basta; sarà come vuoi tu... (*siede*).

SER.: (*a Fedeli, a parte*): Eh! caro Avvocato, la faccenda s'imbrogliata.

FED.: (*c.s.*): È imbrogliata (*continuano a parlare in segreto*).

ROB.: (*a sé*): costoro hanno ragione; io vedo la nostra posizione assai scossa; la faccenda corre alla diavola, e pare che la nave pigli acqua da ogni parte... Ah! Infame Ambrosetti! Non avrei mai creduto che a tanto arrivasse l'odio tuo, il tuo livore contro di me... ma che non la debba vincere, non ci credo; non mi sembra possibile che Palica non possa riuscire a sopraffarti... Il processo?... Si metterà a tacer... Il Regio Procuratore?... Dovrebbe andar via... e poi? Non è sempre là Ambrosetti a tener vivo un fuoco violento contro di noi? Qual giudice o qual governo potrebbe arrestar il corso della giustizia, quando quell'infame potrebbe gridare allo scandalo, al tradimento?... E poi? Così dunque non solo ci opprimerà, ma ci disprezzerà, ci coprirà di dileggi quando la minaccia fatta non si debba compiere... Ah! son cinque giorni, cinque secoli, che penso il modo di fargli vedere come impunemente non si combatte un Palica... non si scherniscono le sue minacce... Invano lo dissi a questi pacciosi e vigliacchi che mi circondano: Ambrosetti deve sparire dal mondo...; e no... l'Avv. Fedeli, il dotto Salomone, assicura che la minaccia lo ridurrà all'impotenza, che consegnerà i documenti, che si dichiarerà vinto... Ecco come ora ci fa trovare nella brutta posizione di tentare un salvamento a costo di tutti i sacrifici e di tutta l'abilità di un Palica... (*pensa - passeggia*).

FED.: Ma... l'onorevole?... Vado a chiamarlo?

ROB.: No, no; conviene aspettarlo; non tarderà...

Scena IV

Accarano e detti

ACC.: (*entrando, a mezza voce*): Commendatore... commendatore!...

ROB.: Accarano, entra... che nuove?
(*Fedeli, Andrea e Serimondi si avvicinano*)

ACC.: Brutte!

ANDREA: Me le aspetto brutte ad ogni momento...

FED.: (*a sé*): Ogni volta che vede costui, mi viene la pelle d'oca...

SER.: Che guai?

ROB.: Ma... insomma?

ACC.: In questura si dice che Liodoro ha fatto una deposizione contro lei e l'avv. Fedeli addirittura schiacciante...

ROB.: Fu chiamato dunque dal giudice?

ACC.: Ma se Ambrosetti fa il diavolo a quattro ogni giorno piantato negli uffici dei tribunali? Avete allevato una serpe in seno...

ROB.: A cui bisogna schiacciare la testa...

ANDREA: (*stizzito*) Mi fai il millantatore in questo momento...

FED.: Io son morto... e a quale santo mi voterò?

ROB.: Ma dunque Liodoro ci ha traditi?

ACC.: Così si dice; ma sarà vero?

ROB.: Liodoro? Uno dei più fidati? dei più sicuri?... Ma Accarano, non potrà essere una voce falsa? Chi te lo disse?

ACC.: Ma; si diceva... poi, comprenda che io in questura devo far le viste di non interessarmene e...

ROB.: Comprendo la tua accortezza; ma che Liodoro ci abbia traditi, no, non ci credo.

ANDREA: Sì, sì; sta con la tua credenza... e noi intanto corriamo verso la via della galera... Maledetto mille volte, cento mila volte quando ti conobbi, quando ti seguì, quando... Ah! io fremo, traditore!

SER.: Via, via, Andrea; così non si superano i pericoli...

ROB.: Ti compatisco... (*con disprezzo*). Non discesti così quando da povero scribacchino arrivasti ad essere ricco signore, decorato dalla croce di cavaliere... (*bonario*). Via, coraggio: da buoni fratelli divideremo le sventure, come abbiām diviso le gioie... Infine, non

ti piace alloggiare in carcere?

FED.: Veramente; non è tempo di scherzare.

ROB.: *(si tira in disparte Accarano - Fedeli passeggia e poi si avvicina ad Andrea e Serimondi che discorrono accalorati in fondo):* Accarano, un atto di suprema fedeltà...

ACC.: Non fa d'uopo che me lo domandi.

ROB.: Comprendo che la mia posizione è assai compromessa e che un salvataggio è difficile; ma non impossibile. Però son convinto che Ambrosetti vivo, comprendi? noi non potremmo arrivare a far tacere ogni cosa...

ACC.: Non solo, ma i compagni della cosca fan rumore e minacciano me, perché a quella minaccia fatta ad Ambrosetti non si dia corso. Così la mafia ci perde; e molti gliela potranno fare. Come? Si scrisse, depositate i documenti, pena la vita; e quello ci beffa, ci fa prendere un nostro compagno, l'avv. Fedeli ci dice che è persuaso di cedere... e poi, fa la denuncia al R(eale) Procuratore! Che Ambrosetti resti vivo, no. È un'onta alla mafia.

ROB.: Dunque siamo d'accordo; ma come fare a sbarazzarsene senza che i sospetti cadano su me, sull'onorevole o sui compagni di Liodoro? E se Liodoro ci ha traditi?... È ciò che mi martella la mente in cinque giorni di smanie... Non ho saputo trovar modo... e pure ci si deve arrivare... Che Ambrosetti resti impunito?... Ah! non sia mai.

ANDREA: *(forte)*: Andrea, cari amici, non cederà.

SER.: Piano, piano...

FED.: *(si volta)*: Con prudenza!

ROB.: *(si è voltato)*: Andrea questa sera ha i nervi; ti darò io un calmante.

ANDREA: Non ne ho bisogno.

ACC.: Commendatore, ella dice bene; e l'affare va ponderato. Bisogna far in modo che apparisca fra di voi una pace, e che... Le piace sacrificar Fedeli?

ROB.: Ci potrebbe svelare tutti quanti...

ACC.: Cioè, disporre in modo le cose che Fedeli sarebbe capro espiatorio? Del resto, egli fece la lettera minatoria, egli dispose il servizio della quercia... egli?

ROB.: Piano... Viene l'onorevole... attendi in sala...

ACC.: Ci pensi, sa...

ROB.: Vedremo.

Scena V

Onorevole, Alfonso e detti meno Accarano

On.: Signori; Commendatore, Cavaliere, Avvocato, Cavaliere. *(Roberto, Andrea, Fedeli, Serimondi si avvicinano e gli stringono la mano con inchino dicendo: Onorevole! Accarano fa un inchino e via; poscia salutano Alfonso).*

On.: Debbo comunicarvi una buona notizia.

ROB.: Ma sediamo; Onorevole segga; faccia il suo comodo *(tutti siedono)*.

On.: Grazie. Quel mio amico mi scrive che è stata ordinata un'inchiesta nell'amministrazione comunale per cui è sospesa ogni azione giudiziaria. L'inchiesta però è il mezzo termine, per prender tempo. In questo mezzo è necessario far che Ambrosetti non insista e taccia. Del resto la cosa si può dir che sia segreta...

ANDREA: Ottima notizia...

SER.: Noi non sappiamo come esprimere la nostra riconoscenza all'onorevole.

FED.: È un altro colpo che fa il paro con il trasloco del prefetto.

ROB.: Anch'io divido il piacere di tale notizia e ringrazio l'onorevole del suo validissimo appoggio...

On.: Ma che? Siamo tutti interessati, ed io ho fatto il mio dovere...

ROB.: Bontà sua; ma ha pensato l'onorevole, che non è cosa facile far tacere Ambrosetti, ora che è inviperito e...

On.: La difficoltà è seria; e non ne dissimulo la gravità.

ANDREA: Ma io credo che si potrebbe trovar modo.

On.: Io vado alla capitale per avviar le cose in modo che tutto debba essere salvo.

ROB.: E l'onorevole non sa che il processo Liodoro è iniziato e che dicesi che Liodoro ci abbia svelati?

On.: Possibile? Liodoro ci ha svelati? Insomma, aggiustiamo l'affare da una parte e minaccia dall'altra. Quando non si vuol seguire la via della prudenza, ecco poi gli effetti.

ROB.: E intanto bisogna pensar subito a questo... l'istruttoria è segreta; se ella può far che questo verbale... non esista e che... insomma...

On.: Ho compreso; ne parleremo dopo; l'affare più importante

è far ritirare Ambrosetti...

ANDREA: È l'affare unico. Io penso che Ambrosetti, se non si aggiustan gl'imbrogli del Comune e della Congregazione di Carità, non sarà per cedere...

FED.: E questo lo posso assicurare io...

ANDREA: Così anche non vorrà per tutto il mondo sindaco il comm. Palica.

SER.: Certamente.

ANDREA: Dunque, per farlo ritirare, bisogna che noi gli promettiamo, pigliando i danari dovecchessia con un prestito ipotecario, di regolar tutto e di eleggergli a sindaco chi vuole, Giulio Raccogni o il Barone d'Acquasanta.

On.: L'osservazioni di Andrea sono sennate (*sic*).

ROB.: (*un tradimento!*): Saranno, perché lo dice l'onorevole, sennate; ma io trovo che con tutto ciò, Ambrosetti non cederà...

ANDREA: Bisogna tentare...

SER.: È l'unica via.

FED.: (*a sé*): È meglio che stia zitto... vediamo come andrà a finire; a cose concluse piglierò partito.

ROB.: Ambrosetti non è uomo da dimenticare che è stato minacciato nella sua vita e in quella dei suoi figli...

On.: Sì: ma Ambrosetti sarà generoso con i suoi antichi amici; e l'onorevole...

ROB.: (*riscaldandosi a poco a poco*): E l'onorevole lo provò generoso quando si degnò pregarlo personalmente a cedere prima delle elezioni...

On.: Allora fummo noi che non cedemmo a lui.

ROB.: Ma allora egli ignorava i nostri imbrogli; allora era ripicco, stizzito dell'affare della nomina dei congregati di carità...

ANDREA: Ma allora noi ci diportammo male, e ora ne piangiamo le conseguenze.

On.: Infine, il tentare non nuoce...

ROB.: Ma siamo pronti, sinceramente, siamo pronti a sborsare da tre a quattrocento mila lire?

On.: Ognuno per la parte che ci ha avuto.

ANDREA: Certo io son pronto, anzi che finire i miei giorni in carcere.

SER.: E anch'io...

FED.: Io poi... non ci ho tanta parte in questi affari.

ALFONSO: (*a sé*): I birboni! prima rubano e poi... se non fossi

segretario!

ROB.: Ed io, non son pronto (*si alza*) non son pronto a cedere il posto di sindaco, non son pronto a mendicare un perdono da Ambrosetti, non son pronto a rinunciare a tutta la mia vita politica, per ridurmi a vita privata; ci va del mio onore, del mio carattere.

ANDREA: (*si alza*): E sei pronto di andare in carcere?

On.: Dunque? (*si alza - si alzan gli altri*).

ROB.: Dunque così vigliacchi dobbiamo essere, così avviliti, da non contar più nulla la nostra potenza e i nostri danari? Per tutti i diavoli dell'inferno, Roberto Palica non cederà... altra via, altro mezzo, si tentino, si mettano in opera... tutto; ma l'avvilimento, non mai. Ambrosetti non avrà, non avrà questa soddisfazione, e ve lo dice il comm. Roberto Palica.

ANDREA: E Andrea ti dice che o si tenta questa via, o io stesso andrò a denunziarci tutti. Dacché tu vuoi la nostra rovina, si l'avrai; ma ti pentirai di aver trascinato seco il cav. Andrea Tarbi...

ROB.: Andrea!... (*secco*)

On.: Oh! questo no; discutiamo con calma: se Roberto ha altra via;... esaminiamo la partita... siamo qua all'intento di vincere questa battaglia. Se siamo divisi, discordi, con gli animi eccitati, non faremo nulla.

FED.: L'onorevole ha ragione: occorre calma e prudenza.

ANDREA: E non bisogna venir avanti con le imposizioni.

ROB.: E non bisogna esser vigliacchi.

SER.: Neanche troppo audaci.

ALF.: (*a sé*): La va male!... Io vorrei salvo l'onorevole, perché mio benefattore, ma quei birbanti, li manderei tutti in galera.

On.: Roberto, sentiamo il tuo parere.

ROB.: Io vedo che gli animi sono eccitati; lo manifesterò a lei in segreto; se ella lo crede opportuno, lo proporrà come cosa sua, se no, si penserà ad altra via. (*a sé*): Si divida e si comandi.

On.: Potrebbe dirlo a tutti, ma dacché le piace così, entriamo in quest'altra stanza; spero che gli amici mi abbian fiducia.

FED.: Tutta.

SER.: Faccia come crede.

ANDREA: (*a sé*): Roberto ci vince in astuzia... (*forte*) Io spero che Roberto si piegherà alle evidenti ragioni dell'onorevole.

(*On. e Roberto entrano a sinistra*)

Scena VI

Andrea - Serimondi - Fedeli - Alfonso

ANDREA: Scusi, segretario; le sembra modo di ragionare quello del Commendatore? Con tutto il suo ingegno, l'è sempre audace e violento... Ma qua la violenza non giova...

ALF.: Sembra che si sia rimesso al parere dell'onorevole.

SER.: Ma ha voluto evitare la discussione.

FED.: Prudente del resto; perché a come gli animi erano accesi...

ANDREA: Ma sai, Fedeli, io non intendo cedere. Prima si tenti la via pacifica di indurre Ambrosetti e poi, fallita questa via, se ne studieranno delle altre...

FED.: Intanto si perde tempo e...

ANDREA: Quasi quasi Fedeli comincia a tentennare.

FED.: Oibò; ma quella bestia di Liodoro che ha svelato tutto...

SER.: E perciò non ti garba più di tentare che Ambrosetti ceda...

FED.: Ma, se sa che io l'ho tradito; e...? io non ci faccio la migliore figura...

ANDREA: La istruttoria è segreta...

FED.: Segreta? Ma Accarano dunque come ha saputo?

SER.: Accarano è una spia...

ALF.: In ogni caso, l'amico perdonerà l'amico (*con intenzione*).

FED.: Amico... come Giuda... Ah! o non so qual diavolo mi ci ha trascinato a tali azioni...

ANDREA: Il nostro diavolo è stato uno: Roberto Palica.

ROB.: (*passa la scena ridendo*): Un diavolo buono, eh!...

ANDREA.: (*si volta*): Niente buono! Vedete se non è diavolo, lo ho anche alle spalle quando lo nomino.

FED.: E poi mi dicono: fidatevi della mafia. Liodoro io non ci posso pensare, Liodoro ci ha traditi...

ALF.: Potrà essere una invenzione di Accarano, per farsi merito.

SER.: Non dice male il segretario.

FED.: Dio volesse!

ROB.: (*ripassa la scena e rientra a sinistra con Accarano*): Andrea, sfoga, sfoga pure.

ANDREA: Ne ho ragione.

ROB.: Ragione, no; ti compatisco perché sei preoccupato un po' troppo (*rientra*).

ANDREA: Ma quale sarà il progetto di Roberto? Ha condotto Accarano dall'onorevole.

SER.: E poco fa Accarano gli parlò in segreto.

ANDREA: Che voglia ancora servirsi della mafia?

FED.: Staremo a vedere.

SER.: E l'onorevole quando si recherà alla capitale?

ALF.: Forse partiamo domani.

ANDREA: Se ci lascia nel bello senza averci accordato, succederà qualche scandalo.

ALF.: Oh! non mai.

SER.: E non può ritardare la partenza?

ALF.: No; perché fra giorni si aspetta un voto di fiducia al ministero, che è pericolante. Si figurino, ogni giorno arrivano telegrammi.

FED.: Questa volta l'onorevole di San Baronio si farà pagar caro il voto favorevole al ministero.

SER.: Non c'è da dubitare.

FED.: (*a sé*): comincio a sperare.

ANDREA: Ma; si aspetta troppo. Infine noi possiamo sapere cosa là dentro si concerta...

FED.: Un po' di pazienza, cavaliere.

Serimondi passeggia con Alfonso - Fedeli si mette a sedere.

ANDREA: (*a sé*): Io comincia a dubitare che l'onorevole si faccia persuadere da Palica; gli è così legato, assai più di me; e non gli sa resistere. Fedeli è impaurito ed incerto; Serimondi?... Oh! crudeli ambascie, momenti di infelicità; rimorsi e disperazione che mi travagliano il cuore... una via di riprovazione... deve esser la nuova... non quella di delitti!... Ah! e dovevo aspettare questi dolorosi momenti?

Scena VII

Roberto - Accarano e detti

ROB.: (*entrando*): Accarano, attendi in sala.

ACC.: Commendatore (*inchino e via a destra*).

ROB.: Segretario.

ALF.: In che posso servirla?

ROB.: Favorirmi: l'onorevole desidera che vada tosto al suo pa-

lazzo a pigliare le ultime due lettere dell'onorevole Parmenio.

ALF.: Sarà tosto servita. Con permesso, signori (*via*).

TUTTI.: Egregio (*un inchino*).

ROB.: (*lo accompagna alla porta di destra - ritorna*): Avvocato (*a Fedeli*) Cavaliere (*a Serimondi*) l'onorevole li desidera. Favoriscano. (*Serimondi e Fedeli entrano a sinistra*).

ROB.: (*a sé*): Dividi e comanda; eccovi ridotti all'impotenza, signori che congiuravate contro di me; ed ora a te, Andrea (*si avvicina ad Andrea che guarda silenzioso*) Che pensi Andrea?

ANDREA: Nulla.

ROB.: Come, nulla?

ANDREA: Vedo che hai disposto bene l'assalto.

ROB.: Non sono un buon capitano, eh?

ANDREA: Ottimo. Ma, insomma?

ROB.: Tu questa sera mi sembri invaso da una maledetta paura, che hai comunicata agli altri. Credi forse che noi soccomberemo?

ANDREA: Ne son certo.

ROB.: E non ricordi le difficoltà da noi felicemente superate per l'addietro?

ANDREA: Non erano dell'importanza di questa, né arrivate a questo stato pericolosissimo. Ma poche parole: quale via tu additi di salvamento?

ROB.: Il prefetto è stato traslocato.

ANDREA: Lo so.

ROB.: L'affare di Liodoro sarà condotto con prudenza e... ho una via segreta per cui... Liodoro se ne uscirà senza noie e... il verbale della deposizione sparirà.

ANDREA: Come sparirà? Tu vuoi ingannarmi; quale è questa via.

ROB.: È un segreto...

ANDREA: No, è un inganno.

ROB.: Parola di onore; fra due giorni lo avrai tu stesso nelle tue mani.

ANDREA: E se in questi due giorni, verranno a catturar noi?

ROB.: (...) impossibile!

ANDREA: Sarà, ma io non ho fiducia nelle tue parole. E di, come riuscirai a far che Ambrosetti non insista? Se è a questa condizione che avremo gli aiuti superiori, come la adempierai tu?

ROB.: (*piano*): Andrea... i morti non parlano.

ANDREA: (*sorpreso*): Che intendi?

ROB.: Non hai compreso?

ANDREA: No... non ho... compreso.

ROB.: (*secco*): Andrea, con me non devi fingere, né devi ribellarti ai miei voleri. Tutto è deciso e stabilito. Ambrosetti... non insisterà... non parlerà... non scriverà... Comprendi?

ANDREA: Ah! Infame! questo è il colmo ai tuoi delitti. No, non mi avrai complice. Andrea ti ha secondato troppo fin qui, ti ha appoggiato nei tuoi loschi affari...

ROB.: Ha partecipato agli utili...

ANDREA: Sì, ho partecipato agli utili, e men duole, e ne ho vergogna, e i rimorsi mi dilanano l'anima...

ROB.: Rimorsi intempestivi!

ANDREA: Lo vedo; sono un malfattore in veste di gentiluomo, ho falsificato firme, ho venduto protezioni, ho comprato onori, non ho guardato a mezzi per innalzarmi... ma che mi cooperi a uccidere un uomo, che ha il solo torto di essere onesto e di perseguitarci perché disonesti, nol credere, Roberto... Mi cadano le mani, finisca i giorni in carcere, perisca, ma no, non voglio più essere schiavo dei tuoi voleri.

ROB.: (*pausa*): Hai terminato di parlare? Mi piacciono le tue lezioni di morale fuori tempo. Ma che temi? che saremo scoperti?

ANDREA: È l'ultima cosa a cui penso in questi momenti; io temo macchiarmi le mani di sangue. Io non potrò più vivere con lo spettro di Ambrosetti a lato, di quell'Ambrosetti, che un tempo ci fu amico e compagno di lavori e consigliere fidato. No; invano mi spingerai al delitto: No, no... non voglio. Addio Roberto (*per andare*).

ROB.: (*lo ferma*): Ferma, Andrea. Il tuo ultimo volere?

ANDREA: Che si tenti la via pacifica.

ROB.: E se Ambrosetti non cede?

ANDREA: (*pausa*): Se non cede?

ROB.: (*incalzando*): Sì; se Ambrosetti non cede?

ANDREA: (*con stento*): seguiremo il destino; è nostra la colpa; e sarà nostra la pena.

ROB.: E ti rassegni?

ANDREA: Di finire i giorni o all'estero o in carcere.

ROB.: E il tuo onore? e l'avvenire dei tuoi figli?

ANDREA: I figli?! Oh! padre infelice; e quale esempio, quale memoria lascerò a voi? Dunque per questo ho preparato a voi uno splendido avvenire, per questo ho per voi accumulato ricchezze per maledire il vostro padre, per vergognarvene in faccia alla società (*piange*).

ROB.: (*a sé*): È scosso; tentiamo (*pausa*) Sono inutili i pianti; sta nelle tue mani risolvere la questione; se non ci vuoi tutti rovinati.

ANDREA: Nelle mie mani?

ROB.: Sì.

ANDREA: Ma che cosa devo fare.

ROB.: Secondarci.

ANDREA: E l'onorevole è del tuo parere?

ROB.: Anzi è là che persuade Serimondi e Fedeli.

ANDREA: E tu speri?

ROB.: Molto, anzi tutto. La mafia ci aiuterà...

ANDREA: (*ripigliando*): No, no; un delitto; mai. Inutile! non voglio, anzi, se voi insistete, sì... andrò io stesso a denunziarvi.

ROB.: Tu nol farai...

ANDREA: Sì, lo farò; oramai sento che così potrò redimere il mio passato vituperevole, salvando un uomo.

ROB.: Codardo! e ci tradirai, ci tradirai Andrea? No, nol puoi... sappi che Roberto cadendo, trascinerà molti appresso a sé, e il primo sarai tu...

ANDREA: Oh! smanie! Oh! rimorsi! Oh! infelicità! Va, demone d'inferno; assai volte mi hai tentato ed hai vinto; ma questa volta...

ROB.: (*serio*): Cederai a Roberto.

Scena VIII

Onorevole - Serimondi - Fedeli e detti

On.: (*entrando*): Ebbene? Andrea che ne pensa?

ANDREA: (*fa per parlare*).

ROB.: (*con un gesto lo interrompe*): Ancora è incerto (*fa un segno all'onorevole*).

On.: (*risponde al segno*): Andrea, io accetto il tuo consiglio (*movimento di Andrea e di Roberto*) accetto anche quello di Roberto. Prima si tenteran le vie pacifiche, e l'avv. Fedeli è incaricato di farlo domattina; avuta una risposta negativa, si farà quel che la comune salvezza c'impone. Il Cavaliere (*ad Andrea*) e il commendatore (*a Roberto*) approveranno il mio disegno.

ROB.: (*si finga*): Ella vuole tentare prima le vie pacifiche, e io

non mi oppongo; quantunque per me è peggior vergogna cedere ad Ambrosetti, dargli questa soddisfazione; ma a patto che il sindaco debba essere io.

ANDREA: Patto che Ambrosetti non accetterà. Se si vuol venire ad una via che spunti, bisogna cedere in tutto.

On.: E il comm. Palica cederà in tutto; lo prega l'onorevole.

ROB.: Insomma, vorreste che noi la diamo vinta su tutta la linea ad Ambrosetti.

On.: E aspetteremo il tempo della rivincita.

ANDREA: Ambrosetti non lo farà?

FED.: E allora, tenderemo altri mezzi.

SER.: Consentiti dalle necessità.

ANDREA: (*a sé*): fingono o dicono sul serio? o sogno. Mi unisco con loro? e se?... in ogni caso, potrei sapere e tentare di salvarlo; sì, Ambrosetti, se corri pericolo, Andrea ti salverà... figli, avvenire, vi rinuncia l'infelice Andrea... travagliato dai rimorsi...

On.: (*ad Andrea*): Ebbene? Che ne pensa?

ANDREA: Si tenti.

On.: Ma, in ogni caso sarà nostro.

ANDREA: Il destino mi vi astringe.

On.: Ebbene; Fedeli domani tenderà le vie pacifiche. Domani a mezzogiorno verrete al mio palazzo per stabilire ogni cosa. Io domani sera partirò per la capitale, donde vi potrò aiutare. Accortezza, prudenza, fiducia nelle nostre forze, e specialmente concordia. Raccomando ad Andrea specialmente concordia. Il comm. Palica è il capo del partito e rappresenta me; a lui scriverò le norme da seguire. Io fido in voi; o ci salveremo tutti o la rovina sarà comune. L'onorevole di San Baronio non abbandona gli amici nei pericoli; e sa dividere con gli amici anche le disfatte e le sconfitte. Ma coraggio! Se la via è pericolosa, se occorre sacrifica anche le più radicate convinzioni e i doveri, e la nostra salvezza lo esige, non indietreggeremo né sgomberemo. Agli audaci arride fortuna.

ROB.: Le parole dell'onorevole resteranno come sacro ricordo e come norma del nostro operare. Io non avrei voluto, lo dico chiaro, inchinarmi ad Ambrosetti e chiedere soccorsi; lo vuole l'onorevole, e il dovere di concordia e di disciplina, mi fa cedere. Speriamo che l'esito sarà pari alla speranza. In ogni caso, saremo uniti nella vittoria e nella sconfitta.

TUTTI: Uniti sempre. (*si stringono la mano*).

On.: Buona sera, commendatore; arrivederci domani.

ROB.: Onorevole (*lo accompagna alla porta*).

FED.: Onorevole.

SER.: Io la accompagno.

ANDREA: E anch'io.

On.: Grazie, amici (*via*).

SER.: Doveve (*via*).

ANDREA: (*a sé*): Maledetto il momento che vi conobbi, Palica e di San Baronio (*via*).

Scena IX

Fedeli e Roberto

ROB.: E così?

FED.: Ho compreso che l'onorevole ha voluto uscirne nel rotto della cuffia.

ROB.: Tu, Fedeli tenterai; ma le condizioni alle quali io, io sai, io non rinunzio, sono l'elezione a sindaco e la consegna dei documenti. Così, si dirà che non è mancato per noi risolvere la questione, e sarà più facile indurre Andrea...

FED.: Ma infine, si faccia a meno di Andrea...

ROB.: Egli parlerà...

FED.: Parlerà? Non credo.

ROB.: Forse lo diceva per dissuadermi.

FED.: Certamente.

ROB.: Ebbene; io chiamo Accarano; e concerteremo tutto prima di domani. L'onorevole, prima che parta, deve deliberar con noi e con noi assumere la responsabilità. Ch'io mi pieghi ad Ambrosetti, ch'io rinunzi al comando della città, ch'io rovini la mia posizione; no, non mai (*entra*)

FED.: (*solo*): Quali imbrogli;... quali angustie!... io non so quel che fare... quel che tentare... mi sembra che sogni! che sia ubriaco!... Ah! povero Fedeli! povero Fedeli!... Sì, son costretto di andare sino al fondo, son costretto di ubbidire ciecamente all'onorevole e al commendatore Palica. Sorte crudele!

(*Roberto entra con Accarano*).

ROB.: Entriamo nel mio studio. Favoriscano.
(Accarano e Fedeli entrano).

ROB.: O a me la vittoria, o una rivoltella all'orecchio.

Fine del IV atto

ATTO IV

Sala da studio in casa del Comm. Palica

Scena I

Il comm. Roberto Palica e l'avv. Fedeli

ROB.: *Mi dici il vero Fedeli? Dunque a nulla valsero le minacce?*

FED.: *A nulla; egli ha un animo adamantino, anzi lo valsero ad irritare. A quest'ora avrà fatto la denuncia al Procuratore del Re contro lei, l'Onorevole, il cav. Tarbi e Serimondi, dichiarandosi pronto a provare l'accusa, anche con documenti.*

ROB.: *Anche con documenti? E come avrà potuto avere dei documenti?*

FED.: *Qualcuno vi ha traditi.*

ROB.: *Ah! Non lo credevo capace di tanto il cav. Ambrosetti... egli mi sforza a venire all'ultimo passo.*

FED.: *Scusi, commendatore, la sua potenza e quella dell'onorevole...*

ROB.: *Ho capito il tiro, la denuncia si potrebbe... dico si potrebbe con difficoltà, poiché il Procuratore del Re non è facile a cedere...*

FED.: *Un comando ab alto... del Ministero...*

ROB.: *È una via che potrebbe esser sicura... ma...*

FED.: *Ma è necessità che si decida: oramai da oggi dipende la sorte vostra e quella di Ambrosetti...*

ROB.: *Ebbene, Avvocato, su quanto mi hai detto, silenzio il più assoluto: penserò io al resto.*

FED.: *Se le occorre nulla, l'avv. Fedeli, è pronto a tutto...*

ROB.: *(Non mi fido, chi ne ha tradito uno, ne può tradir cento...) In caso, la pregherò.*

FED.: *Mi comandi (bene, andiamo dall'onorevole).*

ROB.: *A rivederci.*

FED.: *Servo suo (via).*

Scena II

Roberto solo

Lo dissi e lo predicai, con Ambrosetti erano inutili le mezze misure, si doveva fare il tiro, quando le cose erano all'inizio, e il sospetto era impossibile che cadesse su noi.

Nossignore, allora tutti erano sapienti, prudenti; ed io avventavo e temevo... Ora lo vedono; ora devono confessare il loro torto e darmi ragione. Inutile ragione! che non vale a far mutare la posizione delle cose... Perfido, traditore ti sei vendicato... ma sappi che la vipera sonata dà morsi velenosi, e tu Ambrosetti me la pagherai. Sarò solo, ma da solo combatterò, ti stritolerò, ti annienterò... Tu tenti rovinarmi... ah! non ci riuscirai. (passeggia) Pensiamo ora con calma al mezzo di uscirne e affrontiamo la posizione, tale qual'è, senza intimorirci... L'Ambrosetti ha dunque fatta denuncia al Procuratore del Re, e si prepara combattermi con nuove armi nella elezione del Sindaco. Ecco i due obiettivi della sua guerra. Uno ad uno... Il Procuratore del Re è un uomo troppo superiore a qualsiasi minaccia o comando; quantunque... sicuro... non vi è altro mezzo per lui... già... così starà muto e... lascerà dormire la pratica. (passeggia) Ma se Ambrosetti insiste? Se reclama? Può la giustizia tacere?... e il Prefetto? Ma già, dopo le bricconate delle elezioni politiche, il Prefetto non può stare più in questa città, bisogna che sia traslocato... Come non appoggiar come doveva il candidato ministeriale? Ma questi son delitti che ad un Prefetto non si perdonano... Ma se Ambrosetti... si egli è potente; sarebbe capace di neutralizzare l'azione mia o quella dell'onorevole di San Baronio... Dunque è Ambrosetti che deve sparire; sarebbe inutile ogni altra via. Sparito lui, chi mi contrasterà la nomina di Sindaco? Racconigi? Il barone d'Acquasanta... Il primo cederà alle minacce, il secondo... non lo temo... e poi essi si fanno forti dell'aiuto di Ambrosetti, tolto il capo... mi sarà facile vincerli, se pure...

Scena III

Andrea e detto

ANDREA: *Roberto?*ROB.: *Cavaliere, entra...*

Scena IV

On. di San Baronio e detti

On.: *Roberto, Andrea, le cose vanno male, credo che lo sappiate, ed è necessario che io parta subito per la Capitale, ad ottenere ordini precisi, sia pel Prefetto, sia pel Procuratore del Re. La cosa non può non deve andare avanti. Ho ricevuto un telegramma in cui mi si assicura che pel momento si ordinerà un'inchiesta, ma che sarà messa a tacere e si porterà alle lunghe. L'inchiesta amministrativa impedirà un procedimento giudiziario. Intanto mi si consiglia di persuadere Ambrosetti a desistere o a non insistere.*

ROB.: *È giusto che parta per la Capitale; ma attenda altri tre giorni per combinare la nomina a sindaco. È una grande salvaguardia quella nomina.*

On.: *Sì, è vero; oh! io vorrei essere uccello in questi momenti... La mia presenza alla Capitale, quando nel Parlamento si prevede un voto di fiducia...*

ROB.: *Ebbene; Serimondi è l'Assessore anziano e f.f. di Sindaco: che convochi domani d'urgenza il Consiglio per la nomina del sindaco.*

On.: *E se avremo il numero legale dei voti Ambrosetti non mancherà...*

ROB.: *Ambrosetti? E sempre lui, questo genio perverso, questo infame vendicatore.*

On.: *Ma come fare? Le calunnie, le minacce, son valse a irritarlo.*

ANDREA.: *Ma si cerchi di neutralizzare la sua potenza. Bisogna vincere Racconigi, il Barone d'Acquasanta...*

ROB.: *L'ing. Ardenti, l'avv. Rodolfi, il Principe di Santa Mar-*

ta... sì, sì, cosa facile. E non è stata questa la ragione di differire al convocazione del Consiglio fino ad oggi?

On.: Ma allora si differisca ancora un poco; sino al mio ritorno dalla Capitale.

ROB.: Inutile, ogni nostro lavoro si spunterà incontro ad Ambrosetti. Egli è potente...

ANDREA.: Ma l'onorevole è ministeriale, e può in questi brutti momenti pel ministero far valere la sua influenza...

ROB.: E torna la tua sciocca idea... Ambrosetti ha le sue forti protezioni anche lui... ha la stampa, la sua lotta municipale ardente, la lotta elettorale in ogni casa... E poi non senti che il Ministero vuole che Ambrosetti desista? E se non desiste?

ANDREA: Bisogna impegnar quanta gente alta è possibile nei nostri affari.

On.: Per impegnati, ci ho colleghi al Parlamento, ex-ministri, il Prefetto passato... ma... oh! che imbrogli... ah! io lo difesi; teniamoci amico Ambrosetti, cediamo ai suoi desideri quel che è possibile... ma quando non si vuole ascoltar la prudenza... Infine, caro Roberto, io la mia medaglia ce l'ho avuta; quel che siete più scoperti siete voi due.

ROB.: (indisposto) Che intendete dire? E vorrebbe lasciarci soli nel ballo? Vivadio, io ci ho dei documenti, che compromettono anche lei; e se lei non ci assiste, non ci aiuta, anche lei sarà trascinato con noi in carcere. Onorevole, siamo quattro. Io, lei, Andrea e Serimondi che dobbiamo salvarci; capri espatori non ce ne mancano...

On.: Non dico che non vi aiuto (fatale interesse) ma ora tocca a voi amicarvi l'Ambrosetti e scendere a patti. Infine, fate Giulio Racconigi sindaco, a patto che Ambrosetti ritiri la sua accusa e non parli del passato; per l'avvenire farete d'accordo.

ROB.: Ed Ambrosetti si contenterà!... Onorevole, è troppo che ella dica ciò; e noi cederemo? E non sarà domani l'argomento per cui ci trascinerà a fare quel che vorrà lui, a seguire il suo carro trionfale? Morrò ma non scenderò a patti con l'Ambrosetti.

On.: E vorresti?

ROB.: Sbarazzarmene...

On.: Un delitto?

ROB.: È necessità. Dovea essere prima, non ora... ma infine è l'ultimo rimedio. I morti non parlano.

ANDREA: Mi fai orrore!

ROB.: Andrea, bada a quel che dici.

On.: *Roberto; l'è un'imprudenza. Un delitto, oggi, sarà attribuito a noi tre; non ci vuol poi tanto a capire...*

ROB.: *Bisogna saperlo fare...*

On.: *E come?*

ROB.: *(pensa) La bassa mafia ci aiuterà...*

On.: *Ma un delitto no; e poi la bassa mafia...*

ROB.: *A corrompere servi, amici, l'on. è potente. L'avv. Fedeli...*

On.: *È nostro, lo so...*

ROB.: *Un veleno... se cadrà il sospetto sull'avv. Fedeli anzi, lo faremo cader noi, per un diverbio avuto... l'on. gli farà avere un posto all'estero... una fuga a tempo... Ella sarà a Roma, io e Tarbi... insomma...*

ANDREA: *No, no; ucciderlo non sia mai. Io lo svelerò.*

ROB.: *Guai a farlo.*

(pausa lunga).

On.: *(a sé) Un delitto!... Ah! è troppo. L'on. di San Baronio... macchiato di sangue umano... perdere un uomo un tempo stimato... compagno dell'infanzia... perderlo? (pausa) Ma è necessario... non c'è altra via... altrimenti... reputazione... medaglia...*

ROB.: *Onorevole, io credo che sarebbe meglio, pensar a fare tutto e presto, non sappiamo domani quali corsi, quali combinazioni...*

On.: *Ma se scoprono i mandanti del delitto?*

ROB.: *Entriamo in questa stanza a studiar la cosa; io manderò a chiamare Accarone. Già è mezzanotte. Aspetto pure Fedeli.*

ANDREA: *Ogni altra via sì; a questa non mi presterò.*

On.: *Ed io dovrò? (entra).*

ROB.: *Andrea, o vieni, o ti prometto, seguirai anche tu i passi del tuo Ambrosetti (entra).*

ANDREA: *Che fare? come uscirne? Quale strazio all'anima mia... quale infamia! Eppure? Sventura, fato che mi perseguitate... Sì, Roberto è capace di tutto... E se potessi fingere di secondare Roberto e salvare Ambrosetti? Quale idea? E se mi comprometto? E se mi rovino? Ebbene; entriamo, al resto si provvederà appresso. Se potessi seguirli gl'impulsi del mio cuore. Ah! maledetto il momento che vi conobbi Palica e di San Baronio... (entra)*

Scena V

La scena rimane per un momento vuota
Accarano e Fedeli entrano con precauzione

ACC.: *Brutte nuove, Avvocato; la polizia ha fatto una perquisizione in casa di Liodoro, quello che minacciò col pugnale alla gola il cav. Ambrosetti; ed ha sequestrato gli abiti da maschera (egli vestiva da Mefistofele) che quella sera indossava all'uscire dal ballo del Barone Livolsi.*

FED.: (a sé) *Le cose si fanno brutte!... il vento non spira bene... bisognerebbe allontanarsi... e...*

ACC.: *Che gliene pare?*

FED.: *Io dico che la non va bene. Ma diavolo, tenere a casa quegli abiti?*

ACC.: *Se ne serve all'occasione.*

FED.: *Ed è stato disteso processo verbale?*

ACC.: *Certo.*

FED.: *E Liodoro?*

ACC.: *Non era in casa.*

FED.: *Ed ora?*

ACC.: *Venivo per fare avvisato il Comm. e provvedere...*

FED.: (tastando il terreno) *Al Commendatore non mancheranno i mezzi...*

ACC.: *Non è la prima volta; e poi, c'è il suo interesse personale.*

FED.: *Ma pare che Ambrosetti sia potente?*

ACC.: *Pare anche a me; ma alla mafia non resiste nessuno.*

FED.: *Vorresti fare qualche colpo?*

ACC.: *Io no; ma insomma; a me non piace che il cav. Ambrosetti mesti nella giustizia; potrebbe anche pigliarsela con me...*

FED.: *Vuol dire che ci hai i tuoi peccatacci...*

ACC.: (con malizia) *Anche lei ce li ha; e non avrà gusto di tastare il carcere.*

FED.: *Io? io non ci ho nulla...*

ACC.: *Tranne l'affare delle diecimila lire.*

FED.: (che sappia) *una bagattella!*

ACC.: *Già; anche le mie son bagattelle... ma si fa aspettare il Commendatore.*

FED.: *Eccolo.*

Scena VI

Commendatore - Onorevole - Andrea e detti

ROB.: *Così va bene. Oh! ecco Accarano.*ACC.: *Signori.*FED.: *Onorevole, Commendatore, Cavaliere.*ON.: *Addio.*ACC.: *Una novità.*ROB.: *E sarebbe?*ACC.: *La Questura ha fatto una perquisizione in casa di Liodoro ed ha sequestrato gli abiti da maschera, vestito dei quali minacciò l'Ambrosetti...*ROB.: *Possibile.*ON.: *Ma il Prefetto vuole una punizione; mi fa la bestia.*ROB.: *Gliel'ho ripetuto mille volte.*ON.: *Ma Liodoro ha fatto dichiarazioni?*ACC.: *Non era in casa.*ROB.: *Ebbene neghi tutto.*ON.: *Io penserò a fare sparire il verbale Lamberti è mio; ed è a quel posto per me. Bene restiamo intesi. La riunione per la nomina del Sindaco si rimandi. Io parto per la Capitale. Tu Roberto pensa al resto. Gli amici son qua. Addio. Andrea, vieni con me. E se lo comanda l'onorevole, bisogna aver coraggio e sangue freddo (via).*ANDREA.: *(a sé) Io non so quel che mi pare (via).*

Scena VII

Roberto - Accarano - Fedeli

ROB.: *Fedeli, Accarano, venite con me a concertare una faccenda di seria importanza. Bisogna vincere ad ogni costo, altrimenti tutti saremo perduti.*ACC.: *Pronti ai suoi ordini (entra).*FED.: *Obbedisco (entra).*

ROB.: *Ed ora a noi Ambrosetti. Fia o a me la vittoria; o una
rivoltella all'occhio.*

ATTO V

(testo di Diego Fabbri)

Il IV atto si conclude con questa battuta di Roberto: «O a me la vittoria, o una rivoltella alla tempia»

Si accendono le mezze luci per gli spettatori, entra il Direttore vestito modernamente, anzi in modo piuttosto pittoresco e caratteristico: maglione colorato dal collo aperto, un grosso borsello a tracollo; viene verso il pubblico con un gesto che chiede silenzio e nello stesso tempo attenzione:

DIRETTORE: Qui la commedia si interrompe (*brusio*). Chiedo scusa: desidero precisare. Si interrompe perché il finale non è giunto fino a noi. (*come rispondesse ad un interlocutore della platea*) No, scusi... si... ho detto che desidero precisare: l'ultimo atto è stato, sì, scritto dall'Autore — e anche rappresentato al teatro S. Pellico di Caltagirone il 23 febbraio 1900 — ma il manoscritto non si è più ritrovato, non c'è più. (*fruga nel borsello, ne estrae alcuni fogli scompagnati che consulerà a tratti, a piacere*) Un piccolo «colpo di teatro» nel teatro. Diciamo pure un inatteso «colpo di scena» a settantotto anni di distanza. Possibile? ci siamo chiesti. Possibile che non si riesca a trovare una traccia che ci consenta di ricostruire la conclusione del dramma, un «finale» attendibile? E ci siamo messi a cercare. In questi casi si comincia col frugare tra le pagine dell'Autore, tra le carte inedite, negli appunti, nelle lettere... o in altri scritti del tempo, nella corrispondenza agli amici... e poi i giornali dell'epoca. Che fine ha fatto allora questo finale? Smarrito? Scomparso? Distrutto? Smarrito: diciamo che è l'ipotesi più naturale. Ma come mai proprio, e *solo* il finale? Naturalmente si affacciano altre ipotesi più complicate, avventurose, oggi diremo «più gialle». Cioè? Cioè: il quinto atto è scomparso, è stato distrutto, perché conteneva una dura condanna alla mafia e di certi ambienti o di certi uomini che Sturzo conosceva bene e che avrebbero potuto essere identificati in qualche modo. Un trafugamento per ordine della mafia ci sembra sinceramente un'ipotesi troppo romanzesca. Allora ci siamo detti: se il dramma non ci dà un giudizio conclusivo sulla mafia perché manca, appun-

to, il finale, non ci sarà difficile ricostruire il pensiero dell'Autore su questo punto attingendolo dal resto della sua opera. Beh, non sembra vero, non sembra credibile: ma Sturzo non ha lasciato non diciamo un «saggio» o un articolo o una nota di giornale, ma nemmeno un pensiero, un giudizio, un inciso che riguardi la mafia. Su questo punto specifico silenzio assoluto. È stato..., insinuato che a far scomparire, a distruggere questo misterioso, fantomatico finale sia stato... lo stesso Autore. Possibile. Perché no? Non sarebbe il primo scritto che Sturzo ha annullato con le proprie mani non desiderando consegnarlo, per sue ragioni segrete, note e valutabili solo da lui... alla posterità.

Vediamo insieme. L'Autore, ogni autore, in quel che immagina, in quel che scrive fa sempre rivelazioni piene di un loro segreto. Abbiamo scoperto analizzando l'elenco dei personaggi che l'autore aveva previsto, e l'aveva indicato, un «giornalista». Si chiama come personaggio: «Avvocato Riccardi». Questo personaggio, però, come avete potuto notare, non è entrato nelle vicende dello spettacolo, e difatti voi non l'avete visto apparire. Perché? Evidentemente perché doveva entrare in scena nell'intendimento dell'autore, in quel finale che non abbiamo più. Noi, d'altra parte, nella speranza di ricuperarlo in qualche modo, fiduciosi fino alla fine di ricostruire la conclusione del lavoro, avevamo scritturato fin dall'inizio delle prove un attore che potesse sostenere la parte appunto del «giornalista avv. Riccardi». (*chiama*) Avvocato Riccardi, (*appare l'attore per fare il giornalista*) Eccolo, è lui: doveva essere un uomo oltre la quarantina, che certamente esercitava la professione forense, e in più, forse per inclinazione o per vocazione si occupava come corrispondente di qualche giornale dell'Isola fornendo notizie di cronaca locale... Eccolo: ci è sembrato che il giornalista previsto dall'Autore potesse essere impersonato da un attore così (*indicandolo*) Vedete, che il giornalista è stato scritturato, ma è rimasto senza parte, senza parole.... è rimasto una sembianza, o poco più. Uno di quei personaggi che, evocati così, sembrano appartenere alla famiglia di personaggi generati da Luigi Pirandello. Anche questo è in fondo un «personaggio in cerca d'autore», anzi, meglio un personaggio che ebbe, all'inizio, il suo autore, ma che a un certo punto scomparve, lasciandolo muto, o almeno senza parole. Che parte aveva affidato l'autore all'avvocato Riccardi, quali rivelazioni conclusive, pubbliche o segrete, quali indiscrezioni intendeva offrire al giornalista perché venissero diffuse, attraverso la stampa? Il giornalista che pure è qui, desideroso,

certo, di non fare ancora scena muta, non può dirci niente se l'Autore non gli offre, non gli suggerisce le parole... non gli confida il messaggio finale. Purtroppo Riccardi non ha parole... purtroppo...

(Ma Riccardi invece accenna a parlare, fa un passo avanti, muove il braccio, la mano in un gesto...).

Un momento... Riccardi, tu hai da dire?...

RICCARDI: Sì... avrei da dire...

DIRETTORE: E allora dì, parla...

RICCARDI: Direi... che ho ascoltato per giorni e giorni le prove sempre in silenzio... in attesa che giungesse qualche notizia, ma invano... e dunque non ho mai avuto la possibilità di intervenire... Però in quel silenzio, in quella lunga attesa ho avuto modo di riflettere e di farmi una certa idea; e se posso parlare... se mi fosse consentito dire...

DIRETTORE: Puoi, e come! Parla.

RICCARDI: Che cosa ci avrebbe riservato il finale? Una di queste soluzioni... Ambrosetti *(fa un gesto verso l'interno e Ambrosetti appare)* Ambrosetti, uomo inflessibile, tutto d'un pezzo, non si piega, va per la sua strada, denuncia — e verrà ucciso, giustiziato: prima soluzione. Il Commendatore Roberto Palica... *(appare Palica)* vince. Qual'era la tua ultima battuta.

ROB.: *(ripete la sua ultima battuta)* «...o a me la vittoria, o una rivoltella alla tempia».

RICCARDI: Sono appunto queste le sue ultime parole che abbiamo sentito alla fine del IV Atto. Soluzione prevista. Chi può risolvere invece il dramma in modo nuovo, inatteso è l'avv. Fedeli: probabilmente un mio collega, entrambi avvocati, dunque quasi certamente conoscenti.

DIRETTORE: Perché dici l'avvocato Fedeli?

RICCARDI: Perché proprio l'avvocato Fedeli mi pare il solo personaggio ancora «aperto», a questo punto del dramma. Aperto a una trasformazione, voglio dire, dunque a una possibile sorpresa finale. Lo lasciamo alla fine quando già la sua crisi morale è in pieno svolgimento. *(rivolgendosi direttamente a Fedeli)* Che dici di te stesso, Fedeli?

FEDELI: *(subito intensamente)* «Quali imbrogli, quali angustie: io non so quel che fare... quel che tentare... Povero Fedeli... povero Fedeli! Sì, oramai son costretto ad andare fino in fondo, sono costretto ad ubbidire ciecamente all'Onorevole».

RICCARDI: *(intervenendo)*... l'Onorevole che è a Roma, e di là

manovra le «cose di Sicilia», gli intrighi mafiosi locali...

FEDELI.: (*continuando*)... «ubbidire smascherare... ma a che prezzo personale? Devo trovare il coraggio?»

RICCARDI: Il Commendator Palica è ormai costretto a concludere criminosamente il suo progetto di male...

PALICA: «O la vittoria o una rivoltella alla tempia...»

RICCARDI: Ambrosetti, con un linguaggio forse un po' retorico, ma non per questo meno esemplare, non è meno radicato nella decisione di seguire la sua linea eroica, costi quel che costi, fino alla morte.

AMBR.: Ecco: qua ci sono i documenti autentici degli imbrogli politici e amministrativi; ecco il testo della lettera minatoria che ho ricevuto. Andrò io stesso a denunciare tutto alla giustizia. Sì, scelgo la via audace e franca del dovere. E se cadrò sotto i colpi dei nemici, rivoltella o pugnale... (*ha un gesto di disperazione indomita*).

RICCARDI: Questo è Ambrosetti. E allora: Palica deve ormai uccidere; Ambrosetti, ubbidiente al suo dovere di verità, deve morire. Voglio dire che queste due figure hanno già una loro sorte irrevocabile. Abbiamo contrapposti l'eroe del bene ed il genio del male. Figure già concluse. Chi invece non ha ancora concluso il suo cammino, la sua crisi - unico personaggio con la coscienza ancora in tumulto per la via da scegliere, capace ancora di darci una sorpresa è l'avvocato Fedeli. Mi sono chiesto allora: quale può essere il comportamento conclusivo di Fedeli? Mi pare che in questa intuizione consisteva la sostanza del «finale» che non ci è stato trasmesso.

(*rivolgendosi direttamente a Fedeli, con intensità e forza persuasiva*) Fedeli, che cosa hai fatto alla fine? Che cosa farai? Tacere lasciando che il male vinca ancora... che la mafia estenda e rafforzi il suo potere, o... o cambiare il corso degli avvenimenti? Lo so, Fedeli, tu stesso ti sei chiuso ogni strada di aiuto: hai ingannato gli amici, hai illuso i nemici.. e così hai perduto la forza per ogni decisione autonoma ed efficace... lo sai. E sei disperato perché anche se intravedi ciò che dovresti, forse vorresti, fare, sai di non essere un eroe! Tu dovresti fare, Fedeli, ciò da cui ti sei sempre ritirato: pagare di persona!

(*Fedeli arretra chiudendosi gli occhi con le palme*).

Fedeli sa che gli altri contano sulla sua debolezza, sulla sua viltà: sono certi che non parlerà, perché sono persuasi di tenerlo in pugno. Sono così certi che da lui non verranno sorprese che lo lasciano in pace, non lo sorvegliano nemmeno. (*incalzando Fedeli*) Ma chi vive troppo a lungo nell'ambiguità finisce per essere travolto all'im-

provviso dalla violenza. Fedeli chiamato ad una scelta suprema scopre quel coraggio che ha rinnegato. E parla. Mi confessa la verità che custodisce perché io possa rivelare pubblicamente. Non è vero, Fedeli, era questo il finale previsto?

FEDELI: *(sembra voglia sfuggire, poi si avvicina a Riccardi, e pianissimo)* Sì...

DIRETTORE: Forse... perché no...

RICCARDI: Questa è la rivelazione che il giornalista è chiamato a fare nel finale del dramma...

DIRETTORE: Sappiamo che l'autore è stato sempre inflessibile di fronte al male... e che la sua speranza nella vittoria concreta degli ideali di libertà e di giustizia non è mai venuta meno. È questo allora, ci chiediamo, è questo, nell'essenza, l'eroica finale che non c'è più? È in qualche modo questo?...

FINE

Roma, 8 luglio 1978
Diego Fabbri

ATTO V

Testo inedito

Sala da studio in casa di Ambrosetti

Scena I

Ambrosetti e Fedeli

AMBR.: *No, no, vedo bene che ha forti appoggi ab alto il comm. Palica. Il trasloco del Prefetto, che si era interessato della cosa, mi è prova sufficiente; e quando non vi fosse altro, non dovrei comprender bene che mi giuocano dal fatto dell'inchiesta?*

FED.: *Anzi al contrario; l'inchiesta ordinata dal Governo, mostra che il Governo si interessa...*

AMBR.: *Interessa di che? Di abbuaiar la faccenda. Perché si tarda di far l'inchiesta? E il Regio Procuratore, che mi culla... Non dubiti; è bene che prima si faccian le cose per vie amministrative e poi le giudiziarie. Non bisogna confondere i due ordinamenti... e poi, le cose non son chiare...*

FED.: *Ma tu dovevi presentare i documenti...*

AMBR.: *Se fossi stato gonzo... capaci di farmeli sparire...*

FED.: *Oh non credo...*

AMBR.: *Vedi, è molti giorni che la polizia fece quella perquisizione in casa del mafioso Liodoro, e che trovò quei vestimenti da maschera, secondo la mia deposizione, quando quel galantuomo mi minacciò... Ebbene, sin oggi, Liodoro passeggia tranquillo per le vie della città.*

FED.: *Vuol dire che gli indizi non son sicuri...*

AMBR.: *No; vuol dire che ci sono uomini che si prestano al triste giuoco... ma vivadio! non mancherò di fare il mio dovere.*

FED.: *Se ci arrivi! (a sé).*

AMBR.: *Vedi? Questi sono i documenti che ho in mano; sto scrivendo una lunga memoria per Guardasigilli, che all'occasione pubblicherò. Infine c'è rimasta la stampa e la voce. L'una e l'altra varranno più della giustizia e del governo. E mi dispiace che l'elezione del Sindaco sia stata rimandata,... perché i capoccia comandano così, ma vivo Ambrosetti, l'affare non passerà liscio. Mi sono votato*

alla patria, e per lei incontrerò anche la morte!...

FED.: (ti è già vicina). *Ammiro i tuoi sentimenti, ma non posso nutrire le tue speranze. Il mondo...*

AMBR.: *Il mondo... ma perché mi si annebia la vista?*

FED.: (È l'effetto del veleno). *Ti senti male?*

AMBR.: *Sì, non so; la testa... ah! la testa... un bruciore nelle vene...*

FED.: *Siedi, siedì.*

AMBR.: *No, sento bisogno di aria, mi manca il respiro...*

FED.: *Sarai stanco; possibile, lavorar tanto...*

AMBR.: *Non mi son sentito mai così...*

FED.: *Vuoi che chiami il medico...*

AMBR.: *No, no; non vorrei che i miei figli abbiano a... ma la vista mi manca... io vengo meno... Fedeli aiutami... i figli... i figli... (cade su una dormeuse).*

FED.: (Va bene... pigliamo i documenti... sì, son dessi... il veleno nel sigaro ha agito...) *Chiamo i figli?*

AMBR.: *Sì, sì...*

AMBR.: *Oh! Dio... io mi sento male... io muoio... e che male è il mio?... (si alza) Vorrei... ah! figli...*

Scena II

Arturo - Gigi - Gualberto - Fedeli e detto

ART - GIGI: *Padre! padre! che hai?*

GUALB.: *Signor padrone...*

AMBR.: *Ah! io vengo meno. Oh! Dio; non so... ma un dolore... un bruciore in tutta la persona... io soffoco...*

GUALB.: *Il medico...*

FED.: *Sarà un improvviso malore; un po' d'acqua. Chi è il medico? Io corro dal medico?*

GUALB.: *Il prof. D'Artimeno.*

FED.: *Gualberto, assistilo; io corro. (a sé) Sì, procurerò di non farlo arrivare in tempo... I documenti sono in mio potere. Ambrosetti è spacciato. Trionfiamo. (via).*

ATTO V

Testo inedito (prima variante)

AMBR.: (fuma un sigaro) *Senti, sono sempre stato generoso coi nemici, e vorrei esserlo anche con l'on. di San Baronio. Ma, credimi, Fedeli, non posso.*

FED.: (agitato) (a sé) *Oh! Dio, che faccio?... svelo?... svelo il delitto?... taccio?... (con finta calma) Se lo vuoi, puoi, Ambrosetti... Infine, a denunziar tutto alla giustizia ti mosse amor di patria; se la patria sarà salva, perché sacrificar l'onore e l'avvenire di tanti?*

AMBR.: (si alza) *Se la patria sarà salva? No, Fedeli, non lo sarà. E la tua ambasciata mi convince che non lo sarà.*

FED.: (a sé) *Quali rimorsi!... potrei... e se?... io vado... io non veggo...*

AMBR.: *Che pensi?*

FED.: *Pensavo... che... insomma se l'onorevole e il comm. Palica ti promettono... ti garantiscono che rimedieranno ai vuoti di cassa, che piglieranno altro indirizzo nella direzione della cosa pubblica, che...*

AMBR.: *Li conosco e non ci credo. Tu, tu stesso non ci credi. E poi? Perché volere i documenti? L'unica garanzia sono per me i documenti, non le promesse. Se domani venissero meno le promesse, avrei i documenti che parlerebbero delle loro malvagità e che sarebbero un freno e una minaccia necessari.*

FED.: *Comprendi che ad ogni ora possono temere di un tuo tradimento.*

AMBR.: *Come posso temerlo io. Va, va Fedeli, sono inutili le tue parole. Ho capito che si tratta di un'astuzia un po' volgare alla quale mi meraviglio che ti sei prestato. E poi? Il sindaco sarà sempre il comm. Palica? Comprendi tu che significa questo? Va là, sei nuovo degli uomini e delle cose.*

FED.: *Ma quando ti promettono che...*

AMBR.: *Che dipenderanno da me; e tu credi loro? E non sono stati essi che mi hanno minacciato con quella lettera che trafisse il cuore di un padre, che sta sempre pieno di angosce e di sospetti per i suoi due figli? Non son essi che ...*

ATTO V

Testo inedito (seconda variante)

Stanza da studio in casa del cav. Ambrosetti

Scena I

Ambrosetti e Fedeli (carte sul tavolo come chi scrive una memoria)

AMBR.: (fuma un sigaro) *Inutile, amico; ho ben capito, mi si cerca con le buone ridurre all'impotenza, mentre dall'altro lato si cerca l'appoggio delle autorità. È un tranello bene ideato; ma nel quale io non ci cadrò. Tu stesso da vero amico cosa mi consiglieresti?*

FED.: (a sé) *Che smanie!... svelo?... lo salvo?... (forte) Ma, io non so poi consigliarti; io sono un uomo pacifico; quando da una parte si arriva all'intento di salvare la patria, e dall'altro si rende un segnalato servizio a persone che ti dovranno restare grati per tutta la vita... mi pare?*

AMBR.: *Lo dici tu? Io non ci credo: prima hanno usato le armi delle minacce; visto che non riuscì loro vengono alle astuzie. Consegnar loro i documenti? Ritirar l'accusa? Eh! lo comprendo! Domani si deve eleggere il sindaco, e il comm. Palica non vuole che Ambrosetti sveli al pubblico le sue magagne. Dall'altra doveva pensarci ...*

INDICE

PRESENTAZIONE	IX
PREMESSA	XVII

LA MAFIA (1980)

Personaggi	3
Atto I (<i>testo edito</i>)	5
Atto I (<i>testo inedito</i>)	24
Atto II (<i>testo edito</i>)	33
Atto II (<i>testo inedito</i>)	55
Atto III (<i>testo edito</i>)	65
Atto III (<i>testo inedito</i>)	80
Atto III (<i>testo inedito</i> - I variante)	93
Atto III (<i>testo inedito</i> - II variante)	97
Atto III (<i>testo inedito</i> - III variante)	100
Atto IV (<i>testo edito</i>)	103
Atto IV (<i>testo inedito</i>)	121
Atto V (<i>testo di Diego Fabbri</i>)	129
Atto V (<i>testo inedito</i>)	134
Atto V (<i>testo inedito</i> - I variante)	136
Atto V (<i>testo inedito</i> - II variante)	137

Finito di stampare nel mese
di ottobre 1986
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Largo Cristina di Svezia, 17
00165 Roma tel. 5813475/82

